

SIAD - SOCIETÀ ITALIANA AUTORI DRAMMATICI

Teatro italiano contemporaneo

**MARIA LETIZIA
COMPATANGELO**

Come te

I figli del silenzio

Il Veliero e il Pesce Rosso

BULZONI EDITORE

Teatro italiano contemporaneo

Collana a cura della
SIAD – Società Italiana Autori Drammatici

Nella stessa collana

Aldo Nicolaj

Giorgio Prosperi

Nicola Manzari

Vincenzo di Mattia

Carlo Maria Pensa

Roberto Mazzucco

Antonio Conti

Pier Benedetto Bertoli

Mario Moretti

Ghigo de Chiara

Alfredo Balducci

Giorgio Buridan

Gennaro Pistilli

Roberto Lerici

Belisario Randone

Paolo Levi

Turi Vasile

Ermanno Carsana

Carlo Terron

Luigi Squarzina

Dacia Maraini

Maricla Boggio

Mario Fratti

Vico Faggi

Antonio Nediani

Carlo Tritto

Nello Saito

Franco Cuomo

Mario Verdone

Silvano Ambrogi

Ugo Chiti

Nicola Saponaro

Gennaro Aceto

Fabio Storelli

Tullio Pinelli

Franco Molé

Adriana Martino

Maurizio Costanzo

Pietro Garinei e Sandro Giovannini

Angelo Dall'Agia

Maria Silvia Codecasa

Valeria Moretti

Claudia Poggiani

Mario Prosperi

Luigi Lunari

Ubaldo Soddu

Maria Luisa Spaziani

Stefania Porrino

MARIA LETIZIA COMPATANGELO

Come te
I figli del silenzio
Il Veliero e il Pesce Rosso

BULZONI EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171
della Legge n. 633 del 22/04/1941

ISBN 978-88-7870-554-8

© 2010

by Bulzoni Editore / SIAD – Società Italiana Autori Drammatici
00185 Roma, via dei Liburni, 14
<http://www.bulzoni.it>
e-mail: bulzoni@bulzoni.it

INDICE

<i>Introduzione di Ferruccio Marotti</i>	
<i>Linguaggi in trasform/Azione</i>	p. 5
Come te	p. 9
I figli del silenzio	p. 45
Il Veliero e il Pesce Rosso	p. 113

Linguaggi in trasform/Azione

Ho conosciuto Maria Letizia Compatangelo nel settembre 1981, quando – giovane studentessa universitaria, ma anche attrice uscita dall'Accademia d'Arte Drammatica Silvio d'Amico – si è presentata ai provini della Scuola di Drammaturgia che Eduardo De Filippo ha condotto al Centro Teatro Ateneo dell'Università di Roma "La Sapienza" negli anni 1981/83, e – divenutane allieva – dal Maestro ha subito assorbito la capacità di teatralizzare le storie, ma anche di riflettere criticamente sul fare teatro: ne è un significativo esempio, più tardi, la sua tesi di laurea sulla Scuola stessa, che è al fondamento del bel libro di cui è autrice, *O Capitano, mio Capitano! Eduardo maestro di drammaturgia*, in cui ripercorre quest'esperienza a vent'anni di distanza.

Mentre ancora seguiva la scuola, la Compatangelo si è subito distinta per un proprio modo di affrontare la scrittura drammaturgica, fin dalla sua prima commedia, *Il grande O*, inventiva storia della messinscena di una favola, *Il piccolo principe* di *Saint-Exupéry*. Qui l'autrice mette in scena una lotta appassionata e divertente, di autoironico sapore postpirandelliano, per il primato della "parola": chi deve parlare in teatro, il Narratore, l'Autore o il Personaggio? Lotta che alla fine, dopo l'intervento degli Spiriti del Teatro, si ricomporrà all'interno del "grande O" di legno, nell'eterno bisogno dell'uomo di raccontarsi una storia per sapere di esistere.

Quasi contemporanea, e contrapposta, *Ultima Prima*, dove l'interrogativo della protagonista, un'attrice, sul senso e sullo spazio della parola teatrale esplose e si consuma in scena, nel suicidio.

Anche dopo queste due prime opere, di impianto dichiaratamente metateatrale, continua a svilupparsi nella scrittura della Compatangelo l'attenzione al potere e alla potenzialità della parola: la parola co-

me menzogna vitale – *In una notte come questa, Immagini* – o come menzogna letale (ovvero come si uccidono i talenti: eliminandoli o “trasformandoli”) – *Trasformazioni e Ladri di immortalità*.

Nelle successive opere – siamo nei primi anni novanta – la riflessione sul linguaggio si “teatralizza” sempre più, e il linguaggio interviene addirittura a modificare la vita dei protagonisti, con parole che nascondono, parole che svelano, parole che salvano, parole che uccidono. Ne *Il Veliero e il Pesce Rosso* due fratelli, forse due amici, o forse padre e figlio, il più grande costretto su una sedia a rotelle, si ritrovano in una situazione claustrofobica, di convivenza coatta, a causa della decisione del più giovane di non uscire più di casa e di non vedere più nessuno, perché si è accorto di *non essere*, di non possedere un suo linguaggio, e quindi una sua storia. In *Pensieri velenosi*, invece, un ex bellissimo, un omosessuale che ha turbato i sonni di molti uomini e donne, aspetta l’arrivo di “una nuova conoscenza”, ripensando al passato. Ma il nuovo ruolo attivo di amante, invece che di amato, lo turba vagamente, strani pensieri gli si insinuano, come ospiti indesiderati, nella mente, nelle parole, impedendogli di continuare a mentire a se stesso.

Il lavoro dell’autrice sul linguaggio si allarga negli anni che seguono a una duttile sperimentazione sui generi: da *I figli del silenzio*, una tragedia moderna (che come tutte le tragedie moderne non riesce ad arrivare ad una vera catarsi, ma solo a generare inquietanti interrogativi su temi quali l’odio e il perdono, la violenza e la riconciliazione, la giustizia e la pena), al vaudeville, quasi una farsa, di *Solo per amore*, all’opera rock *Lady M*, alla commedia con musiche *Mata Hari*.

Il gioco sul linguaggio e con il linguaggio è presente anche in tre atti unici, tre modi diversi di raccontare tre storie tutte femminili, sia dal punto di vista strutturale che formale e contenutistico (la lunga soggettiva di *Partita a due*, la scissione della protagonista di *Un bicchiere di tramonto*, il malinteso alla base dell’intreccio di *Un giorno di libertà*).

Uno sguardo sul mito alla luce della contemporaneità caratterizza i due monologhi che chiudono questa raccolta: *La cintura di Ippolita*, la “vera” storia della regina delle Amazzoni, raccontata attraverso i secoli da una regina millenaria che vorrebbe ma *non* può morire e *Aquila sapiens sapiens*, breve storia dell’evoluzione dell’uomo da un

punto di vista decisamente inedito, quello dell'avvoltoio inviato da Zeus per mangiare il fegato di Prometeo, ove entrambi i protagonisti hanno perduto qualcosa, e una struggente nota di nostalgia si insinua tra le pieghe di un linguaggio poetico, ironico, appassionato.

In tutti i protagonisti delle commedie della Compatangelo, infatti, uomini e donne, spiriti ed animali, c'è una ricerca di identità che diventa un patto con la morte: la morte si allontanerà da loro se riusciranno a dare un senso alla propria esistenza.

Si tratta però di una ricerca di identità che risente inevitabilmente del proprio tempo – arriva alla fine del secolo del dubbio, il Novecento – e dunque non si illude più – o si illude molto brevemente – di riuscire a rintracciarla *oltre* la rappresentazione (c'è già stato Pirandello a dire parole grandi e definitive a riguardo), ma punta direttamente e volutamente al caos, al rimescolamento delle carte, cercando al contrario questa identità *attraverso* la rappresentazione.

E questo perché i personaggi sono anche tutti, in qualche modo, alla ricerca di un'armonia perduta: impulso che li muove a mascherarsi pietosamente, a cercare sotterfugi e scappatoie, a tentare di mistificare, addomesticare, cambiare, quando non a distorcere con atti impositivi, ridicoli o crudeli, la realtà in cui sono calati: dal Narratore della prima commedia, *Il grande O*, al giovane sequestratore di *Immagini*, all'usciera anziano di *Trasformazioni*, sino al pennuto protagonista di *Aquila sapiens sapiens*.

Questa irragionevole, disperata, a volte commovente tensione all'armonia, al rispetto, alla concordia, alla lealtà, ha accenti di nostalgia per un paradiso perduto che forse in qualche tempo l'umanità ha conosciuto. Si potrebbe definire "l'ottimismo della volontà", che però entra subito in rotta di collisione con il "pessimismo dell'intelligenza" (elemento che ha a che fare anche con la sensibilità politica e civile dell'autrice), che impietosamente smonta tutte le costruzioni, apre le scatole cinesi, irride ironicamente, distrugge e taglia tutte le vie di uscita.

È come il tentativo di rimpannucciare, di coprire in qualche modo lo squarcio che attraversa tutto il secolo appena trascorso e che ci impedisce di credere nella felicità e nel futuro. Ma questo sforzo di ricu-

cire produce invece altri strappi, la coperta è sempre troppo corta... o sempre più corta.

Le commedie sono graffianti, dotate di grande ironia che ama sconfinare nella commedia nera e addirittura nella farsa, anche quando sulla scena i personaggi si scontrano con violenza e vengono affrontati i temi più scottanti della società. Una scrittura che può sembrare apparentemente inserita, anche per l'estrema teatralità del dialogo, nel filone del teatro borghese, del quale tuttavia non rispetta sino in fondo le regole della pièce "bien faite", risultando alla fine sempre un po' ostica e tutt'altro che accomodante. Ma, come dice Esslin a proposito del Teatro dell'Assurdo, «per leggere tra le righe bisogna pure che le righe ci siano».

Ed ecco allora che le righe nel teatro della Compatangelo ci sono, a tal punto che a tratti (*Il grande O*, *Ultima Prima*, *Il Veliero e il Pesce Rosso*) questa "possibilità del dire" viene addirittura avanti a riempire tutta la ribalta.

E così, accanto al desiderio, che percorre e sottende tutte le opere dell'autrice, con la nostalgia di un mondo diverso che forse in qualche tempo lontano abbiamo conosciuto, resta il linguaggio, veicolo e allo stesso tempo territorio, corpo dello scontro (*Ladri di immortalità*, *Pensieri velenosi*, *Un bicchiere di tramonto*, *Aquila sapiens sapiens*).

Linguaggio come finzione, come bugia, come rappresentazione. Linguaggio che si inventa protagonista del gioco. Linguaggio in azione. Linguaggio in trasform/Azione.

Perché per vivere e sentirsi vivere – sussurro (e grido) che scaturisce da tutte le commedie della Compatangelo – bisogna raccontarsi una storia. E anche questo termine non ci lascia del tutto tranquilli, perché in esso aleggia l'ombra, il doppio, la consapevolezza della finzione: in definitiva l'ambiguità che, sopra tutto oggi, permane la caratteristica più profonda del teatro.

Ferruccio Marotti*

* Da *Il Teatro dell'Inganno - Opere Complete*, di Maria Letizia Compatangelo, Roma, 2005, BE@A Entertainment Art. Per gentile concessione dell'editore Enrico Bernard.

COME TE

PERSONAGGI:

LEA FORESI, dirigente d'azienda

IRINA ALISEI, giovane rumena

CARLO, giovane avvocato, figlio di Lea

Interno di un ufficio dirigenziale. L'arredamento è lussuoso ma di buon gusto: una scrivania dall'elegante design campeggia sulla sinistra del palcoscenico, davanti un grande tappeto persiano e comode poltroncine per gli ospiti; le librerie a giorno sono in ciliegio, i quadri alle pareti d'autore. Un'ampia finestra, sul cui davanzale sono poggiate in bell'ordine una serie di piante verdi molto curate, si apre sulla parete di fondo, dando molta luce all'ambiente. L'insieme suggerisce modernità, efficienza e successo.

LEA - *(sulla porta, rientrando)* No, la macchina per oggi non mi serve più. Vai pure a mangiare. E stacca il telefono, non voglio essere disturbata per almeno un quarto d'ora! *(si chiude la porta alle spalle, e risponde oltre questa)* Grazie, no, ho già mangiucchiato qualcosa al rinfresco! *(si toglie le scarpe, sbadiglia massaggiandosi le caviglie)* Io odio le presentazioni alla stampa. *(fruga nella borsa ed estrae portasisigarette e accendino, cerca qualcosa con lo sguardo, chiama al telefono la sua segreteria)* Elga, sei ancora lì? Ma chi è che mi nasconde sempre il posacenere? Ah no, non importa, l'ho trovato. *(recupera il posacenere, accende la sigaretta e richiama)* Elga? Scusa, ma cos'è questo appunto? Ho un appuntamento oggi pomeriggio? Ah, ho capito. Sì, certo, speriamo che sia la volta buona. È già l'ottava. Lo so! – La colpa è tua, che non sai il russo, altrimenti mi accompagnavi tu. Ti facevi una vacanza: quattro settimane lontana da tutti quei nipoti! Ma come fai? Ah, ti piace. Contenta tu... Io?! – Sono grandi? Certo che prima o poi succederà! È naturale, appunto. Ma non mi ci vedo a fare la nonna. Devo ancora smaltire la fatica di due maschi. Tre? – Ma sì, certo che c'era anche un marito... Almeno il tempo tra l'uno e l'altro? *(infastidita)* Ma che ridi? Vai a mangiare, Elga, vai, sennò ti chiude la mensa.

Lea riaggancia. Si toglie la giacca del tailleur e va a spalancare la finestra. Da fuori giungono attutiti i rumori della strada, mischiati al cinguettio dei passeri. Sprofonda in una poltroncina, allungando le gambe su quella di fronte. Fuma nervosamente.

LEA – Col fatto che sta per andare in pensione Elga si prende certe libertà... (*squilla il cellulare*) Pronto? Ah, ciao tesoro. Sì, ho mandato Elga a mangiare, e io non rispondo, sono appena tornata da ... No, tutto a posto, un successone. Ma lo sai che mi stressa parlare in pubblico. Passi più tardi all'ufficio legale? Per che cosa? Caspita! Oh, ma ti danno qualcosa in più allo studio, con i clienti che gli stai portando?! Grazie alla mamma... certo, e altrimenti che ci stiamo a fare? Ma loro non sono tenuti a saperlo. - Giusto, un passo per volta. Che figlio saggio ho fatto! Chissà da chi avrò preso. - Ciao, ci sentiamo... Ah, se puoi passi. Va bene. Ciao, ciao ciao ciao. (*chiude la comunicazione e chiude gli occhi. Pausa*) Forse dovrei tenere di più le distanze. Sono il capo. Negrin lo farebbe, per esempio E chisseneffrega. (*sorride divertita*) Non ho mai visto una persona più felice di Elga di andare in pensione... Con un marito mezzo sderenato da curare e tutti quei nipoti che le ammolano ... Certo che è facile fare i figli così, con la nonna che li cresce!

Lea si rilassa, muove le dita dei piedi, cerca di schiacciare un pisolino. Di nuovo il telefonino.

LEA – Pronto! (*sbadiglia*) Sì, ma non avevo spento quest'attrezzo. - No, e che colpa ne hai tu? Sono io dissociata, penso di fare una cosa e me ne scordo un attimo dopo. - Alzheimer? Mi manca solo quello! – In che senso? - Sì, certo, sono in ufficio. E no, non puoi chiamarmi al fisso, perché Elga ha staccato i telefoni. Certo che gliel'ho detto io! Insomma cosa c'è? Dài Gioia, che ti conosco, quando cominci a girarci intorno... - Ah, l'hai vista. Stava con Rossano. Tutt'e tre. Uhhh. Immagino che bel quadretto familiare... No, non lo voglio sapere. Sono affari suoi. Guarda che non la voglio sentire la tua opinione! No, non in generale, solo su Rossano, se ti sembra felice, se è contento della bambina, e di quella là... la troietta, appunto. Ancora con questa fissazione! Noo, non le voglio conoscere e non voglio un rap-

porto civile! – Questo significa che non l’ho superata? E pazienza. Rimarrò con questo buco nero. Nobody is perfect. Magari un giorno mi pago l’analisi. – Sì, il lavoro va a gonfie vele. Eh, abbastanza... Diciamo che non dovrei avere problemi per la mia solitaria vecchiaia. *(squilla l’interfono)* Adesso ti devo lasciare, ti chiamo stasera da casa. Ciao. Baci!

Lea chiude il telefonino e risponde al telefono interno.

LEA – Elga, già di ritorno? Era già chiusa... mi dispiace... Quante volte ti ho detto di non aspettarmi? – Lo so, lo so... Dove la troverò un’altra come te?! – Cosa? Le quindici? Okay, falla aspettare un attimo. Ah, aspetta: chi ce l’ha mandata? Nessuno? *(riaggancia, perplessa)* Si è presentata da sola all’Ufficio del Personale. Bah.

Lea si alza, rimette a posto le poltroncine, recupera le scarpe, prende su la giacca e apre la porta del suo bagno. Si sente scorrere l’acqua del rubinetto.

LEA – *(dal bagno)* Dio, che sonno! E va bene, vediamo anche questa.

Quando riemerge dal bagno, chiudendo la porta alle sue spalle, Lea è completamente calata nel suo ruolo di donna manager, efficiente ma elegante e femminile, l’icona della donna moderna. Si accomoda alla sua scrivania, apre l’agenda. Sta per pigiare l’interfono quando si accorge del posacenere sporco e della finestra ancora aperta. Si precipita a mettere tutto in ordine e a nascondere il posacenere. Quindi si ricala nell’aplomb del suo ruolo, siede e chiama Elga.

LEA – Puoi farla passare. A proposito, com’è? - ...Niente di che? *(Lea riaggancia perplessa)* Also sprach Zarathustra. Niente di che.

Si apre la porta.

IRINA – È permesso?

LEA – Prego, si accomodi.

Irina avanza verso la scrivania di Lea. È una ragazza minuta, pallida, carina, ma non appariscente. Porta i capelli chiari raccolti in una coda di cavallo che la fa sembrare ancora più giovane. Pantaloni infilati negli stivali col tacco, piumino avvitato, una specie di eleganza da carrettino del mercato. Tuttavia, forse per l'estrema magrezza e l'assenza di trucco, l'effetto non è volgare.

IRINA – Buongiorno.

LEA – Salve! Si accomodi. Lei è...

IRINA – Irina Alisei. Sono qui per l'incarico di interprete. (*si siede*)

LEA – Lei è russa?

IRINA – Sono nata a Voronezh. È una città a sud di Mosca. Molto a sud, verso il confine con l'Ucraina.

LEA – Parla molto bene l'italiano.

IRINA – Imparo presto.

LEA – Eh già, pare che gli slavi abbiano una grande facilità con le lingue...

IRINA – Mi piace l'italiano. Sono in Italia da qualche anno.

LEA – Conosce altre lingue?

IRINA – Il tedesco, ho studiato a scuola, cinque anni. Il rumeno, e un po' di spagnolo. Il padrone del bar dove ho lavorato, nel mio paese, era spagnolo.

LEA – Posso chiederle quanti anni ha? Mi sembra molto giovane.

IRINA – Venticinque. Quasi ventisei.

LEA – E come mai ha fatto domanda per questo colloquio?

IRINA – Una mia amica di Ucraina l’ha detto a me.

LEA – Forse questa amica ha sostenuto anche lei il colloquio?

IRINA – (*sorride*) Allora non mi avrebbe detto!

LEA – (*sorride anche lei*) Già.

IRINA – Lei è incinta, ha la pancia molto grossa, non può partire. Così io mi sono detta: perché no? È un lavoro difficile?

LEA – La spaventa il lavoro?

IRINA – No, ho chiesto per sapere se sono capace di fare.

LEA – (*sorride, Irina le sta simpatica e passa istintivamente a darle del tu*) Se ti hanno mandato da me suppongo di sì. Ti avranno già fatto il test per la lingua e devi averlo superato. Io non sarei in grado di giudicare.

IRINA – (*in russo, con aria birichina*) Šči da kaša – pišča naša.

LEA – Che hai detto?

IRINA – Niente, solo uno scioglilingua. Significa “Zuppa di cavoli e pappa di cereali è il nostro cibo”.

LEA – Appunto, vedi? Per me poteva essere Cechov.

IRINA – All’Ufficio del Personale hanno detto che forse lei cerca qualcuno speciale.

LEA – Già. Non sarà una passeggiata. Si tratta dell’avvio di una catena di negozi in franchising, un viaggio con tappe estenuanti e incontri serrati: la mia interprete dovrà non solo tradurre, ma essere la

mia ombra per quattro settimane. Per questo ho chiesto di poter esaminare personalmente le candidate. Ho bisogno di persone disponibili sino alla devozione. Capisci cosa intendo dire?

Irina annuisce.

LEA – Ma mi serve anche una persona dinamica, che sappia prendere un’iniziativa, se occorre. Che conosca il Paese, che mi illustri usi e abitudini. Confesso di non esserci mai stata. La mia conoscenza della Russia si ferma a *Guerra e pace*. - Da allora immagino siano cambiate alcune cosette.

IRINA – L’ha letto?

LEA – *Guerra e pace?* (alza gli occhi al cielo) Tutto! Quattro volumi. E anche tutto Dostoevskij.

IRINA – È una grande lettrice.

LEA – Avevo quindici anni.

Le due donne ridono. Lea sembra soddisfatta, gira intorno alla scrivania e si siede nella poltroncina accanto a quella di Irina.

IRINA – Mia madre diceva sempre che la Russia ha una grande anima.

LEA – Diceva?

IRINA – È morta quando io avevo sette anni, e mio padre ha voluto tornare a suo Paese, in... (esita, come se temesse di dirlo per qualche motivo) Romania. Là sono cresciuta io.

LEA – Ah. - E perché sei venuta in Italia?

IRINA – Ho sempre sognato l’Italia. Il sole, la moda... E poi tutti i miei amici... tutti sono partiti. Cosa facevo io là? Così, quando mio papa è morto...

LEA – *(quasi comica)* Pure lui?

Irina si stringe nelle spalle.

LEA – No, scusa, ma non sei stata molto fortunata. – Insomma hai deciso di seguire il tuo sogno. E lo hai realizzato?

IRINA – *(oscilla la testa un po' dubbiosa)* E lei?

LEA – Dipende. Alcuni sì, altri...

Irina sbircia la foto sulla scrivania.

IRINA – Figli?

LEA – Qui erano piccoli. Un'estate al mare... Tanti anni fa.

IRINA – Due maschi... Belli. Hanno occhi buoni.

LEA – Sono bravi ragazzi, non ci hanno mai creato problemi. Cioè... Una cosa normale, insomma. L'adolescenza e tutta quella fase lì... - Ma hanno dovuto maturare in fretta, poverini, quando io...

Lea si interrompe, sforzandosi di dissimulare l'emozione che l'ha assalita a tradimento. Si alza, va alla finestra. Irina la osserva attentamente, poi rompe il silenzio che sta diventando imbarazzante.

IRINA – È bello veder crescere i figli.

LEA – *(sempre di spalle)* E tu? Ne vuoi avere?

IRINA – *(colta di sorpresa, allarmata)* Io?!

LEA – *(dura)* Ma certo, sei ancora giovane, hai tempo...

IRINA – Già. Ho tempo. *(cambiando discorso)* Ma come ha fatto a...

LEA – (*accavallato, girandosi*) E poi devi decidere...

Si bloccano entrambe.

LEA – Stavi dicendo?

IRINA – No, prego.

LEA – Dicevo che un giorno o l'altro magari dovrai anche decidere se restare qui, o tornare in Russia, o in Romania. Per mettere su famiglia.

IRINA – Io non torno in Romania.

LEA – Perché? Non ti piace?

IRINA – No, io amo, ma...

LEA – Forse ti senti più russa, come tua madre?

IRINA – È complicato. Io finirò la mia vita in Italia.

LEA – Ehi, che paroloni! – Ma forse hai ragione. (*sciorinando un po' di luoghi comuni con fare chic sciolto*) Anche se noi italiani non ce lo meritiamo e certe volte pare che ce la mettiamo proprio tutta per distruggerlo, il nostro resta ancora uno dei paesi più belli del mondo! (*si avvede dello sguardo penetrante di Irina*) Tu però... Forse non sei stata accolta bene. Sbaglio? Di la verità.

IRINA – Le persone sono... Ci sono buone e cattive. Chi cerca di approfittare perché sei giovane e non hai le carte, i permessi... e chi dà una mano.

LEA – E cosa fai? Che hai fatto, quando sei arrivata in Italia?

IRINA – (*cambiando registro, improvvisamente spiritosa*) Ho visto tutte le vetrine della città, sino a non poterne più! (*Lea ride divertita*)

Mi sembrava di essere in un luna park immenso, magico, con tutte quelle cose bellissime dietro vetri che mi sussurravano prendimi, prendimi, siamo qui per te! E io ho cercato di prenderle. Tutte.

LEA – (*seria*) E... come hai fatto?

IRINA – (*ride, scuote la testa*) Scherzo. Facevo pulizie, come mia amica. Poi cameriera in un pub, poi in un albergo, alla reception. Perché conosco il russo e il tedesco. (*sorride*) Non ci sono molti turisti rumeni.

LEA – Dài tempo al tempo!

IRINA – Alla fine ho trovato lavoro in uno studio fotografico. Io facev... io faccio i ritocchi. Sono brava. Adesso è tutto digitale, no? Tutti chiedono, per sembrare più belli. - Ma non è un problema se vado via un mese, io ho già detto.

LEA – Quindi sai usare bene il computer.

IRINA – Sì. Anche con alfabeto cirillico.

LEA – Giusto, potrebbe servire! Non ci avevo pensato. – Comunque, hai capito quali dovrebbero essere le tue mansioni, che poi si possono riassumere in una sola: il tempo. Dedicarmi tutto il tuo tempo... a parte le ore del sonno, ma giusto quelle, guarda! Spero che tu sia mattiniera. - Ci sono problemi?

Irina scuote la testa, assorta.

LEA – Che c'è?

IRINA – (*fissando avidamente i piedi di Lea*) Sono bellissime!

LEA – (*lusingata*) Le scarpe?

IRINA – Posso chiedere dove le ha comprate?

LEA – A Parigi.

IRINA – (*delusa*) Ah...

LEA – No guarda, meglio così, perché non si può dire quello che le ho pagate... un insulto alla miseria, ma non ho resistito.

Irina annuisce convinta

IRINA – Mia madre aveva un paio di scarpe beige col tacco alto, la linguetta davanti, e il cinturino... Per me erano la cosa più bella del mondo! Quando andava a una festa, le tirava fuori dalla scatola nell'armadio e se ero stata buona me le faceva provare: ci nuotavo dentro, ma io mi sentivo una regina. Poi lei è morta e io le ho portate con me a Romania, ma quando sono cresciuta e potevo mettere, anche i miei piedi erano cresciuti. Troppo. Qualche volta sogno che metto quelle scarpe, come per magia, e comincio a volare... (*Irina si bloccata, imbarazzata*) Chiedo scusa. Cosa c'entra questo adesso.

LEA – (*condiscendente*) Ma no, ma no, anche questo è un modo per conoscersi. Anzi, apprezzo molto che tu... (*squilla l'interfono, Lea risponde*) Grazie Elga, me lo passi. - Presidente? – Sì, i clienti erano molto soddisfatti, i giornalisti sembravano estasiati, non la finivano più di fare domande... Certo, domani mattina, con la rassegna. Sicuramente saranno già usciti... Benissimo. Grazie Presidente, a domani. (*Lea posa il ricevitore*) Cosa dicevamo? Ah, sì: mi piace che tu ti sciolga un po', che non te ne stia lì come le altre, irrigidita dalla paura di non essere scelta. Ci si può intendere meglio, ed è importante, se si deve lavorare insieme. (*compiaciuta*) Oddio, molti colleghi dirigenti non la pensano così, ma io sono un po' anomala.

IRINA – Anche fuori del lavoro, ama conoscere le persone?

LEA – Vuoi dire se sono curiosa? Mah, penso di sì... Ma è diverso. Nel lavoro c'è sempre una ragione per quello che succede, anche per le cose più spiacevoli... o spregevoli.

IRINA – Nella vita no?

LEA – No. Le persone non si conoscono mai. È un gioco a mosca cieca, senza regole. (*dura, ma cercando di sembrare ironica*) Un giorno per esempio ti alzi e scopri che la persona a cui avevi affidato tutta la tua vita non ti vuole più, ti sta dicendo che se ne va... No, magari quello non lo avevi messo in conto. Tutto potevi immaginare, ti dici, ma non questo. E allora? Come si fa?

IRINA – Mi chiedo perché succede sempre così.

LEA – (*stupita*) Tu mi capisci?

Irina annuisce.

Irina – In un certo senso.

LEA – Ma sei così giovane, tu hai tempo! (*traccia un diagramma nell'aria*) Tu sei ancora qui, vedi? In piena salita! Il brutto è se succede quando sei qui, sul plateau, o verso la fine del plateau, quando cominci a intravedere la discesa... Quando credi che non ci sia più spazio per riprendersi, di non avere più le forze per ricostruirti.

IRINA – Cosa che lei ha fatto.

LEA – (*la guarda sorpresa*) Non so perché, forse sei più intelligente o più furba delle altre... ma dai l'impressione di tenere più a... Non lo so. A qualcos'altro, più che al lavoro. (*la fissa, studiandola*)

IRINA – (*imbarazzata*) Sono stata sfacciata. Le chiedo scusa. Pensavo che lei è una donna forte, e mi chiedevo... cosa si prova a dirigerne tanta gente, anche uomini. (*abbassa la testa, sotto lo sguardo indagatore di Lea, si alza e prende su le sue cose*) Mi scusi. Sono una stupida.

LEA – Ma no, stai seduta. (*divertita*) Così sei interessata al mio, di lavoro.

IRINA – No! Io dicevo...

LEA – A proposito. (*chiama Elga*) Elga, assicurati che domani alle otto sia pronta la rassegna stampa, ho riunione col Presidente. Ah, e vai per favore al centro tecnico a prendere dieci copie – no, venti – del nuovo catalogo.

IRINA – Lei è diversa da altre signore che conosco. Tutto questo tempo a parlare con una stupida come io sono...

LEA – Il mio tempo lo decido io. È sempre stato così, almeno qui dentro. Naturalmente le cose da fare devono essere fatte. E bene. Ma in realtà di tempo se ne spreca molto di più senza accorgersene. Magari inseguendo un obiettivo. Quello è tempo sprecato, tempo non vissuto.

IRINA – Ma il tempo per le persone impegnate non basta mai, e poi una donna ha casa, figli... un uomo...

LEA – (*sorprendendosi a raccontarle un altro pezzo della sua vita*) Direi che di “quel” tempo ormai ne ho sin troppo ormai, perché... E pensare che quando è scoppiata la bomba avevo quasi deciso di lasciarlo, il mio lavoro, per dedicarmi di più alla famiglia!

IRINA – (*con tono improvvisamente grave, pesante*) L'importante è poterla avere, una scelta.

LEA – (*pensierosa*) Sì, infatti. Sei una ragazza saggia. L'importante è poterla avere, una scelta. Peccato che in quel caso io non ne ho avuta nessuna. – Poi ho scelto di non morire.

IRINA – Morire...?

LEA – C'ero andata troppo vicina. Molto vicina. Quando sono guarita ricordo di aver passato giorni a ringraziare Iddio, i medici, l'aria che respiravo... e sono tornata alla vita con una gioia, una gioia mai conosciuta prima. Se solo avessi potuto, se il cancro non fosse stato

proprio... Avrei subito concepito un altro figlio. Una bambina... - Capisci perché non potevo lasciarmi morire.

Irina è chiaramente scioccata da questa rivelazione. Non riesce ad aprire bocca, ma non è imbarazzata, anzi, sembra abbia un desiderio spasmodico di saperne di più.

LEA – I miei figli... me li sono visti diventare uomini da un giorno all'altro. (*cambia tono, accendendosi una sigaretta*) E poi, quando cominciavo a pensare con tranquillità al futuro, lui, che aveva tanto sofferto con me... se n'è andato. (*offre una sigaretta a Irina, che rifiuta*) Quella vita, la nostra vita, che io benedicevo ogni volta che aprivo gli occhi, non gli bastava più. Ma dove ho messo il posacenere... - Stress post-traumatico. Pare che sia molto frequente.

IRINA – (*dura*) Ma il cancro l'ha avuto lei.

LEA – Acqua passata... – Insomma, per dire che il lavoro è stata la mia ancora di salvezza. Anche solo l'obbligo di tirarmi su dal letto ogni mattina, capisci? E cercare di non affliggere i colleghi con la mia devastazione, mi hanno tenuta attaccata alla realtà.

IRINA – E lui? Vede ancora?

LEA – (*secca*) No. Mai più. (*salottiera*) I casi strani della vita hanno voluto che facessi una notevole carriera. A oggi molto migliore della sua. Ciò che non avevo mai cercato spasmodicamente, e che ero pronta a lasciare, mi è venuto incontro aiutandomi a non pensare, a concentrarmi sul da fare, a viaggiare molto e a conoscere nuove persone, nuovi paesi... nuovi uomini.

Bussano alla porta, un giovane dall'aria distinta e spigliata apre e sporge fuori la testa.

CARLO – Si può? Non ho visto Elga...

LEA – Avanti, avanti! Ecco il mio uomo preferito!

CARLO – Si parlava di uomini?

Carlo viene avanti sorridendo, per andare a baciare la madre.

LEA – Lui è mio figlio Carlo, il maggiore. Lei...

CARLO – Molto piace... re.

Carlo si ferma educatamente per dare la mano a Irina, ma rimane di stucco nel vederla. Lea non se ne accorge, proseguendo nella presentazione.

LEA – ... si chiama Irina. Irina...

IRINA – Alisei... Piacere.

LEA – Allora? Tutto bene?

CARLO – Sì, ma non vorrei interrompere... Sono solo passato a salutarti.

LEA – Irina ed io ci stavamo facendo una chiacchierata.

CARLO – *(sulle spine)* Bene... *(pausa)* Ma come mai...

LEA – *(accavallato)* E come è andata all'ufficio legale?

CARLO – *(nonostante la preoccupazione, non riesce a celare la soddisfazione)* Credo che dovrò andare a Londra con il titolare dello studio per preparare l'accordo. La fusione si farà.

LEA – Bravo!

CARLO – E ho l'impressione che mi stiano corteggiando.

LEA – *(le brillano gli occhi)* Qui?

CARLO – Mi hanno chiesto anche quando finisco il praticantato allo studio legale, e poi un sacco di altre domande...

LEA – Sondano il terreno.

CARLO – (*scherzando*) Ma io gli ho detto: o me o mia madre. In famiglia abbiamo bisogno di spazio!

LEA – (*scherza anche lei, minacciandolo con il pugno*) Non ti azzardare a prendere una decisione simile senza pensarci due volte! (*squilla il telefono*) Sì? Sì, sono io, dica... Quando? Non credo. Purtroppo la segretaria in questo momento non c'è, è lei che... il Presidente? – (*alzandosi e dirigendosi in segreteria*) Aspetti un attimo, faccio prima a controllare io.

Lea esce. Carlo si avvicina ad Irina.

CARLO – Che ci fai qui?

IRINA – Sono venuta a conoscere tua madre.

CARLO – (*prendendola per un braccio*) Cosa ti sei messa in mente? Sei impazzita?

IRINA – Ehi! Calmo. Siamo solo parlando. Vuole assumermi come interprete.

CARLO – Invece ora tu ti alzi e te ne vai. Guarda che se fai...

Rientra Lea, ancora al telefono, con un foglio in mano. Si scusa con un cenno della mano: ha quasi finito.

LEA – Allora tutto a posto, il fax è arrivato e la pratica era già stata messa alla firma. Ma si figuri, Presidente, per così poco. Allora a domani. D'accordo. (*si siede e sorride al figlio*) Allora d'accordo? Niente alzate di testa. E se vuoi un consiglio io sono qui. (*pausa*) Tu invece che mi dici? Ti piace la mia nuova collaboratrice?

CARLO – (*spiazzato*) In che senso?

LEA – Mi accompagnerà in Russia per un mese. Sai quel viaggio di cui vi ho parlato?

CARLO – (*cominciando a capire*) Eccome no, ne abbiamo parlato parecchio, (*calcando l'intenzione*) in famiglia, dell'interprete che non riuscivi a trovare ... e questi sono i risultati!

LEA – Buoni, no? Io dico che è sbagliato accontentarsi, se si può avere il meglio, e si sa cosa si vuole. - E questo vale anche per te!

CARLO – Tranquilla, non prenderò decisioni senza prima consultarti.

LEA – (*alzandosi per accompagnarlo alla porta*) Va bene caro, adesso vai, abbiamo rubato già troppo del tuo tempo. Io e Irina abbiamo ancora qualcosa da discutere.

CARLO – Che diplomazia! (*la bacia*) Una madre in carriera! È un miracolo che io sia sano di mente.

LEA – *Robin Hood, principe dei ladri!*

CARLO – E lui chi era?

LEA – Lo sceriffo di Nottingham... dàì, quell'attore inglese bravissimo, ce l'ho davanti agli occhi!

CARLO – Alan Rickman.

LEA – Sui nomi mi freggi sempre. (*a Irina*) È un gioco che facciamo da quando era piccolo. Frasi, citazioni... dai cartoni animati alla Divina Commedia. Una gara che mi ero inventata per farli studiare.

IRINA – Divertente. Dev'essere bello avere una mamma come lei.

CARLO – Esatto. (*apre la porta, si volta a guardare Irina, con fare finto scherzoso*) Ed è per questo che guai se qualcuno cerca di farle del male. Arrivederci. (*Carlo esce*)

Colpita dallo sguardo e dalle parole di Carlo, Irina si alza d'impulso e va verso la finestra. Lea la raggiunge.

IRINA – Si vede il parco da qui.

LEA – Già, non sembra neanche di essere in città. Da quassù il rumore del traffico quasi non si sente. (*si accorge che Irina cerca qualcuno con lo sguardo*) C'è qualcuno che ti aspetta?

IRINA – (*scostandosi dalla finestra*) Un'amica. È rimasta al parco con la bambina. Sua figlia.

LEA – Allora non perdiamo altro tempo.

IRINA – Ma non c'è fretta! È ancora chiaro.

LEA – Sì, ma direi che a questo punto... (*squilla il cellulare*) Scusa. (*risponde*) Ciao! No, non mi disturbi affatto... È appena uscito tuo fratello, è passato a... - Certo che va tutto bene! Tu piuttosto, è successo qualcosa, come mai...? - Bene... - Sì, stasera. D'accordo, ciao tesoro, ciao.

IRINA – (*ironica*) Sono molto affezionati, i suoi figli.

LEA – Mah... oggi dev'essere giornata. Il piccolo non telefona mai, al massimo fa uno squillo e riattacca, per farsi richiamare. – Allora, ricapitolando: in Russia si stanno aprendo molti spazi di mercato e quindi non escludo, anzi mettilo pure in conto, che a questa prima missione possano seguirne delle altre. Avrai un contratto di collaborazione temporanea, inquadrata al primo livello di impiegata, a cui però vanno aggiunti i rimborsi a piè di lista e le indennità di trasferta, che non sono... (*squilla di nuovo il cellulare*) ... poca cosa. Scusa di nuovo! (*vede il nome sul display*) Carlo?! (*risponde*) Pronto, che è suc-

cesso?! - Non mi sembra... No, non li hai lasciati qui. Cerca bene! Ah, li hai trovati. Meglio così, allora ciao... (*esasperata*) Ma cosa vi ha preso oggi a tutti e due? Sto bene, benissimo, vorrei solo essere lasciata in pace a lavorare! Sì! Ciao! (*chiude la comunicazione, sbuffa, poi torna sorridente a rivolgersi ad Irina*) E quindi, in conclusione, da oggi sei sulla nostra barca, spero che ti troverai bene!

Irina non si muove. Sembra più piccola, sprofondata nella poltroncina di fronte a Lea. Ha paura. Il coraggio che l'ha portata sino a lì sembra averla abbandonata.

LEA – (*scherzosa*) Beh, allora? Non hai niente da dire?

IRINA – Grazie, è fantastico... (*si guarda intorno smarrita, cerca di prendere tempo*) Però, se ci saranno altri viaggi... io non so... Cosa succede allo studio fotografico...?

LEA – Giusto. Ma non ti preoccupare, facciamo un passo per volta. (*sospira*) E va bene, non volevo mettere il carro avanti ai buoi, ma devi sapere che la mia segretaria sta per andare in pensione. Quindi, se va tutto bene, è possibile che tu dica addio per sempre allo studio fotografico!

Lea fissa soddisfatta Irina, aspettando una sua reazione positiva, che non arriva.

IRINA – Insomma adesso c'è questo viaggio, ma in futuro...

LEA – Ci sono ottime prospettive.

IRINA – E per il contratto...

LEA – (*perplexa*) Di questo abbiamo già parlato, è tutto a posto. Per la cifra esatta devi parlare con gli uffici del personale, ma credo che potrai essere molto soddisfatta. Puoi venire già da domani per fare un po' di pratica con Elga, così quando partiamo non sarai proprio a digiuno su quel che andiamo a fare e ti troverai meglio col lavoro. –

Mi hai detto che sei disponibile, no? Se per te va bene, per me hai superato il colloquio.

IRINA – *(con un filo di voce)* Anche tu lo hai superato. Sei perfetta.

LEA – Prego?!

IRINA – Meglio di come ti avevo immaginata.

LEA – Grazie. - No, è che forse è un po' presto per sentirmi dare del tu. Certo, dovremo lavorare a stretto contatto di gomito... Però magari con il tempo, eh?

IRINA – Io non posso partire.

LEA – Cosa?! Ma che sciocchezza...

IRINA – Purtroppo. Sarebbe stato bello ma... non posso.

LEA – *(più stupefatta che adirata)* Ma perché farmi perdere tutto questo tempo, allora! Farmi entusiasmare, farmi anche affezionare, in un certo senso, a te... all'idea, insomma... se sapevi già che non potevi partire?!

IRINA – Dovevo parlare con te, dovevo conoscerti! E non sapevo come fare. Così, quando Carlo parlava del tuo viaggio, che cercavi una...

LEA – Che c'entra Carlo?! Mi sembrava che neanche vi conoscestesse... *(riflettendo)* No, invece a pensarci bene... Era diverso dal solito, tutto così sopra le righe... come sulle spine... e tutte quelle telefonate! *(aggressiva)* Cosa c'è tra voi due?

Irina non risponde.

LEA – Siete stati insieme? È tipico di Carlo, andarsi a beccare tutti i casi pietosi... *(reazione di Irina)* E vabbè, scusa, ma dimmi che c'entri tu con Carlo!

IRINA – Come segretaria invece vado bene. Ognuno a suo posto!

LEA – E poi Carlo è fidanzato! – Insomma, cosa ha combinato? Perché volevi parlare con me?

Irina si alza. Va alla finestra.

IRINA – Quella bambina, lì al parco... È mia figlia. Si chiama Cristina.

Lea aggrotta le sopracciglia, quel nome le dice qualcosa. Irina ripete.

IRINA – Cristina. Non ti dice niente. Neanche il nome hai voluto conoscere.

LEA – (*scuotendosi con forza*) No, non mi dice niente e non vedo il perché di questa pagliacciata. Io lavoro, questo per me è la-vo-ro, io devo rendere conto all'azienda! (*si blocca*) Quanti anni ha la bambina?

IRINA – Due anni.

LEA – Cristina... Allora tu saresti... No! Non è possibile. (*Irina annuisce*) Che facciatosta! Esci subito di qui!

IRINA – Fammi spiegare!

LEA – Fuori! O chiamo la sicurezza. Ti faccio sbattere fuori come un cane, no, come una ladra! Questo sei. Questo fai per abitudine, non è vero?! Prendi quello che ti piace. L'hai detto! E ti piace fare il nido in quello degli altri!

IRINA – Non è vero! Eravate separati già da due anni! Tu e Rossano...

LEA – Ma chi se ne frega di Rossano! (*si copre la bocca con le mani, spaventata*) E io che ti ho raccontato... Immagino quanto ti sarai

divertita. - Poi dici che non sei una ladra. Ti sei intrufolata nel mio territorio, mi hai ingannata, sei venuta qui a rubare i miei segreti!

IRINA – Io sono venuta non a rubare! Sono venuta a dare.

LEA – (*fuori di sé, cattiva, quasi isterica*) Tu! Ma guardati! Miss Carretto del Mercatino 2010! E cosa può dare mai a me, di grazia, una morta di fame come te? Perché puoi anche esserti ripulita, ma questo sei, dentro! Cosa sei venuta a darmi?

IRINA – Ti prego...

LEA – (*non le dà il tempo di spiegarsi*) Aspetta, aspetta, vediamo se indovino! Forse un marito? Che sciocca a non averci pensato subito! Ora che ti sei fatta gli affari tuoi, ora che ti sei sistemata e ti sei fatta l'assicurazione sulla vita scodellando una figlia, ora magari ti stai accorgendo che è un po' vecchio per te? (*Irina non reagisce, ascolta la sfuriata sostenendo il suo sguardo*) Quanto mi dispiace! Prima trent'anni di differenza non si sentivano, vero? Adesso che la mangiatoia è bella comoda, invece... Beh, scordatelo. L'hai voluto, è tuo e te lo tieni! Tutto quello che è stato è bruciato, e solo l'idea che si avvicini...

IRINA – Tutta questa rabbia... Io capisco. Io vedo il tuo dolore, ma è cosa che può passare.

LEA – (*urlando*) Tu non puoi capire assolutamente nulla, tu non ci sei passata!

L'interfono comincia a squillare. È Elga, preoccupata.

LEA – Elga! No, non è niente, è tutto sotto controllo. Vai, vai pure, per oggi non ho più bisogno. - Vai a casa Elga, per piacere. (*Lea abbassa il ricevitore, crolla a sedere*) Che vergogna.

IRINA – Ancora non sono passata, ma forse passerò presto. Lasciare ciò che si ama o essere lasciati... che differenza fa?

LEA – Fa molta differenza, un'enorme differenza, e anni passati a cercare di capire cosa, dove e perché hai sbagliato! E adesso che abbiamo scoperchiato la pentola, vattene via. Hai sentito? Fuori!

IRINA – Tu picchia me, ma prima ascoltami. Ti prego. C'è un motivo.

LEA – Non esiste un motivo al mondo per questo.

IRINA – Io non ti ho detto ancora. Che cosa sono venuta a dare, no, a pregare di prendere! (*pausa*)

LEA – Non voglio sentire.

IRINA – Cristina.

LEA – (*sbalordita*) Prego?

IRINA – Ho bisogno di una madre per mia figlia.

LEA – (*la rabbia è sbollita di colpo, tanto è lo stupore*) Ma che stai dicendo?

IRINA – Io voglio che Cristina cresce con una mamma. Io non ho avuto, so cosa significa. Io non sono stata figlia, speravo di poter fare una famiglia, così allora potevo essere io madre, almeno...

LEA – E allora? Ce l'hai la figlia, che vuoi da me?

IRINA – Te l'ho detto. Una madre per Cristina, quando... quando io non ci sarò più.

LEA – (*comincia a capire, ma non vorrebbe*) In che senso...

IRINA – Io mi sono malata. È qualcosa del sangue. Non c'è molto tempo. Sei mesi hanno detto, forse un poco di più. (*Lea è completamente ammutolita*) L'hai detto tu. Non sono stata fortunata. (*fruga*)

nella sua borsa, estrae un plico) Le analisi, qui c'è scritto tutto. È una forma di leucemia.

LEA – *(prende le analisi, poi le allontana da sé)* Cosa posso dire, mi dispiace, ma non vedo io che ...

IRINA – Cristina merita una buona madre. Carlo e Massimo sono bravi. Persone perbene. Tu sei stata una buona madre. Per questo volevo conoscerti, parlarti. Lo sapevo. Tu sei perfetta.

LEA – *(spaventata)* Ma non se ne parla nemmeno! Mi dispiace, ma io ho già dato. Ho già due figli miei.

IRINA – Ma volevi un terzo, hai detto.

LEA – Prima! E poi il mio lavoro non mi permette... Ma perché proprio io? Non hai un'amica, una sorella, quella là... Chi è?

IRINA – Solo la baby sitter. Io sono sola.

LEA – Hai un marito!

IRINA – Rossano non è capace. La farebbe crescere dalle baby sitter, o in collegio. Ho pensato tanto. Voi due, invece, insieme...

LEA – Sei completamente fuori di testa. *(afferra il plico con le analisi, comincia a consultarle)*

IRINA – Cristina non ti darà fastidio, è una bambina buona, sana, ed è sempre allegra... Tu le dai un giochino e lei si mette lì, vicina vicina, e gioca da brava. Posso farla salire? È bellissima...

LEA – No! Aspetta. Aspetta un momento. Stop! Fermi col melodramma. La leucemia si cura. C'è un'alta percentuale di guarigioni, ci sono i trapianti.... E poi da chi sei andata? Chi ha emesso questa sentenza? Che lo venga a dire a me! Dalle malattie si guarisce. L'importante è avere le cure giuste. E le conoscenze giuste. È triste dirlo,

ma se non conosci, allora sì, che puoi anche schiattare. È una vergogna, e bla bla bla, ma poi tutti corrono a cercare il famoso santo in paradiso. E di fronte a te c'è una donna a cui un sacco di gente deve un sacco di favori, oltre ad essere anche un'amica personale di uno dei clinici più illustri d'Italia. Anzi, adesso lo chiamo subito.

IRINA – È inutile.

Lea la zittisce con un gesto, alza il telefono, compone un numero.

LEA – Pronto? Il professor Salvianti, prego. Sono Lea Foresi. Gli dica che è molto importante. Pronto? Pronto Dino? Ciao, scusa se ti disturbo, ma ho bisogno di un consulto urgente su una questione piuttosto grave. Leucemia, molto aggressiva, pare... una diagnosi... Esatto, infausta. Purtroppo. - No, no, e poi sarei per prima cosa corsa da te, ti pare? No, è per... una mia amica... Ma ci tengo molto. Devi vederla tu. Domani alle quindici a studio? Perfetto. Grazie. Irina Alisei. Ma tanto verrà a nome mio. Non so come ringraziarti. Grazie, Dino. Ciao, e salutami tanto Betta!

Irina ha ascoltato impassibile. Scuote la testa.

IRINA – È inutile, non c'è niente che si può fare.

LEA – Tu intanto domani vai da Salvianti. Sentiamo lui, e poi...

IRINA – E tu pensi che con una bambina come Cristina, così piccola, io ero disposta a arrendermi senza lottare?

LEA – Comunque la bimba non è sola. Ha un padre. Dei fratelli, una nonna, la madre di mi... di tuo marito.

IRINA – Nonna è troppo vecchia e non vuole bene a Cristina. Carlo e Massimo sono troppo giovani e avranno le loro mogli, e loro figlioli... E Rossano è troppo impegnato...

LEA – Ma è il padre!

Irina abbassa la testa. Pausa.

LEA – *(di nuovo sbalordita)* O no? *(Lea scoppia a ridere)* No, non ci posso credere!

IRINA – Non è come pensi. Rossano è il padre, ma lui non voleva un figlio da me. Io ho detto quando era troppo tardi per farmelo togliere. Ora è contento, vuole bene alla bambina, crede lui...È il suo piccolo giocattolo. Quando piangeva e piangeva la notte io la prendevo dal lettino e scendevamo in garage, in macchina, per non farci sentire. Cosa può fare lui con Cristina?

LEA – *(solidale, suo malgrado)* Magari crescere, insieme a lei!

IRINA – Tu sei forte, sei istruita, elegante... Solo tu puoi insegnarle le cose che io voglio per lei. Solo tu puoi insegnare a difendersi dagli altri. Io voglio che diventi come te.

LEA – *(colpita, per un momento si astrae, sogna)* Tante volte ho sognato di avere una femmina. Una a cui insegnare tutto quello che hai capito, perché goda il massimo dalla vita e non faccia i tuoi stessi errori... Ma non è andata così. *(scotendosi con violenza)* E tanto perché tu lo sappia, quella bambina io l'ho odiata con tutte le mie forze, quando ho saputo. Di te non mi fregava niente, ma lei... Tutto quel dolore, che era rimasto dentro, si è trasformato in odio. Lei era... - Sono fuggita, a rischio di mettere in pericolo il lavoro, la carriera, lasciando un uomo stupendo che forse mi voleva bene veramente... Avevo bisogno di un oceano tra me e... voi. In quel viaggio non ho fatto altro che seppellire ricordi, dolore, risentimenti. Ho buttato tutto in un buco nero, ho ricostruito la mia vita per la terza volta. Al ritorno, dicevano che sembravo una donna nuova. Ma non si può sfidare il destino. Non voglio. Carlo e Massimo sono figli miei. Cristina è figlia tua.

IRINA – Ma sono io a dartela! La vuoi conoscere? Solo un minuto... Dico alla ragazza di salire?

LEA – Questo dialogo è assurdo. Ci sono le leggi. I bambini non sono pacchi postali! E anche i pacchi postali hanno bisogno dei loro timbri, per partire! – Vabbè, la metafora fa schifo, ma ti rendi conto?! Non hai nessuno, possibile, né Romania né in Russia?!

IRINA – Un fratello di mio padre... gli altri sono tutti morti. (*Irina rabbrivisce al ricordo*) No. Piuttosto lei va in collegio. Tu non sai come sono cresciuta io.

LEA – Tutte a te sono capitate! Un'altra delle tue invenzioni? Come l'amica con "sua" figlia giù al parco?

IRINA – Noi eravamo molto poveri. Tu non puoi capire. Essere poveri lì è diverso. Quando gli uomini sono infelici si ubriacano, e quando si ubriacano sono sempre le donne che... - Io amo il mio paese, tu devi vedere quanto è bello... Ma Cristina volevo portare lì un giorno, da grande... Forse lo farai tu?

LEA – No! Smettila di cercare di incastrarmi. Mi dispiace molto per te, ma io non c'entro! (*pausa*) E poi io non parlo con Rossano da quando mi ha lasciata, e non intendo rivederlo. Allora? Come credi di risolvere un problemino del genere?

IRINA – Ma tu non hai dimenticato lui. E anche lui non ha dimenticato.

LEA – Sappiamo come ci chiamiamo e che un tempo molto lontano abbiamo fatto insieme due figli.

IRINA – Lui non parlava, ma sempre faceva paragoni, io lo capivo. Quando compravo un vestito, sempre sceglieva cose che non erano giuste per me... ma per te. Lo sapevo prima ancora di vedere le tue fotografie in casa di tuo figlio. E mi arrabbiavo... sono stata tanto gelosa. - Ma per questo poi ho pensato: quando non ci sarò più, Cristina può essere la figlia che volevano, e io solo una ... come si dice... una cosa che è stata per un po' nel mezzo...

LEA – Una parentesi.

IRINA – Una parentesi. Qualcuno che nessuno ricorderà più. Forse neanche Cristina. Ma non importa, se lei sta bene.

LEA – Irina, continui a non capire. Tu non sai. Dici che sono tanto buona, che sono brava, ma non sai il rancore che mi porto dentro. Dicono che l'amore può superare tutto: il dolore, l'orgoglio ferito, i brutti ricordi, persino l'odio. Forse è vero. Ma solo se non hai dato il tempo al rancore di crescere dentro di te. Perché il rancore è come un pugno di ferro che avvolge il cuore e gli impedisce di battere. Se lo fa, se il povero, stupido cuore si illude di poter tornare a battere come se niente fosse successo, la mano stringe, ad ogni battito, e fa un male pazzesco, perché ogni battito è un ricordo di qualcosa che non volevi vivere, e che hai dovuto subire, per colpa sua. Per il suo egoismo, la sua paura di invecchiare, il suo menefreghismo.

IRINA – E se lui non ci fosse più?

LEA – In che senso? (*ride*) Vuoi accoppiare il padre dei miei – pardon – dei nostri figli? Già... tanto, a quel che dici tu, non avresti niente da perdere... – Noo, dimmi la verità: è solo un gigantesco scherzo, vero? Di pessimo gusto, molto melò... Mi stai prendendo in giro. La tua vendetta per avervi voluto ignorare.

IRINA – (*colpita*) Una vendetta...

LEA – Per aver voluto tenere te e la tua... progenie lontana dai miei figli. Ma non ce n'è stato bisogno. So bene che cosa pensano di te, io so come farli parlare anche senza fare domande.

IRINA – Loro sono buoni con Cristina! Stai mentendo.

LEA – E tu? Anche le analisi che mi hai mostrato potrebbero essere false. Un'altra bugia.

IRINA – Io non ho detto bugie!

LEA – E la messinscena del colloquio? E la tua “amica” qua sotto?

IRINA – Perché non avevo il coraggio di dirtelo! Però è vero, non sei buona... tu hai il veleno dentro. E sei una bugiarda e un’ipocrita! Hai detto di aver ringraziato Dio quando sei guarita, di avere gioia, e invece! - Quante coppie si separano, e sopravvivono, loro che possono, ma tu no, tu sei speciale!!! Perché? Anche tutte tue amiche sono separate!

LEA – E tu che ne sai?

IRINA – Le vedo, girano sempre intorno a Rossano! Davanti a me, come se io non... Come se io non contassi nulla.

LEA – Le mie amiche? Chi?

IRINA – Quella coi capelli biondi tutti tinti corti corti, per esempio. Gioia, si chiama. Si attacca addosso a Rossano come... Mi fa vergognare per lei.

Lea accusa il colpo in silenzio. Accende un'altra sigaretta. Cerca il posacenere, che come al solito ha nascosto lontano dagli occhi. Irina glielo porge.

LEA – Tu oggi sei proprio venuta qui per distruggere tutto il mio mondo. (*prende il posacenere*) Grazie.

IRINA – Prima di malattia non mi fregava niente di te. Mai sarei venuta io qui.

LEA – E allora facciamo finta che non è successo niente, tu te ne vai e non ci siamo mai viste. Nemiche come prima.

IRINA – È stato uno sbaglio venire qui, devo proprio essere pazza, hai ragione. Non sai quanta paura avevo. Uno scherzo “gigantesco”, come hai detto tu. Uno scherzo della mia mente malata. In questi mesi di analisi, di cure, di esami, mi sono arrovellata: Cristina, Cristina,

Cristina... E pensavo: quando la vedrà, così piccola, così dolce quando ti abbraccia, quando si sforza di ripetere le parole che le insegni, quando ti corre incontro per farti vedere una cosa bella ... Non potrà resistere, mi dicevo. Cercavo di convincermi. Ma è stata una follia, ora capisco. Lei non è niente per te. È solo una bambina come tante. Tu non mi devi niente, e io non ho diritto di chiederti questa cosa. Non avevo nessun diritto di entrare nella tua vita. Me ne vado. Scusa.

Irina raccoglie la borsa con le sue carte e fa per avviarsi.

LEA – Aspetta!

IRINA – Devo andare. Comincia a fare freddo, al parco.

LEA – Hai parlato con Rossano?

IRINA – *(stanca)* No. Lui non sa neanche di malattia.

LEA – Come è possibile? Lui ha il diritto di sapere! Per me sarà pure uno stronzo, ma è sempre tuo marito, e il padre di tua figlia.

IRINA – Oggi. Glielo dirò oggi.

LEA – E quanto tempo hai perso? Un mese? Due? Tre? Magari se avessi affrontato la cosa con lui, se ti fossi lasciata curare per tempo, forse...

LEA – Sarei finita in ospedale, come mia madre, lontana da mia figlia anche per questo poco tempo che rimane.

LEA – Ma che ne sai?! La medicina ha fatto progressi che neanche immaginiamo, oggi ci sono le cellule staminali, ci sono ospedali all'estero, ci sono laboratori dove fanno ricerche che aumentano ogni giorno le possibilità di guarigione! Irina, fatti aiutare. I soldi non sono un problema.

IRINA – Ma non sono neanche soluzione. - Ho vissuto tre anni di più di mia madre.

LEA – E potresti viverne altri cinque, altri dieci, e magari guarire perché un giorno troveranno la cura per la tua malattia!

IRINA – Okay. Farò tutto quello che dovrò fare. Non voglio che pensi che non lotterò. Mia figlia non deve pensare che non ho lottato per restare con lei. Farò la chemio e mi comprerò una parrucca, per non farla spaventare, farò le trasfusioni e tutto quello che sarà. ..

LEA – Finalmente!

IRINA – Se tu mi prometti che almeno accetterai di conoscerla. - E se Rossano prometterà che ti lascerà prendertene cura. Se lo vorrai.

LEA – Altro che, se stai lottando! Solo adesso mi rendo conto di quello che deve esserti costato venire qui. Certo che la vita è strana. *(si prende il viso tra le mani, coprendosi gli occhi, poi si tira su e la guarda)* Gli antichi dicevano che a volte gli dei, per punirti, esaudiscono i tuoi desideri.

IRINA – Neanche io avrei immaginato. Solo due mesi fa tu eri solo un'ombra fastidiosa che mi ricordava che Rossano non avrebbe mai veramente amato me. Ma ti cacciavo via, e dicevo: ora ci sono io! Io ho una figlia, nessuno mi porterà via quello che ho conquistato. Una bella casa, una bella macchina, bei vestiti... *(Lea le lancia uno sguardo sorpreso)* È vero, non desideravo altro, quando sono arrivata in Italia. Ma non sono mai riuscita a diventare un'altra. Una persona elegante... come Rossano avrebbe voluto. Allora mi arrabbiavo con me stessa, con lui, e chiedevo di più. Sempre più cose. Di Più! - Lo so che quando parlavi di me dicevi "la puttanelle rumena".

LEA – *(annaspando)* Io... chi ti ha detto...

IRINA – Voi italiani siete strani. Sapete fare male con molta gentilezza. Io sono arrivata due anni dopo la vostra separazione. Questo mi

ha concesso di essere accolta, no, di essere ... come si dice... (*Lea la guarda interrogativa, Irina si innervosisce*) Quando una persona ti invita, ma non lo vuole fare veramente! Quando ti parlano, ma non hanno niente da dirti?!

LEA – (*con un filo di voce*) Tollerata.

IRINA – Ecco: sono stata tollerata da alcuni vecchi amici di Rossano. I vostri amici. Ci “frequentiamo”... - E prima o poi succede che da una porta aperta si ascolti quello che fa male.

LEA – Mi dispiace. Non sono buona, te l’ho detto. – È che non mi sembrava giusto! Quando Rossano se n’è andato, ho sperato, gli ho augurato di non essere mai più felice, di rimanere solo per il resto della sua vita. Imprigionato nella stessa solitudine alla quale aveva condannato me. Per qualche anno è andata così, e il mio orgoglio ferito godeva. Questo mi ha aiutato a risollevarmi. Non il lavoro, non i figli. La mia sete di vendetta. – Vederlo ricominciare, invece, con una nuova vita in arrivo... È sembrato come se mi dicesse: vedi? Io posso ancora ricominciare. Io, al contrario di te, posso anche avere un figlio, alla mia età. – Ma poi è passato, anche quello.

IRINA – Non lo odi più?

LEA – Non lo so. Non è l’odio il problema. È il rancore.

IRINA – Io non capisco perché ti ha lasciata.

LEA – Credo che, semplicemente, non mi amasse più. Non gli bastavo più. Chissà quando ha cominciato a lasciarmi. Se quando mi sono ammalata, o dopo, quando ho superato il cancro. Forse se n’era andato molto prima che uscisse per sempre dalla nostra casa. Forse, se me ne fossi accorta, avrei potuto fare qualcosa. Ma ero così impaurita prima, e poi così felice di poter vi-ve-re! – Scusa, sono un mostro, questa te la potevo risparmiare.

IRINA – Non importa. Però ... - Allora tu sai cosa si sente.

LEA – E per questo ti dico che niente è mai perduto. Nulla è finito finché non è finito. Devi pensare in positivo.

IRINA – La mia malattia è un'altra.

LEA – E allora mettiamola così: esistono i miracoli!

Irina ride piano, suo malgrado. Anche Lea sorride.

LEA – Quanti anni ha Cristina? No, lo so benissimo: due anni.

IRINA – Sì.

LEA – E cosa le piace?

IRINA – Le piace tanto disegnare. I colori... E la musica. Appena la sente si mette a ballare.

LEA – Va al nido?

IRINA – Prima la volevo iscrivere... ma adesso voglio stare con lei tutto il tempo possibile. Sono egoista. Poi sarà peggio per mia bambina.

LEA – “Poi” andrà a scuola e tu la accompagnerai. E poi si vedrà, se le piace danzare c'è l'Accademia di Danza... se le piace la musica le faremo imparare a suonare uno strumento, e poi c'è il Conservatorio... Ma sai quante volte cambierà idea! I miei figli hanno cambiato almeno tre o quattro sport per ciascuno, e ogni volta sembrava la grande passione! Per non parlarti del periodo punk o del rasta, che Dio ci scampi!

IRINA – Sono due buoni figli. Siete stati bravi genitori con loro.

LEA – Fortunati. È sempre un terno al lotto.

IRINA – Con te Cristina sarà in buone mani.

LEA – Ma perché vuoi che diventi come me? Vuoi veramente che cresca tra le persone che ti hanno preso sempre a pesci in faccia? Perché?

IRINA – *(ci pensa su)* Io sarò sempre dentro di lei. *(pausa)* La faccio salire?

LEA – No! Tu non molli mai, eh? – No. Non farla salire. – Scendiamo noi, andiamo a prendere un gelato, fuori da questo chiuso... *(Lea si guarda intorno, come intuendo che le cose che la circondano da domani non saranno più le stesse, poi fissa Irina)* Andare a prendere questo gelato è forse la cosa più pericolosa che abbia fatto in tutta la mia vita ...

IRINA – Forse ci sarà una nuova vita, per te.

LEA – Certo è una strana mano di carte.

Lea raccoglie le sue cose. Squilla il suo cellulare. Le due donne sono ormai sulla porta. Lea rintraccia a fatica il telefonino annegato nella borsa, e risponde.

LEA – Carlo! Ancora tu! Sì, sto uscendo. Sì, esco prima. Sto andando con Irina a conoscere tua sorella. – Carlo? Carlo, ci sei? Pronto! – Ah. Sei contento. Anch'io, credo. No. Non ti preoccupare. Anzi, sai cosa ti dico? *(parafrasando la battuta finale di Casablanca)* Credo che questo sarà l'inizio di una lunga, bella amicizia.

FINE

I FIGLI DEL SILENZIO

PERSONAGGI:

LUCILLA VARANO

LEONE GAMBOSA

IGNAZIO GAMBOSA, padre di Leone

ANNA, governante di casa Gambosa

DOMINGO LLOSA

ATTO I

Scena 1.

Studio medico in una casa ricca ed elegante. Arredamento sobrio e di valore. La porta si apre ed entra Leone, un bel giovane alto, dall'aria intelligente e lo sguardo luminoso. Si trova di fronte, inaspettatamente, una strana visione: una donna bruna e slanciata, delicata e sensuale, seduta sul gradino più alto della scaletta per la libreria, evidentemente in sua attesa. L'ampia veste bianca le scende dinanzi in leggeri drappeggi, conferendole l'aspetto misterioso e lunare di una sacerdotessa di candomblè.

LUCILLA – Buongiorno!

LEONE – Buongiorno...

LUCILLA – Qualcosa non va?

LEONE – No... (*liberandosi del soprabito*) Mi spiace di averla fatta aspettare. (*va alla scrivania*) Prendo subito la sua cartella.

LUCILLA – Non si incomodi...

LEONE – ... Prego?

LUCILLA – È pericoloso cercare la verità nei documenti, no? Magari uno se la trova di fronte, infilzata come una farfalla morta... e quella all'improvviso ti sbatte le ali sotto il naso!

LEONE – (*perplesso per un attimo*) Già... – Non si preoccupi, è la prassi.

LUCILLA – Tanto per essere più chiari... non troverà nessuna cartella.

Leone resta con l'incartamento appena trovato sospeso a mezz'aria; disorientato tossicchia, fissa la sua ospite e va a sedere al riparo della sua elegante scrivania.

LEONE – (*gioviiale*) Mi faccia capire... Lei non è la signora Teresa Montero? (*lei accenna di no con la testa, lentamente*) Ma... allora... non comprendo come...

LUCILLA – Ho dato alla vecchia il primo dei nomi segnati sull'agenda: erano scritti così grossi!... – Ha un'infermiera piuttosto stravagante... E anche parecchio presbite.

LEONE – (*seccato*) La signora sostituisce momentaneamente la mia assistente. Non è “la vecchia”. È... è una persona di famiglia.

LUCILLA – Beh, cominciamo?

LEONE – Mi scusi, ma se non è stata mandata qui dal Centro per la terapia, credo proprio che...

LUCILLA – (*interrompendolo con forza*) Da un mese aspetto un appuntamento! Ormai studio ogni sua mossa, conosco tutti gli orari, le sue abitudini, le innumerevoli partenze per seminari e convegni, le pause per il pranzo e persino il footing mattutino!

LEONE – (*non sa se ridere o arrabbiarsi*) Allora saprà che io ricevo in studio solo due volte al mese, per casi di particolare necessità, e ...

LUCILLA – ... che il suo tempo lo dedica al Centro di Igiene e Profilassi! – Con le visite private farebbe un sacco di soldi, invece, lo sa?

LEONE – Ma lei chi è? È sicura di non aver sbagliato persona?

LUCILLA – Oh, no. Io no. (*insinuante*) E comunque la sua paziente, Teresa, o come si chiama, non è ancora arrivata, vede? Altrimenti la vecchia avrebbe già fatto l'inferno. – Non vuole proprio dedicar-

mi un po' di tempo? (*provocante*) Non merito almeno un premio per la mia perseveranza?

LEONE – (*cominciando a cedere*) Esistono altri medici.

LUCILLA – (*impulsiva*) Io voglio lei.

LEONE – Per quale motivo?

LUCILLA – (*preparata a rispondere*) Altamente qualificato, specializzato in Francia e Germania, continuamente aggiornato...

LEONE – Ci sono colleghi ugualmente preparati.

LUCILLA – Ma lei non si sente come loro l'inviato speciale di Javeh.

LEONE – Ha una bizzarra opinione di...

LUCILLA – Devo spiegarle io l'importanza del legame di fiducia tra medico e paziente?!

LEONE – Lei sa molte cose.

LUCILLA – Non mi ha ancora chiesto come mi chiamo. Non vuol proprio saperne di me?

LEONE – (*sospira rassegnato*) Qual è il suo nome?

LUCILLA – Non potrebbe darmi del tu?

LEONE – Non è... non è molto corretto.

LUCILLA – Ma noi non abbiamo molto tempo! Tra un minuto da quella porta potrebbe catapultarsi dentro la signora come si chiama...

LEONE – (*fissandola ipnotizzato*) Come ti chiami?

LUCILLA – Lucilla.

LEONE – E poi?

LUCILLA – Varano. E tu sei Leone. – Posso darti del tu? – È un bel nome. Insolito.

LEONE – (*continuando a fissarla, perplesso ed affascinato*) Sono nato il giorno di San Leone.

LUCILLA – Esiste un San Leone?

LEONE – Come no...

LUCILLA – E quando è?

LEONE – Dovrei fare io le domande, non credi?

LUCILLA – Sono troppo curiosa?

LEONE – Sei strana. – È il 10 novembre.

LUCILLA – (*colpita*) Il 10 novembre!...

LEONE – (*ironico*) Scorpione.

LUCILLA – (*presa dai suoi pensieri*) Come?

LEONE – Cosa vuoi da me?

LUCILLA – (*sta per rivelare qualcosa ma si blocca*) Niente. Io...
Ho bisogno del tuo aiuto. Come medico, ovviamente.

LEONE – Da dove arrivi?

LUCILLA – (*cerca di scherzare*) Ma... da fuori.

LEONE – Vivi qui?

LUCILLA – Sì... e no...

LEONE – Dove?

LUCILLA – Con una famiglia. Amici.

LEONE – Da dove vieni?

LUCILLA – Da... Ma non ha importanza! – È importante?

LEONE – (*tornando professionale*) Qual è il problema?

LUCILLA – Sto male. Non vivo bene. Non sto bene con gli altri, sono molto ansiosa, ho difficoltà di rapporto con...

LEONE – Con?

LUCILLA – Con l'autorità, per dirne una, con le persone con cui mi trovo a collaborare... ma so che non è colpa loro.

LEONE – Chi ha veramente questi problemi, ovvero il novanta per cento della popolazione del pianeta... in genere pensa esattamente il contrario.

LUCILLA – Ah sì?

LEONE – (*alzandosi, con tono conclusivo*) Tu non hai bisogno di uno psichiatra, io non voglio rubare i tuoi soldi, né sottrarre tempo a chi sta male sul serio.

LUCILLA – Neanche una piccola opportunità?

LEONE – Non posso prenderti come paziente.

LUCILLA – Ma perché?!

LEONE – Già, perché? (*avvicinandosi*) Sei entrata nella mia vita a forza, hai ingannato la povera Anna... perché?

LUCILLA – (*attratta a sua volta*) Dovevo... dovevo conoscerti di persona. Leone Gambosa.

LEONE – Perché?!

LUCILLA – Magari sono un po' mitomane. Il tuo è un cognome famoso.

LEONE – Tutto merito altrui. Di mio padre, per la precisione.

LUCILLA – Ignazio Gambosa... L'inaccessibile mago dell'economia nazionale, l'uomo nuovo della democrazia...

LEONE – Ma... ehi... (*riflette, poi scoppia a ridere*) Ti interessa mio padre?! – Volevi arrivare a lui attraverso me?

LUCILLA – Non ho bisogno di te per questo. (*lo fissa negli occhi, cambia tono*) Ma un altro uomo si sarebbe arrabbiato all'idea.

LEONE – Perché ti va mio padre? E perché no? Se io fossi donna... credo che mi piacerebbe molto.

LUCILLA – A me no. – Non vi assomigliate affatto.

LEONE – Succede.

LUCILLA – Siete molto legati?

LEONE – Sì.

LUCILLA – (*incalzando*) Amici?

LEONE – È mio padre. È molto di più.

LUCILLA – È stato un buon padre?

LEONE – (*stupito*) Ma che vai cercando?

LUCILLA – Niente... curiosità.

LEONE – Sei una giornalista! Vuoi che te lo presenti?

LUCILLA – (*ride*) E smettila!

LEONE – Sono solo io il centro delle tue indagini?

LUCILLA – (*allarmata*) Che vuoi dire?

Leone si avvicina a Lucilla: sono fortemente attratti l'uno dall'altra. Le loro labbra stanno per toccarsi. Di scatto Lucilla si sottrae, impaurita.

LUCILLA – Questo... non l'avevo previsto.

LEONE – Eppure sembravi molto decisa.

LUCILLA – Sei in errore.

LEONE – Sei entrata tu da quella porta.

Leone la prende tra le braccia, la stringe a sé. Lucilla sta per abbandonarsi, poi con un guizzo si divincola e scappa all'altro capo della stanza. Leone la osserva con calma, come studiando gli effetti del suo gesto.

LEONE – No, non era questo che volevi... (*cambia espressione, duro*) Allora cosa?!

LUCILLA – Dovevo parlare con te.

LEONE – D'accordo, ma il tempo è scaduto. Adesso, se vuole scusarmi...

LUCILLA – Ero sicura che fossi il solito stronzo, odioso e pieno di soldi. Sarebbe stato meglio. – Ma quando ho dovuto inseguirti, e ho cominciato a conoscerti...

LEONE – Dubito che lei conosca alcunché che mi riguardi. È soltanto un'estranea. Invadente e presuntuosa.

LUCILLA – Dovevo capire se potevo rivelarti...

LEONE – (*accavallato*) ... Di quelle che te la sbattono in faccia e quando è al dunque fanno le verginel... – che hai detto?

LUCILLA – Io lavoro per un'Associazione che... – Niente.

Bussano alla porta.

LEONE – Vuoi sputare fuori o no?

LUCILLA – Ci occupiamo di terapia, anche noi... Terapie familiari. In un certo senso.

Lucilla sembra molto combattuta. Bussano nuovamente.

LEONE – Un momento! (*a Lucilla*) Allora? Cosa c'entro io?

LUCILLA – C'è bisogno di aiuto.

LEONE – C'è lo Stato per questo.

LUCILLA – Il mio compito era... Lasciamo stare.

LEONE – Perché sei venuta? Avete bisogno di me? Perché proprio di me?! Cosa dovrei fare? Ti vuoi decidere a parlare, Cristo! Di che si tratta?

Bussano ancora alla porta, con più foga.

LEONE – (*esasperato*) Avanti!

Entra Anna, una donna di circa cinquanta-sessant'anni, non troppo alta, florida e solare. Fulmina Lucilla con lo sguardo, ma si trattiene e si rivolge esagitata a Leone.

ANNA – Ha chiamato la signora Teresa Montero! Si scusa ma è rimasta bloccata nel traffico per via di uno che si è buttato giù da un ponte.

LEONE – Capisco. Le hai fissato un altro appuntamento?

ANNA – (*indicando Lucilla*) Ma questa donna è... è...

LEONE – So tutto Anna, calmati. È tutto a posto.

LUCILLA – (*raccogliendo in fretta le sue cose*) Le chiedo scusa, signora. Ma era molto importante... Ancora scusa. (*si avvia*) Scusatemi.

LEONE – Aspetta!

LUCILLA – Ci vediamo. Mi farò viva io.

ANNA – (*acida, senza muoversi*) Conosce la strada.

LEONE – Lucilla!

Lucilla lancia a Leone un ultimo sguardo spaventato e pieno di desiderio, quindi si fa forza e scappa via.

BUIO

Scena 2.

In un luogo indefinito, che forse è una casa o una camera d'albergo, Lucilla telefona concitata. Parla sottovoce. Ha indosso un impermeabile scuro e dà le spalle al pubblico. Nell'altra mano un bicchiere di vino. Durante la conversazione si altera notevolmente, ma senza mai alzare la voce.

LUCILLA – Sì. Qualche giorno fa, come previsto. Certo che intanto sto lavorando! – Dagli elementi raccolti pare di sì. Certo, gli ho parlato! – No, non ancora... – Lo so che è una mazzata! Appunto! – Lui non ha il minimo dubbio... No. So io quello che devo fare. Passami Domingo. (*attende qualche secondo*) Ciao. Sì, tutto a posto. Senti Domingo, avevi ragione tu, sarebbe stato meglio trovare un'altra via per farla pagare allo stronzo – Lo so, lo so che sono stata io a spingere! – Questo lo decido da sola, il caso è mio, lo sto seguendo io sin dal principio, no?! – E chi se ne fotte! – So quello che devo fare. – Ho detto di no, e se c'è da aspettare aspetterete! (*sbatte giù con forza il ricevitore, resta per un attimo contratta, a nervi scoperti, poi traccanna il contenuto del bicchiere*) È giusto. Non deve passarla liscia, quel porco maledetto. Fosse anche il padre di Gesù Bambino!

BUIO

Scena 3.

Studio di Leone, vuoto. Entra Anna, che accende un lume e comincia a chiudere le pesanti doppie tende. Squilla il telefono sulla scrivania. Anna fissa l'apparecchio con ostilità e va a rispondere, senza fretta.

ANNA – Studio del dottor Gambosa, buonasera. Desidera? (*si incupisce*) No. – Certo, non è ancora arrivato. – No! Il dottore è molto impegnato, non ha orario. – Insomma, le ho detto che non lo so! Buonasera.

Leone entra precipitosamente, mentre Anna riaggancia la cornetta. Con sguardo ansioso interroga la donna, che assume un'aria da sfinge.

LEONE – Era lei?!

ANNA – Non so... non ha lasciato detto nulla.

LEONE – Anna, guardami bene in faccia! Era lei?

ANNA – (*alzando le spalle*) Telefona tanta gente... Se uno non vuole lasciare detto il suo nome, che devo fare io? Tiro a indovinare?!

Sconfitto, Leone si allenta il nodo della cravatta e si slaccia il colletto, piombando a sedere in poltrona. Anna lo esamina con apprensione materna.

ANNA – Vuoi un caffè? Qualcosa da bere?

Leone fa cenno di no con il capo. Fissa il soffitto, assente.

ANNA – La cena è quasi pronta. Ti ho cucinato una cosa speciale, una cosa che ti piace tanto... tantissimo! (*Leone non reagisce*) Non sei curioso? Il timballo di riso! – E lo sai perché?

LEONE – (*atono*) Perché sei un tesoro e mi vuoi tanto bene.

ANNA – (*trionfante, pregustando la sorpresa*) Perché stasera arriva tuo padre!!! (*suo malgrado, Leone si illumina*) Ecco, lo sapevo che non te l'aspettavi!

LEONE – È tornato, finalmente! – Oggi? E perché non mi ha cercato?

ANNA – Non te lo dovevo dire, voleva farti un'improvvisata...

LEONE – Sta' tranquilla, farò finta di cascare dalle nuvole.

ANNA – Ma non potevo mica farti trovare con quella faccia da funerale! Da quando quella ...

LEONE – Anna!

ANNA – Non ci devi pensare più, a quella là.

LEONE – Me lo sono ripetuto anch'io... In fondo chi è, chi la conosce? L'ho vista una volta e via... – Così strana, misteriosa... – Forse aveva davvero bisogno d'aiuto.

ANNA – Giusto! Di uno psichiatra.

LEONE – Chissà... – Ho avuto subito la sensazione di essere legato a lei da qualcosa di... non lo so.

ANNA – Non porta niente di buono, lo sento.

LEONE – L'ho cercata dappertutto. Negli alberghi, nelle pensioni... Anche se ha detto che stava da amici. – Ma anche negli uffici anagrafici... Non c'è traccia di Lucilla Varano.

ANNA – Se è il suo vero nome.

LEONE – Non ti sembra di esagerare? Perché ce l'hai tanto con lei?

ANNA – (*inflexibile*) Il buongiorno si vede dal mattino.

LEONE – (*sornione*) Eh già...

ANNA – Senti un po', signorino! Non penserai mica che sono gelosa di te e tutte quelle altre storie di cui parli con i tuoi pazienti... – Troppi mocci ti ho levato dal naso, e troppe volte ancora avrai bisogno di questa vecchia, prima che mi avanzi il tempo per certe sciocchezze! Io so soltanto quello che so: quella donna non porta bene.

LEONE – E se proprio quella donna potesse rendermi l'uomo più felice della terra?

ANNA – (*gli si avvicina, gli accarezza i capelli*) Ssssh! So anche questo.

Squilla il telefono. Anna va a rispondere.

ANNA – Studio del Dottor Gambosa, buonasera. (*La voce le si incrina leggermente nel dissimulare*) Ah, salve! – No. Ma certo, glielo comunicherò appena possibi...

LEONE – (*sottovoce*) Chi è?

Anna gli fa segno di non preoccuparsi, è una delle solite chiamate di routine. Ma è evidentemente sulle spine.

ANNA – Sì, d'accordo, d'accordo, e mi saluti tanto...

LEONE – (*con un balzo raggiunge la scrivania e toglie la cornetta dalle mani di Anna*) Pronto! Chi parla?! Lucilla! (*incenerendo Anna con lo sguardo*) Ti aspettavo. – Dimmi dove e quando. – Ti raggiungo subito.

Leone riaggancia il ricevitore e comincia freneticamente a rassettare. Non degna Anna di uno sguardo, offeso.

ANNA – (*mortificata*) Insomma si è rifatta viva.

LEONE – E magari non è la prima volta. – Non ti permettere mai più di censurare la mia vita, Anna, mai più! Non lo accetto da nessuno. (*fa per uscire*)

ANNA – E tuo padre?!

LEONE – Pensaci tu. Stai facendo progressi come Mata Hari. E poi lui non sa che io so del suo arrivo. – Ci vediamo.

Leone si catapultava fuori. Anna resta sola in scena, tutta rossa ed agitata. Siede, si fa vento con il grembiule. È molto arrabbiata con se stessa.

ANNA – Bella figura! Proprio una bella figura... (*comincia a schiaffeggiarsi in modo ostentato, rituale*) E poi lo sapevi che tanto sarebbe stato inutile! (*disperata*) Adesso non avrà più fiducia! Non mi racconterò più nulla, non si rivolgerà più ad Anna quando avrà bisogno di aiuto... (*di colpo smarrita*) E che ci sto a fare io allora in questa casa?! E dove andrò, ora che sono vecchia? – (*sorridendo al ricordo*) Altro che “Leone”! Un paperello sperduto... Sempre appresso a me, dove andavo io, lui dietro! Buono buono a giocare in un angolo, seduto a guardarmi che sbrigavo le faccende... purché non lo mandassi via, non voleva mai restare da solo... (*sospira*) E così un giorno il mio fidanzato se n’è trovata un’altra, al paese, e io... – Ma come potevo lasciarlo?! (*un po’ rinfrancata dai ricordi, si alza e comincia automaticamente a rassettare*) Sono rimasta qui, con lui, a raccontargli le favole, e tutte le storie nostre di contadini... la storia della luna e della potente maga delle maree... Lui se ne stava lì ad ascoltare, incantato... Poi chiedeva: e perché questo? E perché quest’altro? Così io gli spiegavo le famiglie delle pietre e delle erbe... Parlavamo. (*ride*) Quanto parlavamo! – E quando si è fatto grande, ha cominciato lui a spiegarmi tutte queste cose nuove che si sentono oggi... E mi diceva: non ti preoccupare, tu sei Anna degli spiriti, tu sai già tutto!... So già tutto... Fosse davvero così! Sono solo lampi, immagini... e vorrei non vederle. – Lo so, lo so che devi andare dalla tua donna... (*scosta una tenda, scruta fuori*) È luna nera oggi, tempo giusto per le talee... Quello che si semina oggi mette radici lunghe sino al cuore della terra.

Scena 4.

Una stanza modesta in un appartamento modesto, che funge da tinello e luogo di disimpegno ed ora anche da camera per gli ospiti. Nel divano letto selvaggiamente disfatto, Lucilla e Leone, esausti, sfiniti e appagati dopo l’amore.

LEONE – È qui che abiti, allora.

LUCILLA – No.

LEONE – E i tuoi amici?

LUCILLA – Fuori città per un battesimo.

LEONE – Ah...

LUCILLA – Sulla porta c'è scritto Morante. Non Varano.

LEONE – E chi è Lucilla Varano?

LUCILLA – Non cercare di scoprirlo.

LEONE – Non puoi impedirmelo.

LUCILLA – Non ne vale la pena.

LEONE – Quale delle due? (*la stringe a sé*) Impazzivo all'idea di non rivederti più...

LUCILLA – Devo partire.

LEONE – Bene. Vengo con te.

LUCILLA – (*dandogli piccoli baci sul viso*) No. No. No. ... No.

LEONE – Scusa la banalità: sei sposata?

LUCILLA – No...

LEONE – Fidanzata?

LUCILLA – No.

LEONE – Impegnata in qualche modo?

LUCILLA – Hai finito?! – No!

LEONE – (*riattirandola a sé*) Allora non puoi andartene via così.

LUCILLA – (*sciogliendosi controvoglia dall'abbraccio*) Devo.

LEONE – D'accordo.

LUCILLA – (*meravigliata*) D'accordo?!

LEONE – Assumerò un investigatore privato per farti spiare, così saprò sempre dove trovarti.

LUCILLA – (*balzando in piedi di scatto*) Non puoi fare una cosa simile!

LEONE – (*stupito*) Ehi... scherzavo! – Ma... come mai ti spaventa una stupidaggine del genere? (*si tira su anche lui*) Hai problemi con la polizia? Posso aiutarti?

LUCILLA – No. (*sogghigna*) Basta non dar fastidio a chi dicono loro...

LEONE – Chi?

LUCILLA – Personaggi cosiddetti importanti. Personaggi come...

LEONE – Come? Come chi?! (*riflette*) Come mio padre?

Lucilla non risponde. Comincia lentamente a rivestirsi.

LEONE – Tu sei... sei una terrorista?...

LUCILLA – (*scoppia in un'amara risata*) Oh Dio, no! Direi proprio di no... (*aggressiva*) Altro che stupidaggini, stai andando proprio a ruota libera! Come ti salta in mente un'idea del genere? (*lo guarda negli occhi*)

LEONE – Scusa.

Lucilla prende dalla sedia gli abiti di Leone e glieli porge. Lui non si muove.

LUCILLA – (*cominciando a riempire la propria valigia*) Vuoi mettere radici qui?

LEONE – (*incrociando le braccia*) Perché no?

LUCILLA – Perché no!

LEONE – Quando ti rivedo?

LUCILLA – Mai. Dimenticami.

Lucilla volta le spalle a Leone, lui attraversa il letto e tenta di attirarla a sé, le prende un braccio, ma lei si libera, risoluta e ostile.

LEONE – Mi rendo conto. Una sveltina e via. (*inizia a vestirsi*)

LUCILLA – Non sembrava ti disturbasse.

LEONE – Avevo capito male. – Certo ce ne metti di passione nelle tue sveltine...

LUCILLA – Se ti piace chiamarla così... Preferirei alzassi le chiappe in silenzio, se ti riesce.

LEONE – ... Sguardi infuocati, trasalimenti, palpiti... e che insaziabilità...

LUCILLA – Piantala! (*prende dei libri e delle carte*)

LEONE – Inoltre un'agilità notevole, immaginazione, inventiva... proprio di soddisfazione. Una femmina come se ne incontrano poche.

LUCILLA – Non ti si addice la parte del macho imbecille.

LEONE – Che vuoi, noi uomini siamo tutti uguali...

Leone si accorge dell'attenzione quasi furtiva di Lucilla nel nascondere una cartella di documenti in valigia. Le si avvicina, continuando a provocarla.

LEONE – Diventiamo pazzi se una femmina come te ci fa credere per un attimo di essere innamorata... Se ci illudiamo di aver trovato la donna del destino – sai, quella che ti dici “questa sarà la mia fortuna o la mia rovina”... Quella che con uno sguardo ti fa capire che vale la pena anche di perdere tutto per lei...

LUCILLA – (*visibilmente turbata*) Smettila!

LEONE – (*avvicinandosi ancora*) Pazzi da legare, invasati... se annusiamo per sbaglio qualcosa che sembra una passione vera... grande... (*con uno scatto sottrae la cartella di documenti da sotto un maglione*) Proprio degli imbecilli, hai ragione tu.

LUCILLA – Ridammela! Porco maledetto sleale bastardo!

Lucilla gli si avventa e gli strappa l'incartamento. Leone ha fatto in tempo a leggere l'intestazione.

LEONE – 10 Novembre 1973 Anello ferroviario Nord Ovest... Che significa?!

LUCILLA – Non ti riguarda.

LEONE – (*le afferra i polsi, la costringe a guardarlo in faccia*) Perché non vuoi fidarti di me?!

LUCILLA – Perché sono sola in questa faccenda. – E non voglio farti del male. – Scordati di me, Leone, non cercarmi!

LEONE – È inutile. E ormai né tu né io possiamo farci niente, lo capisci? – Forse non ti rivedrò mai più, ma oggi, domani o dopo scoprirò quello che c'è da sapere. *(lasciando la presa)* – Ho già molti indizi.

Lucilla lo fissa, capendo che non è una minaccia a vuoto: Leone è serio e grave, assolutamente determinato. Prende un foglietto, vi scarabocchia in fretta qualcosa e glielo porge.

LUCILLA – Potrai trovarmi lì, tra qualche giorno. – Se proprio vuoi sapere tutto... *(lo abbraccia, sussurrandogli nell'orecchio)* Lo so che non mi darai retta, ma non cercarmi più, ti prego!

Gli prende il viso tra le mani, lo guarda a lungo, come se volesse fissarsi la sua immagine negli occhi. Gli carezza dolcemente i capelli. Poi si stacca, prende la valigia e si avvia per uscire. È di nuovo fredda e decisa.

LUCILLA – Tirati dietro la porta. – Ah, a proposito: puoi anche aspettare lunedì che tornino i miei amici. Loro non sanno niente.

Lucilla esce.

Scena 5.

Lussuoso e luminoso ufficio di Ignazio Gambosa.

IGNAZIO – *(parlando con l'interfonico alla segretaria)* Sì, certo, usi la solita formula per il messaggio di auguri al Presidente e al Par-

lamento. E inviate immediatamente il fax con le disposizioni alle banche. – A che ora è fissato il Consiglio d'Amministrazione? Bene. – Sì, giusto, me lo chiami subito. – Cosa?! (*ride*) La mandi via!...

Ignazio si riimmerge nel lavoro. Squilla il telefono. Risponde, pensando sia l'interlocutore con cui aveva chiesto di parlare.

IGNAZIO – Pronto, Alfonso! (*seccato*) Ah, signorina, è lei... – Cosa? Ma che resti lì anche tutto il giorno! La gente è pazza... (*ripensandoci*) No, chiami la vigilanza. – (*alterandosi*) Che c'entra il 1973?! Mio figlio?! – D'accordo, faccia passare, ma resti pronta per la procedura di sicurezza se dovessi darle il segnale.

Entra Lucilla, visibilmente tesa, con una faccia determinata e assassina che non riesce però a cancellare completamente il suo aspetto di etereo essere d'altri mondi, misterioso e sensuale. Anche Ignazio, come Leone all'inizio, nel vederla ha un sussulto di piacevole meraviglia. Si riprende e cerca un fare scostante.

IGNAZIO – Allora, le dò due minuti. E sono molti, mi creda.

LUCILLA – Quello che sto per dirle ne richiede meno.

IGNAZIO – Ascolto.

LUCILLA – Lasci il Paese. (*prima che Ignazio dia sfogo ad un'incredula ilarità*) In questa cartella ci sono nomi, fatti, date e luoghi. Tutto molto circostanziato, come vedrà. Frutto di cinque anni di ricerche.

IGNAZIO – Sta dando i numeri, signorina?

LUCILLA – Legga! (*sbatte l'incartamento sulla scrivania*) Naturalmente sono fotocopie degli originali, custoditi in una cassetta di sicurezza. E ce n'è un'altra copia alla nostra Associazione.

Ignazio prende in mano la cartella e comincia a sfogliare i documenti, molto turbato. Quindi si ferma e sorride.

IGNAZIO – Non capisco dove voglia arrivare. Sono cose di trent'anni fa... Ho già parlato pubblicamente dei miei errori di gioventù ed ho ampiamente riscattato il mio passato.

LUCILLA – La famosa auto-accusa, come no... Peccati veniali, superficiale coinvolgimento con il vecchio regime...

IGNAZIO – Immaturità giovanile.

LUCILLA – Poi la presa di coscienza ed una limpida vita di democratico.

IGNAZIO – Al servizio del mio Paese! – Lei non è divertente. Se ne vada adesso, ho da fare.

LUCILLA – Non è arrivato alle ultime pagine. Sono le più interessanti... Quelle che dimostrano il suo (*sottolineando le parole*) assoluto coinvolgimento nei delitti più schifosi e vigliacchi della nostra storia! Quelle che dimostrano che non si trattò affatto di “peccati veniali”, di superficialità giovanile, ma di completa, convinta e attiva partecipazione criminale!

Ignazio sfoglia lentamente i documenti, rigido. Quindi alza verso Lucilla due occhi spaventati e carichi d'odio.

IGNAZIO – E questo cosa significa?!!

LUCILLA – Esattamente quello che c'è scritto. Non sa leggere?

IGNAZIO – Cosa c'entra Leone?!!

LUCILLA – No. Non “Leone”. Raul. Il figlio di Maria e Omero Devigno.

IGNAZIO – (*in un sibilo furioso e impotente*) Lei è pazza!

LUCILLA – (*incalzando rabbiosa*) Omero e Maria nella notte del 10 novembre 1973 furono prelevati dalla loro abitazione e trucidati. Ufficialmente “scomparsi”. – Insieme a tanti altri nello stesso distretto. Una spedizione in grande stile.

IGNAZIO – Io vi denuncio, vi faccio sbattere tutti in galera!

LUCILLA – Avevano un bambino. Il loro primo figlio, Raul. Erano molto giovani Omero e Maria... Omero cantava con la sua chitarra nelle sere di festa e con gli amici, dopo il lavoro. Per questo l'avete

ammazzato? Perché cantava e raccontava le storie della gente?! – Molti di loro non sapevano neanche perché quella notte furono fatti sparire. E Maria... Maria la bella... perché anche lei?! Forse perché aveva un bambino attaccato al seno, un bambino bello come lei, da rubare, già che ci stavate, tanto non erano mica esseri umani quelli! Una volta che ci avevate messo su le zampe, erano fortunati se solo riuscivano a morire presto!!!

Le ultime parole di Lucilla cadono nel silenzio più agghiacciante. Ignazio sembra raccogliersi in se stesso, immobile e a capo chino, non si sa se per ricordare o per prepararsi allo scatto. Alla fine si scioglie, calmo.

IGNAZIO – Molto commovente. Terribile. Capace di muovere a sdegno l'animo generoso del nostro popolo. E magari anche la comunità internazionale. Proprio sotto le elezioni. Bravi. Veramente molto abili.

LUCILLA – *(riacquistando la freddezza)* Non mi stupisce la sua reazione. Sappiamo quanto sia un uomo pieno di risorse.

IGNAZIO – Veramente una storia sconvolgente. *(scandendo minaccioso le parole)* Ma falsa. Completamente falsa!

LUCILLA – Naturalmente lei negherà sino alla fine...

IGNAZIO – Non è necessario. Io posso dimostrare che è tutto falso.

LUCILLA – Bisogna vedere cosa ne pensa Raul. *(feroce)* Leone.

Il pugno violento di Ignazio si abbatte sulla scrivania, facendo traballare l'elegante lampada che cade fragorosamente. L'interfonico comincia a squillare frenetico.

IGNAZIO – Lascia fuori mio figlio da questo schifo!!! *(rispondendo isterico alla segretaria)* No! Sì, a posto! Lei non deve pensare, deve fare quello che le dico! *(di nuovo a Lucilla)* Se non lasciate in pace mio figlio, vi faccio arrestare e marcire in galera uno per uno, tutti quanti siete!

LUCILLA – Siamo preparati. In carcere non sono rose e fiori e vanno per le spine, ma sempre meglio che “sparire”.

IGNAZIO – Chi vi manda? Chi vi dà i soldi? È una trappola, certo, un ricatto! – E sta bene. Non mi spaventate. Ma mio figlio...

LUCILLA – (*implacabile*) “Suo” figlio non è mai esistito.

IGNAZIO – Leone è mio figlio! Mio! Non me lo porterete via.

LUCILLA – Leone – Raul – è innocente. Come tanti altri.

IGNAZIO – Delinquenti!

LUCILLA – I tempi sono cambiati, la nostra Associazione è legale e lavora alla luce del sole. La gente ci conosce ormai... e si fida.

IGNAZIO – Anche me conosce la gente. L’opinione pubblica sa distinguere le calunnie inventate a scopi politici!

LUCILLA – Lei mi fa profondamente ribrezzo. Ma non è per questo che sono qui. – Io... Quando ho parlato con Leone...

IGNAZIO – (*con un grido*) Cosa gli ha detto!

LUCILLA – (*tristemente*) Niente. Non ne ho avuto il coraggio. – Dovrò abbandonare il mio lavoro all’Associazione. Non sono all’altezza.

IGNAZIO – Dio ti ringrazio.

LUCILLA – È limpido, lui. Pulito. – Cosa gli sarebbe successo nel sapere che... che suo padre è un criminale schifoso, e per di più l’assassino dei suoi genitori?!

IGNAZIO – È falso! Lei avrebbe distrutto la tranquillità, la vita di quel ragazzo per niente!!!

LUCILLA – Sarebbe diventato anche lui una bestia rabbiosa. Condannato, solo come un lupo mannaro, senza pace... scansato dalla gente normale che non vuole più sentire di atrocità, dopo averne viste tante... (*si scuote*) Non dovevo farlo io. È la prima regola. Non si può essere coinvolti in questo genere di lavoro.

IGNAZIO – Vi pagherò quel che volete.

LUCILLA – (*con odio*) Te li puoi sbattere, i tuoi soldi! Noi viviamo per fare luce sulla fine degli scomparsi e per restituire alle loro vere famiglie i bambini che voi avete rubato!

IGNAZIO – Anche se significa distruggerli?

LUCILLA – Noi vogliamo solo verità... e giustizia. – E poi chi dice che siano stati felici nelle famiglie “adottive”? Molti di loro non era-

no abbastanza piccoli quando è successo, e per tutta la vita hanno dovuto combattere contro ricordi confusi, incubi spaventosi... dubbi che li hanno tormentati notte dopo notte... – Invece Leone...

IGNAZIO – Io lo amo... più di me stesso.

LUCILLA – (*brutale*) Tu non hai diritto di amare! Non hai diritto di vivere, di calpestare la terra, di respirare! – Queste sono le mie condizioni: te ne devi andare. Puoi anche ucciderti, sarebbe una buona idea. (*tornando a dargli del lei*) Deve partire e non rivedere più Leone, né il Paese. E poi (*assaporando la vendetta*) “sparire”...

IGNAZIO – È impossibile, nella mia posizione.

LUCILLA – Mi sto esponendo personalmente per questa soluzione. – Se non accetta continueremo comunque, come di regola: scontro in campo aperto e massima pubblicità.

IGNAZIO – Perché lo farebbe?

LUCILLA – (*squadrandolo freddamente*) Perché avere un verme come lei per padre può veramente far impazzire una persona... – Leone è già stato contattato, ed ha cominciato ad indagare. L’ho messo su una falsa pista con un indirizzo fasullo, ma non impiegherà molto a spiegarsi alcune cose...

IGNAZIO – (*febbrile ma determinato*) Ho bisogno di qualche giorno!

LUCILLA – Allora accetta.

IGNAZIO – Non mi lascia scelta: o me o mio figlio.

LUCILLA – Smettila di chiamarlo così!

IGNAZIO – Senti, non ti strozzo qui ed ora con queste mani solo perché lo scandalo si ripercuoterebbe su Leone. Che tu abbia detto o no la verità. – Potresti essere una truffatrice, una ricattatrice, giusto?

LUCILLA – I documenti sono là. – Sai che sono autentici.

IGNAZIO – La verità non è mai nei documenti, se necessario... (*si avvicina, lei non retrocede*) Ma io adesso devo crederti. Perché prima di ogni cosa devo difendere mio figlio. (*le stringe le mani alla gola, sibilandole in faccia con odio*) Mio! – Mio figlio. Anno dopo anno mi sono guadagnato il diritto di chiamarlo così, e non permetterò mai che qualcuno me lo tolga! Mai!

Ignazio lascia andare Lucilla, che per tutto il tempo gli è rimasta tra le mani inerte, come affascinata.

LUCILLA – *(riprendendosi in un attimo)* Mi occuperò personalmente della sua sparizione. Organizzeremo una partenza credibile. D'ora in poi sarò la sua ombra. Sono responsabile di fronte agli altri.

IGNAZIO – *(all'interfonico)* Signorina? Annulli tutti gli appuntamenti e le telefonate per oggi.

BUIO

Scena 6.

Casa Gambosa. Lucilla e Leone seduti nel vasto ed elegante ambiente che funge da sala da pranzo e salotto. Lui scrive, lei sfoglia un giornale. Passa Anna, recando qualcosa da riporre. Osserva i due giovani, silenziosa. Disapprova la presenza di Lucilla, ma dissimula per amore di Leone. Sbriga le sue faccende ed esce. Lucilla chiude piano il giornale e resta ferma a guardare Leone. Lui sente lo sguardo e solleva il capo dalle carte.

LEONE – Che fai, guardi?

LUCILLA – È proibito?

LEONE – Assolutamente... no! *(non riesce a concentrarsi)* Così non posso lavorare!

LUCILLA – Perché?

LEONE – Mi sento osservato.

LUCILLA – Non posso contemplare i miei possedimenti?

LEONE – *(mettendo via le carte)* E che guardi?

LUCILLA – Tutto. *(si alza, va alle sue spalle e lo abbraccia)* Tutto mio!

LEONE – (*dispettoso*) No!

LUCILLA – E allora cosa?

LEONE – (*mostrando l'avambraccio sinistro*) Da qui a qui.

LUCILLA – (*cominciando a toccarlo dappertutto, provocandogli il solletico*) E qui?

LEONE – Sì...

LUCILLA – E qui?

LEONE – Anche quello, va bene...

LUCILLA – E qui? E più giù?

LEONE – Mi fai il solletico!

LUCILLA – Allora?

LEONE – Dài, mi fai ridere!

LUCILLA – Allora?!

LEONE – Mi arrendo! (*la acchiappa, la abbraccia*)

LUCILLA – Tutto mio.

LEONE – Hai vinto.

LUCILLA – E tu?

LEONE – Tu cosa?

LUCILLA – Non vuoi che sia tutta tua?

LEONE – No.

LUCILLA – (*fingendosi minacciosa*) No?!

LEONE – Altrimenti scapperesti di nuovo.

LUCILLA – La smetti di fare lo psichiatra a tempo pieno?

LEONE – Ti secca essere indovinata, eh? – Vieni qui.

LUCILLA – No.

LEONE – Sei mia.

LUCILLA – Neanche per sogno!

LEONE – (*ride*) Lo vedi?!

LUCILLA – Stai zitto, sei impossibile. (*lo bacia*)

Scena 7.

Ignazio entra mentre i due giovani si baciano, appassionati ed incuranti di ciò che li circonda. Il suo viso, teso e preoccupato, si contrae in una smorfia di disappunto. Lucilla alza gli occhi e si accorge di Ignazio. Si alza e si ricomponde.

LUCILLA – Buongiorno!

IGNAZIO – (*formalissimo*) Buongiorno a lei.

LEONE – (*sorpreso*) Ciao! Come mai a quest'ora?

IGNAZIO – Mi sono liberato per il pranzo.

LEONE – È crollata la borsa? No... L'arco costituzionale? – L'osservatorio sismico segnala attività telluriche anomale e stanno evacuando la capitale!

IGNAZIO – Mi fai sentire fuori luogo.

LEONE – Fuori luogo?! Scherzi?! – Sono contento, invece! È raro che si riesca a mangiare insieme.... (*si illumina*) e oggi c'è anche Lucilla!

IGNAZIO – Vedo.

LUCILLA – Io veramente avrei delle commissioni da...

LEONE – (*interrompendola*) Niente da fare. – È ora che vi conosciate un po', voi due.

IGNAZIO – (*scorbutico*) E perché?

LEONE – (*più attento*) Beh... mi farebbe piacere. – Visto quanto tengo ad entrambi.

LUCILLA – Forse tuo padre desidera restare solo.

LEONE – Ma no! (*a Ignazio*) Vero?

IGNAZIO – Ti devo parlare. Ci sono delle faccende da sistemare... – Te l'ho detto che devo partire per...

LEONE – Un'altra missione all'estero, lo so. Non riesci a star fermo un minuto, eh?

IGNAZIO – Questa sarà più lunga del solito. Molto lunga.

LEONE – Non puoi sottrarti?

IGNAZIO – Devo andare. Sicuramente la signorina mi capisce.

LEONE – (*stupito*) Lucilla?

LUCILLA – Mah... io che ne so di affari internazionali.

Si affaccia Anna, anche lei è sorpresa nel vedere Ignazio a casa.

ANNA – Leone, c'è... – Signor Ignazio! Come mai a casa?!

IGNAZIO – (*sgarbato*) Insomma, che avete tutti quanti?! Sembra che questa non sia più casa mia! Che c'è di strano? Desidero stare un po' con mio figlio, prima di partire!

ANNA – No, mi scusi, io non volevo dire... (*tutta rossa, cambia argomento*) Leone, al telefono.

LEONE – Chi?

ANNA – Il manicomio. È urgente.

LEONE – (*avviandosi*) Non si chiama manicomio, quante volte te lo devo ripetere?! Si chiama Centro d'Igiene Mentale!

ANNA – (*seguendolo*) Dove ci sono i matti.

LEONE – (*uscendo*) Anche!

ANNA – (*sulla soglia*) E allora che cos'è?! (*a Ignazio e Lucilla*) Con permesso. (*esce anche lei, chiudendosi la porta alle spalle*)

Scena 8.

LUCILLA – Non prevedevo di incontrarti oggi.

IGNAZIO – Che ci fai in casa mia!

LUCILLA – Chiedilo a Leone. (*perfida*) Fa progetti matrimoniali, non te l'ha detto?

IGNAZIO – Non ci pensa neanche, mettili l'animo in pace. Deve ancora farsi strada nel suo lavoro, è la cosa più importante per lui. Io lo so, lo conosco meglio di chiunque altro.

LUCILLA – (*sorridendo*) Crescendo si cambia...

IGNAZIO – E comunque ho disposto le cose in modo che nessuno possa mettere le grinfie sulla fortuna di Leone. Hai fatto male i tuoi calcoli, piccola troia.

LUCILLA – Visto che ci diamo del tu... Sentimi bene: io me ne sbatto dei tuoi soldi, è chiaro? Io voglio Leone e me lo sono preso. (*pregustando una gioia crudele*) Sarà fantastico dividere ogni momento del giorno e della notte con lui... con la persona che tu dici di amare di più al mondo... Peccato che non potrai vederci! – Io sono libera di amarlo, tu invece dovrai restare per sempre escluso dalla sua vita! Per sempre!

IGNAZIO – (*disarmato*) Ti chiedo scusa. Sono molto scosso.

LUCILLA – Sì, ma non mi incanti. Risparmiati la fatica.

IGNAZIO – Maledetta puttana!

LUCILLA – Strano a crederci, ma pare che tu sia stato un buon padre. (*sfottendolo*) “Amoroso”... (*sottotono*) A maggior ragione sarò felice nel togliertelo.

IGNAZIO – Questa non è giustizia. Tu ti stai vendicando!

LUCILLA – Me ne frego della tua opinione! (*cambia tono*) Non è stato facile convincere Domingo e gli altri. Ti conviene non irritarmi.

IGNAZIO – E chi sarebbe questo Domingo, quest’altro esaltato a cui dobbiamo sottostare?!

LUCILLA – (*scattando inviperita*) Non ti permettere mai più, mai più, capito?! Io sto parlando di Domingo Llosa! Tu non sei nemmeno degno nominarlo!

IGNAZIO – ... Llosa... Sì, devo aver sentito...

LUCILLA – Forse ti ricordi di suo fratello. Di sicuro ne avrete parlato, tu e quei sadici assassini dei tuoi amici, come no... di quello stronzo che si è fatto tagliare mani e piedi, fetta a fetta, unghia dopo unghia, dito dopo dito, ed ha continuato a sputarvi in faccia sino alla fine!

IGNAZIO – Sei pazza! Io non so niente di queste storie.

LUCILLA – Domingo è il fondatore della nostra Associazione. È il nostro capo: un uomo straordinario, infaticabile... (*fissa Ignazio negli occhi*) incorruttibile.

IGNAZIO – Ed è d'accordo?

LUCILLA – A lui non importa di Leone più che di altri. Tanti altri... L'ho convinto – e con notevole fatica – per il bene del Paese: stabilità economica e altre cazzate del tipo, data la tua posizione, eccetera. Naturalmente non si fida. Ma sa che a me non importa di morire... e che a te non conviene lo scandalo.

IGNAZIO – Ti ha dato carta bianca?

LUCILLA – (*sogghigna*) Già. Siamo proprio noi due a giocare la partita... paparino.

Rientra Leone. Vedendoli vicini, piomba sul padre e Lucilla, allegro, e li prende sottobraccio, uno da una parte e una dall'altra. Il suo gesto spontaneo ed affettuoso commuove Ignazio, già molto scosso.

LEONE – Allora papà, che ne dici? Non è unica al mondo?!

LUCILLA – (*contrariata*) Smettila...

IGNAZIO – (*non riesce a parlare*) Figlio mio...

LEONE – Voleva sfuggirmi, capisci? Mi è toccato mettere sottopra la città per riacchiapparla!

IGNAZIO – (*riprendendosi*) Ma poi si è fatta trovare...

LEONE – (*ride*) Già... è andata proprio così! – Siamo proprio senza speranza noi maschietti, vero?!

LUCILLA – (*baciandolo a bella posta*) Lo sai, amore... chi dice donna dice danno!...

Scena 9.

Anna trafelata si catapultava nella sala: è tutta rossa e quasi non riesce a rispondere allo sguardo interrogativo degli altri.

ANNA – Una cosa terribile! Stavo di là, a cucinare, con la televisione accesa... (*si ferma a respirare*)

IGNAZIO – (*impaziente*) Che è successo?!

LEONE – (*accavallato*) Anna!

ANNA – Il Presidente! Hanno interrotto il programma – una bomba!... Dio che macello! Poveri figli! Poveri disgraziati!!!

IGNAZIO – Ma che stai dicendo!

ANNA – Hanno ammazzato il Presidente! È morto! Sono morti tutti!

LUCILLA – (*volgendosi istintivamente verso Ignazio*) Maledetti, non si danno mai per vinti!

IGNAZIO – Non è possibile che siano arrivati a...

Ignazio corre al telefono, cercando senza successo di ottenere la comunicazione desiderata. Leone si precipita ad accendere la televisione: prorompe la voce esagitata di un cronista che commenta il terribile fatto di sangue, tra lo stupore annichilito di tutti.

LEONE – (*sottovoce*) È spaventoso... un massacro...

IGNAZIO – (*si avvia risoluto*) Devo andare.

ANNA – Stia attento!

LUCILLA – (*con rabbia*) Vogliono riportare il Paese indietro di vent'anni. (*a Ignazio che sta uscendo, quasi inseguendolo con la voce*) Ma non ci riusciranno! – Questo non cambia niente! Niente!!!

BUIO

FINE DEL I ATTO

ATTO II

Scena 1.

Ufficio di Ignazio Gambosa. Ignazio è in piedi dietro la scrivania. Nascosto alla vista di chi entra, un uomo alto e magro è fermo vicino alla finestra.

LUCILLA – *(irrompendo nell'ufficio fuori di sé)* Si può sapere che porcata è questa!

IGNAZIO – Chi ti ha permesso di entrare?!

LUCILLA – Io me lo prendo il tuo fottuto permesso! – Allora?! Dovevamo vederci alle dieci per gli ultimi dettagli, e invece mi sono vista arrivare uno stronzo di fattorino!

IGNAZIO – Per non farti aspettare a vuoto. – Non ho potuto allontanarmi dall'ufficio.

LUCILLA – Ah ah ah! Non sei molto divertente. Cercane un'altra! Cosa c'è sotto?!

IGNAZIO – C'è un cambio di programma.

LUCILLA – *(minacciosa)* Sai cosa significa, vero?

IGNAZIO – Non è stata una scelta mia. Pensavo ne fossi al corrente.

LUCILLA – No che non ne sono al corrente! Che cacchio ti stai inventando?!

L'uomo alla finestra si muove. Lucilla si accorge solo adesso della sua presenza. Quando si gira verso di lei, trasecola letteralmente.

LUCILLA – Domingo!

Domingo è un uomo sulla quarantina, dotato di fascino indiscutibile, conturbante ed accattivante. I suoi lineamenti ed il portamento sono "nobili", ma ha modi semplici e diretti. Gli occhi, intelligentissimi,

potrebbero sembrare ancora quelli di un ragazzo pronto a ridere e a stupirsi, se non recassero la traccia di grandi sofferenze. Parla in modo deciso, rapido, quasi a scatti. Lucilla gli si rivolge con assoluto rispetto, quasi con venerazione.

DOMINGO – Ciao, Lucilla. I ragazzi non sono riusciti a rintracciarti, a quanto pare.

LUCILLA – A quanto pare. Che succede? Perché sei qui?

DOMINGO – Non c'è tempo. L'assassinio del Presidente ha gettato il Paese nel caos.

LUCILLA – E lui cosa c'entra?! – Hai affidato a me il caso!

DOMINGO – Calmati, Lucilla. Nessuna scorrettezza. Stiamo cercando da due giorni di metterci in contatto con te.

LUCILLA – (*smarrita*) Non sono stata a casa, è vero... Ma non capisco...

DOMINGO – È un momento molto rischioso per il Paese. Te ne rendi conto, vero? (*Lucilla annuisce guardinga*) Nell'attentato, insieme al Presidente, sono morti tutti i suoi collaboratori più fidati. Gente capace, difficile da sostituire. – Se il fronte progressista non si ricompatta immediatamente, con un governo forte, siamo allo sbando. Democrazia e sicurezza nazionale sono in pericolo.

Lucilla fissa Domingo in silenzio, temendo di sentirsi dire ciò che ha già indovinato.

DOMINGO – Non è stata una decisione facile. Al momento attuale la situazione è questa: in campo economico Ignazio Gambosa è l'unico... democratico (*la voce di Domingo si incrina*) in grado di sostenere un ruolo di governo.

LUCILLA – (*con un grido*) Che cosa?!!

DOMINGO – È stimato in patria e all'estero, è autorevole, ed è un tecnico ad altissimo livello. La gente si fida di lui. – Ne abbiamo bisogno.

LUCILLA – (*allibita e infuriata*) Ma lui è... lui è!... (*non riesce ad articolare*)

DOMINGO – (*abbassando lo sguardo*) Lui è disposto a collaborare.

LUCILLA – Domingo, non puoi pensare veramente una cosa del genere, non puoi parlare sul serio! Quest'uomo è stato uno squadrista, un criminale!

IGNAZIO – Si può cambiare, nella vita.

LUCILLA – Ma si deve anche pagare!

DOMINGO – Dobbiamo agire prima che la situazione si deteriori irrimediabilmente. (*a Lucilla*) Io sono d'accordo con te. Ma siamo obbligati.

LUCILLA – Perché?! In tutto il Paese non esistono altre persone all'altezza?! Non ce n'è uno?!

DOMINGO – Il nostro è un Paese meraviglioso, abbiamo intelligenze straordinarie... Ma l'economia è debole, siamo sotto il ricatto dei debiti – lo capisci questo, no?! Dall'estero chiedono garanzie. E Ignazio Gambosa è l'unico nome ben accetto.

LUCILLA – E tu, tu ti rendi conto che questo significa stare seduti su un barile di polvere?! Le accuse che abbiamo raccolto contro quest'uomo sono vere, provate! Altrimenti ti sembra possibile, anche soltanto immaginabile, che si sarebbe sottoposto alle nostre condizioni?! – Una persona normale non accetta di partire, di esiliarsi per sempre, senza reagire, senza combattere! A meno che non capisca di essere stato smascherato definitivamente! Quanto pensi che impiegheranno i nostri avversari ad accusarlo? E magari dovremo pure difendere la sua immacolata verginità?!

DOMINGO – (*duro*) Se sarà necessario, sì! Solo noi siamo al corrente. E non possiamo permettere che nessuno – nessuno, capisci? – getti cattiva luce sul nuovo governo.

LUCILLA – È proprio vero che non si vive mai abbastanza! – Questo non sarei mai riuscita a immaginarlo...

DOMINGO – Se avessimo agito come di regola, non sarebbe accaduto. Sei stata tu a voler seguire una procedura particolare. Ora i fatti ci hanno scavalcato.

LUCILLA – (*colpita dalla verità come da uno schiaffo*) Sono stata io!?!...

DOMINGO – Tu ci hai convinti. Hai parlato del bene della Nazione, di stabilità economica... – Perché adesso ti rifiuti di comprendere?

LUCILLA – (*come in trance*) Il bene della Nazione... È pericoloso fare eccezioni alla regola. Anche se per proteggere un innocente.

IGNAZIO – Sarò fiero di riscattare il passato mettendomi completamente al servizio della democrazia del mio Paese!

DOMINGO – Lasci stare, Gambosa. È già tutto abbastanza penoso.

LUCILLA – (*concludendo, quasi tra sé*) ... ho sbagliato tutto... (*a Domingo*) – E ora?!

DOMINGO – Io ho combattuto tutta la vita per la libertà. Ora sono disposto a qualsiasi sacrificio per difenderla.

LUCILLA – Noo... Questo non è un sacrificio! Ai sacrifici ci siamo abituati, Domingo, lo sai, non ci fanno paura! E perché saresti così triste, sennò, proprio tu? – Questa è una capitolazione, comandante! Non c'è libertà in questa scelta. Lui la passerà liscia... (*cambia tono*) e nessuno ascolterà la voce dei morti...

IGNAZIO – (*a Domingo, brutale*) Quali garanzie mi date?

DOMINGO – Sì, immagino a cosa si riferisca.

IGNAZIO – Quei documenti. – Sono in una cassetta di sicurezza, immagino... dove?

DOMINGO – Le saranno consegnati. – Lucilla...

LUCILLA – Cosa vuoi da me? Devo eseguire, vero? “Obbedire”... come un bravo soldato. Beh, hai capito male. Non contare su di me.

DOMINGO – Cosa hai intenzione di fare?

LUCILLA – (*minacciosa*) Lo so io. Sono io la responsabile di questo schifo.

DOMINGO – Dobbiamo pensare al futuro. C'è un Paese da ricostruire.

L'interfonico comincia a squillare, ma Ignazio non risponde, travolto dalla violenza inaspettata di Lucilla che esplode, rabbiosa ed esasperata.

LUCILLA – (*urlando*) E su quali basi?! Con chi?! – Facendoci aiutare da Gambosa, un assassino, un torturatore? Uno che ha trucidato i genitori di quello che chiama suo figlio!!!

Scena 2.

L'interfonico continua a squillare istericamente. Ignazio pigia il pulsante che apre la comunicazione, e mentre la voce della segretaria annuncia "È suo figlio, dottore", la porta si apre e Leone fa il suo ingresso nell'ufficio, pallido come un morto. È sconvolto a tal punto che probabilmente basterebbe soltanto battergli una mano sulla spalla e raccontargli una bugia qualsiasi perché lui vi si aggrappi con tutta l'anima. Invece i secondi passano nel silenzio più assoluto, nonostante i suoi sguardi inconsciamente imploranti: la sua apparizione è stata troppo improvvisa perché gli altri riescano a reagire. Si sono soltanto resi conto che potrebbe aver udito le accuse di Lucilla.

LEONE – (*cercando con gli occhi Ignazio*) Papà?!... Ho sentito delle grida, sembrava...

IGNAZIO – (*il primo a riprendersi*) Niente, discutevamo di ... Ordinaria amministrazione.

LEONE – Sono passato per congratularmi... (*a Lucilla*) Che cosa fai qui?!

DOMINGO – La signora Varano è una mia collaboratrice. Stavamo discutendo con suo padre le condizioni per la sua partecipazione al prossimo governo.

LEONE – (*sgarbato*) E lei chi è?

DOMINGO – Mi chiamo Domingo.

LEONE – E poi?! Domingo... che?!

DOMINGO – (*in un borbottio appena percepibile*) Domingo Llosa.

LEONE – Llosa... Dove l'ho sentita nominare...

DOMINGO – Sono un parlamentare.

LEONE – Ci siamo già conosciuti?

DOMINGO – No, credo sia improbabile.

LUCILLA – Io vado. Non ho altro da fare qui.

LEONE – Aspetta!

IGNAZIO – *(sulle spine)* Lasciala andare! *(si corregge, fingendo un tono spiritoso)* Hai paura che scappi di nuovo?

LUCILLA – Lei non aspetterebbe altro, vero?

DOMINGO – *(allarmato)* Lucilla!

LUCILLA – Dovrai trovarti altri soldati, comandante. Io sono una donna. Non sono abbastanza obbediente.

LEONE – Di cosa state parlando?! – *(a Domingo)* Che c'entra Lucilla con il governo, con mio padre, con lei?! Cosa vi stava dicendo?!

LUCILLA – Ma che bella domanda! *(fa per andare)*

IGNAZIO – *(tenta di reagire)* Lucilla ci stava raccontando una storia di...

LEONE – Di tanto tempo fa... Ho sentito. – Ma non c'è nulla di vero... Vero?

Leone fissa i suoi interlocutori. Soltanto Ignazio risponde, con la forza della disperazione.

IGNAZIO – Ma di che cosa? Non so cosa puoi aver sentito...

LEONE – *(avvicinandosi a Lucilla)* Tu me lo devi dire. Me lo devi giurare. *(Lucilla esita a rispondere)* Mi hai sempre mentito, sino ad oggi.

LUCILLA – Non è vero!

LEONE – Cosa?! Quale delle due?! – Mi hai trattato come uno stupido, un bamboccio nelle tue mani.

LUCILLA – No!

LEONE – E cosa ci facevi qui, allora?

IGNAZIO – Te l'ha detto. È qui con il deputato....

LEONE – (*scattando esasperato*) Per favore!!! (*fissando Domingo*) Llosa... Ho capito chi sei! (*a Lucilla*) È con lui che lavori allora! Con la sua Associazione! Voi... voi recuperate i figli degli scomparsi durante il regime! (*sottovoce*) Di tutti quei morti... migliaia di morti...

IGNAZIO – (*lo interrompe*) Calmati Leone, siediti... non ti ho mai visto così.

LEONE – Come dovrei stare, secondo te? Sino a cinque minuti fa ero un uomo felice, soddisfatto, sicuro dei miei affetti... e all'improvviso scopro di non sapere più chi sono, dove sto andando... da dove vengo!

LUCILLA – (*con sforzo*) Ma cosa ti salta in mente? La realtà è quella che è, siamo noi... è quella che ti ha spiegato Domingo!

LEONE – (*squadrandola attentamente*) Finalmente è caduto il velo del mistero che ti circondava... E ora non mi sembri più tanto brava con le tue bugie. Non sembri più neanche tanto bella.

LUCILLA – (*fredda, ma ha accusato il colpo*) Peccato.

IGNAZIO – Cerchiamo di ragionare con calma.

LEONE – (*freddo*) C'è poco da ragionare: è una pazza esaltata, giusto?

IGNAZIO – (*guardingo*) Ma che dici... Tu la ami, no?

LEONE – I casi sono due: o è pazza, o vuole nascondermi qualcosa... qualcosa che stava dicendo a voi due! – Oppure ha detto la verità.

LUCILLA – Vi saluto.

LEONE – Sempre così, quando si sente alle corde: scappa! Scommettiamo che non risponde? Allora? Quale delle due?

IGNAZIO – Ora basta! – Cosa credi di aver sentito!

LUCILLA – Buona la prima. – Ti saresti divertito a studiare il mio caso.

LEONE – (*volgare*) Oh, l'ho già esplorato piuttosto... a fondo, direi. Non credo ci sia altro da scoprire.

LUCILLA – (*si trattiene, respira forte*) Non fare lo psichiatra con me, Leone. Non conosci tutte le chiavi.

LEONE – E invece neanche immagini quanto sia facile farti fare “clic”... – Maledetto il giorno che hai messo piede nel mio studio.

LUCILLA – (*fissandolo negli occhi*) Ora vorrei essere morta, piuttosto.

Leone crolla a sedere, con la testa tra le mani. Ignazio vorrebbe consolarlo, ma ha paura di dire o fare la cosa sbagliata. Il silenzio è penoso.

LEONE – (*a Ignazio*) Avevi ragione tu: è poco affidabile. Mirava solo ai tuoi soldi.

LUCILLA – (*bloccandosi sulla porta*) Ah, così ha detto?!

LEONE – (*alzandosi*) Lo sai come sono i genitori, sono gelosi di chi si porta via i loro figli...

LUCILLA – E tu? Tu cosa pensi?!

LEONE – (*sorride amaro, Lucilla c'è cascata*) E perché lo chiedi a me? Chiedilo a lui, no? O a quell'altro! (*le si avvicina, le prende le spalle*) Che te ne importa di quello che pensa uno che non sa neanche chi è?! Anzi, perché non lo chiedi alla signorina qua fuori?

LUCILLA – (*in sofferenza, temendo di esplodere*) Smettila!

IGNAZIO – Lasciala andare!

LEONE – No! – Questa volta è per sempre, vero, Lucilla?

LUCILLA – Goditi la tua vita e lasciami stare, cazzo!

IGNAZIO – Lasciala andare! Non vedi che non sa quello che dice?

LUCILLA – Ma sì! Perché non mi mettete una camicia di forza?! Io sto veramente impazzendo... (*ride*) Per amore!... Per non aver avuto il coraggio di dire «Lo sai chi è veramente tuo padre? Il grande Ignazio Gambosa?! Il nuovo portabandiera della democrazia?!»

IGNAZIO – Zitta!

LUCILLA – No! Non la puoi passare liscia in questo modo!

DOMINGO – (*trascinandola per un braccio*) Stronza, vieni via!

Ignazio si avventa su Lucilla per zittirla, per picchiarla, per annientarla. Domingo le fa istintivamente scudo, Leone si slancia per bloc-

care il padre, afferrandolo saldamente per le spalle. In quel momento Lucilla grida tutto il suo odio sulla faccia di Ignazio.

LUCILLA – I tuoi genitori erano Omero e Maria Devigno e li ha uccisi lui! È un assassino! Ho le prove, i documenti, tutto!

La scena si immobilizza. Lucilla ora sembra atterrita dalle sue stesse parole. Ignazio si abbandona alla presa di Leone, sconfitto. Con uno scatto Lucilla si libera di Domingo e fugge via. Per un attimo Leone rimane incerto, guarda suo padre e Domingo, capisce che non è da loro che otterrà le risposte che cerca, e si lancia all'inseguimento di Lucilla.

BUIO

Scena 3.

Leone sdraiato sul divano nel suo studio. In maniche di camicia, in disordine. Sembra esausto. Anna lo cura amorevolmente: china su di lui gli massaggia il collo e le tempie, va ad abbassare la luce della lampada, gli toglie le scarpe...

LEONE – Anna, Anna, Anna... meno male che ci sei tu... Tu sei vera.

ANNA – Ci puoi giurare, in carne e ossa! Oddio... più carne che altro... – Oh, gli anni passano per tutti! Sono ingrassata... Non mi muovo più come una volta!

LEONE – Anna degli spiriti.... Sei sempre bella.

ANNA – Beh, non faccio per vantarmi, ma ai miei tempi ho avuto le mie possibilità. (*tenta comicamente di cingersi la vita con le mani*) Una volta avevo un vitino così sottile che un uomo poteva racchiuderlo tra le sue mani...

LEONE – (*sorridendo, nonostante la tristezza*) Avresti potuto avere figli tuoi, e invece...

ANNA – E invece ho avuto te. – Già bell'e scodellato!

LEONE – (*tirandosi su*) Non è diverso?

ANNA – (*energica*) Non ne ho avuti, non lo so. (*ci pensa su*) Forse... Ma la vita è la vita.

LEONE – Il destino?

ANNA – No, la vita! La natura, insomma. – Tu eri qui, eri vivo, e avevi bisogno di me!

LEONE – Ma la natura non è la voce del sangue?

ANNA – (*dubbiosa*) Senti, io ti voglio un bene che se ti toccano... ammazzo qualcuno! Anche se non ti ho fatto io. (*ride*) Come la lupa che adottò quei due bambini!

LEONE – (*sorpreso*) Romolo e Remo? Ma quella è una leggenda!

ANNA – (*stupita*) Ah sì? Ma guarda! ... E te l'avevano fatta studiare a scuola! (*ci pensa su*) Insomma... tipo Tarzan?!

LEONE – (*ride suo malgrado*) Sei unica, Anna!

ANNA – (*seria*) Che hai, Leone?

LEONE – Vorrei non essere mai nato.

ANNA – (*scandalizzata*) Santo Dio! Non ripetere mai più una cosa del genere! – La cattiva fortuna ti potrebbe ascoltare!

LEONE – L'ha già fatto, te l'assicuro, senza la minima partecipazione da parte mia.

ANNA – È stata quella là?

LEONE – (*riflette, scuote la testa*) È qualcosa che risale a prim'ancora che lei nascesse.

ANNA – Non riesci a togliertela dall'animo, vero?

LEONE – Anche se volessi... Ci ha lasciato un marchio a fuoco. Come per i vitelli. C'è ancora il puzzo dei sogni bruciati attaccato alla camicia... – Tu ci credi al perdono, Anna?

ANNA – Io cerco di essere una buona cristiana. Se c'è un vero pentimento...

LEONE – Si può perdonare tutto? E la giustizia?

ANNA – (*scuote la testa*) Non mi piace vederti così. – Dovresti parlare con tuo padre. Lui ha esperienza... e poi è un uomo, no? Perché certe volte io a voi non vi capisco. Sembrate fatti per complicare le cose.

LEONE – (*si alza*) È proprio con lui che non posso parlare! L'unica persona al mondo alla quale avrei voluto rivolgermi per un consiglio, un giudizio! Mio padre...

ANNA – (*fraintendendo*) Eh, lo so... Non c'è mai! Ma ha rimandato la partenza, vedrai che riuscirete a stare insieme con un po' di calma... Certo adesso avrà molto da fare, per i primi tempi... (*orgogliosa*) Membro del governo! Se lo merita. Non perché è tuo padre e perché lo conosco da venticinque anni, ma una persona migliore non potevano sceglierla, non esiste al mondo!

LEONE – Venticinque anni? Fu allora che venisti a stare da noi?

ANNA – La tua povera mamma era appena passata da questa vita.

LEONE – E non hai mai visto, o sentito nulla... circa la mia nascita? Da nessuno?

ANNA – Cosa dovevano raccontarmi? E poi chi? Tuo padre? Io ero solo una persona di servizio, la tua governante... non si metteva a chiacchierare con me!

LEONE – Ma non è strano che non ci sia una fotografia del battesimo, o una di quelle nudo sul lettino a un anno... Ce l'hanno tutti!

ANNA – Le ho cercate... quelle sì.

LEONE – Sì?! E perché non me l'hai mai detto?!

ANNA – Che ne so, non me l'hai chiesto! – Sei proprio strano, oggi, Leone! – Pare che siano andate perse durante il trasloco, quando veniste a stare in questa casa, poco prima che la tua povera mamma...

LEONE – (*sospira*) Capisco.

ANNA – (*di nuovo scuote la testa*) No, non ti posso vedere così! Davvero la tua Anna non può fare niente?

Leone sospira, sorride tristemente e fa cenno di no.

ANNA – Allora bisogna soltanto dare tempo al tempo! (*come raccontando una favola*) Noi siamo solo minuscole formicuzze di fronte alla montagna del tempo... Anche l'universo, e Dio stesso, devono fare i conti con lui! – E per questo passa. Passa tutto.

LEONE – Dio! (*amaro*) Avrebbe potuto sprecarci qualche giorno di più, magari gli sarebbe venuto meglio... (*Anna lo fissa interrogativa*) Il mondo, la “creazione”!

ANNA – (*ride*) Ma Dio che può fare?! Lui stava là, a spremersi il cervello – proprio come fai tu – e a un certo punto si è messo a gridare: PERCHE' ??? Perchè!!! Perchééé... – E l'universo, che da qualche parte già doveva esistere, secondo me, ha risposto «E PERCHE' NOOOOO?!!»... E così è cominciato tutto. Ecco come sono andate le cose, dà retta ad Anna!

LEONE – Quanto mi mancherai!

ANNA – (*sforzandosi allegra*) E perché ti dovrei mancare?! Hai intenzione di sotterrarmi?

LEONE – Tu sei il più dolce e vivifico bagno di realtà che si possa concepire... – Sei buona, tu, e non mi nascondi niente.

ANNA – (*ride*) Sì, pura e senza macchia come la Beata Vergine! Magari! (*burbera*) E non mi far fare peccato d'orgoglio! A parlare con te divento atea!... – Che poi... esiste qualcuno veramente innocente?

LEONE – (*attento*) Dici di no?

ANNA – (*sospira*) E come si fa?! Bisogna stare al mondo, no?

LEONE – Allora nessuno è neanche colpevole?...

Squilla il telefono. Anna, come di consueto, va a rispondere.

ANNA – Casa Gambosa, con chi parlo? – No, qui non è venuto... – Sì... (*ascolta in silenzio, sempre più tesa*) – Cosa?!! – Certo. – C'è qui suo figlio, sicuro, glielo dico immediatamente! – Grazie...

Anna riaggancia il ricevitore, visibilmente allarmata.

ANNA – La segretaria di tuo padre... Era fuori di sé, ha detto!

LEONE – Che è successo?!

ANNA – Ha preso la pistola! È sicuro, dice, perché la tiene sempre chiusa a chiave nel cassetto, e il cassetto era aperto! – Vuoto!

LEONE – (*spaventato*) Lucilla!

Di colpo, le luci di scena si abbassano sensibilmente.

ANNA – (*quasi a conferma del timore di Leone*) Uscendo ha detto che doveva sistemare i conti con chi sapeva lui... (*le luci si abbassano ancora*) Ma che sta succedendo?!

LEONE – (*febbrile*) È andato a cercarla!

Siamo ormai QUASI AL BUIO, e i due personaggi parlano con la voce leggermente più alta del necessario, come se già si stessero trasportando nella scena seguente.

ANNA – Leone, mi vuoi spiegare?!

LEONE – Non ho tempo. Devo trovarla prima di lui. Tu resta qui. Se passa per casa bloccalo, con ogni mezzo, mi raccomando, sino a che non telefono o non torno! Non ti muovere da qui!

Leone esce, in preda all'ansia e alla disperazione. Lo percepiamo, più che vederlo, perché siamo ormai al BUIO TOTALE da qualche secondo.

Scena 4.

Dopo pochi attimi di silenzio assoluto, la luce si riaccende. È passato del tempo. Leone è seduto alla sua scrivania. Il mento appoggiato alle mani, completamente assorto nei suoi pensieri. Entra Ignazio. È alterato, affannato, con qualcosa nei modi di brutale, quasi volgare, che non avevamo mai notato prima.

IGNAZIO – Così l’hai trovata prima di me.

LEONE – Appena in tempo.

Ignazio fa un passo verso la porta dello studio, che è chiusa.

LEONE – Non provare ad andare di là.

IGNAZIO – Che hanno detto all’ospedale?

LEONE – Barbiturati. Le hanno fatto la lavanda gastrica. – Un’ora più tardi e sarebbe morta.

IGNAZIO – Peccato.

LEONE – *(lo fissa severo)* Già... Capisco.

IGNAZIO – Capisco?! – Il mondo ci è crollato addosso e tu non sai dire altro?! Non vuoi che parli? Non vuoi che ti spieghi?! Cosa! Cosa capisci, tu?!!

LEONE – Ti prego, non alzare la voce. *(accenna a Lucilla nell’altra stanza)* È molto debole, deve riposare.

IGNAZIO – Solo di lei ti importa! – E io?! Non sono più una persona che ti riguarda, non sono più tuo padre, è questo che vuoi dire?!

LEONE – Devi stare calmo. Anch’io devo stare calmo. Vorrei potermi svegliare da quest’incubo. – Ma forse l’unica via d’uscita è fare come lei: decidere di sprofondarci definitivamente.

IGNAZIO – L’avrei aiutata con queste mani.

LEONE – E la pistola che ti sei messo in tasca.

IGNAZIO – Quella piccola maledetta puttana...

LEONE – *(stanco)* Smettila, papà, ti prego!

IGNAZIO – *(illuminandosi di speranza)* Sono ancora tuo padre.

LEONE – *(ambiguo)* Non ne ho conosciuti altri. – Ci sei sempre stato tu accanto a me. Tu ed Anna.

IGNAZIO – Io posso spiegare.

LEONE – *(disperato)* E come? Cosa?!

IGNAZIO – Non li ho uccisi io.

LEONE – *(tornando distaccato)* Materialmente?

IGNAZIO – (*distogliendo lo sguardo*) Sì, appunto. (*con immensa fatica*) Sono ugualmente responsabile, lo so. Io ho... “pensato” agli altri. – Era un’ubriacatura, un bagno di sangue... Se ne sentiva l’odore, lo potevamo quasi palpare, denso e vischioso, come la paura... aggrovigliato alle urla, ai lamenti... tra i lampioni di quei vicoli, in equilibrio sul fascio di luce delle torcie... (*si ferma*)

LEONE – Perché vuoi confessare? (*esasperato*) Perché non aspetti che IO decida se voglio sapere, se voglio indagare su questo cazzo di passato che non mi appartiene, non mi è mai appartenuto! – Perché volete tutti decidere per me?!

IGNAZIO – (*sorpreso, smarrito*) Vuoi dire che... forse tu non... (*crolla a sedere con la testa stretta tra i pugni, quasi volesse stritolarsela*) Dio... Dio... Dio...

LEONE – (*freddo*) Ha altro da fare, che stare ad ascoltare a noi due.

IGNAZIO – Leone... è difficile credermi, lo so, ma giuro che ho cercato di riparare al male compiuto. Con te! Dal primo momento in cui ti ho visto! – Lì, in piedi nel tuo lettino, aggrappato alla parete, fradicio di pipì, di sudore, di pianto... Ma non strillavi, solo piccoli singhiozzi ti scuotevano a tratti... Eri così piccolo, così impaurito... e sembrava che avessi già versato tutte le lacrime del mondo.

LEONE – (*professionale*) La mia mente ha rimosso ogni ricordo. – Già mi reggevo in piedi, hai detto?

IGNAZIO – Sì.

LEONE – E mia madre... dov’era?

Pausa

IGNAZIO – (*incerto*) Tua madre... (*si blocca*)

LEONE – Hai voluto cominciare tu. Adesso vai sino in fondo.

IGNAZIO – Era morta quando sono arrivato.

LEONE – (*incalzando*) Cosa le avete fatto?!

IGNAZIO – Io no! Io... l’ho trovata lì, per terra davanti alla casa, con le braccia protese in avanti... e la... la fronte... – Un proiettile. Un colpo alla testa.

LEONE – (*spasmodico*) Com'era?!

IGNAZIO – (*rivivendo il ricordo*) Affondata nel fango del cortile, in camicia da notte... e i capelli sparsi intorno al viso come una ghirlanda nera, luminosa... (*con un filo di voce*) Bella... Bella e terribile come un angelo caduto. – Poi ti ho sentito... La decisione di prenderti (*si corregge*) di prendermi cura di te... è stata immediata, d'istinto. – E da quel momento la mia vita ha cominciato a cambiare.

LEONE – (*freddo*) E a quanti altri... raid... hai partecipato, dopo?

IGNAZIO – (*punto nel vivo, si riscuote e torna aggressivo*) Io ti ho fatto crescere nella bambagia, ti ho dato tutto! (*Leone resta impassibile*) Hai ragione, c'è stato un dopo. Cosa credi, che uno se la poteva svignare così – arrivederci, ho cambiato idee?! Avrei messo in pericolo anche te... (*Leone non riesce a trattenere un ghigno scettico*) E mia moglie. Che non sapeva... o non voleva vedere. – Ma quando sono tornato a casa con te, quella notte... (*si ferma di nuovo*)

LEONE – Vai avanti!

IGNAZIO – Moriva dal desiderio di avere un figlio. Impazzì di gioia, ma non poté più far finta di non capire. – Non riuscì a sopravvivere alla forza dei suoi sentimenti.

LEONE – La capisco. (*sospira*) Così niente madri per me.

IGNAZIO – Anch'io desideravo tanto un figlio. Uno come me, un erede, a cui insegnare quello che sapevo, tutto ciò che serve per la vita! – Non è sangue del mio sangue, mi ero detto, ma diventerà come me, un vero uomo! – E invece sei stato tu a trasformarmi.

LEONE – ... Non i cambiamenti politici?

IGNAZIO – Sei feroce. – No. Più mi guardo indietro e più mi convinco che sei stato tu. Giorno dopo giorno. Le ragioni della vita... contro l'odio e la morte.

LEONE – Capisco. – Ma resta il fatto. Chi sei tu, papà?! Chi erano quei due estranei, quei due nomi che mi sono stati urlati in faccia, che erano i miei genitori? Qual è la mia gente... – Qual è il mio posto?

IGNAZIO – Tutto quello che ho costruito è per te. Decidi tu. Cosa vuoi che faccia? Cosa devo fare?!

LEONE – E cosa dovrei decidere, ormai?

IGNAZIO – (*febbrile*) Vuoi che dia le dimissioni dal governo? Vuoi che parta, che sparisca, come voleva Lucilla? Vuoi denunciarmi?

LEONE – (*tappandosi le orecchie*) Non voglio scegliere, ora!!!

IGNAZIO – Ho dato disposizione all'avvocato e al notaio. Ogni cosa verrà intestata a te. – Solo per essere pronti ad ogni evenienza. Ho deciso così.

LEONE – Appunto. Tu hai deciso. Tu disponi, tu fai. – Beh, cerca di trovare una soluzione anche per noi due!

IGNAZIO – (*prendendo tempo*) A cosa ti riferisci?

LEONE – È più padre chi ti ha generato o chi ti ha cresciuto con amore? Il secondo, direi io. – Ma se al primo è stata negata la possibilità con la violenza proprio da parte del secondo?! Cosa resta? Possiamo ancora parlare di amore? È più forte la voce dell'affetto o quella del sangue?

IGNAZIO – (*grave*) Darei tutto il mio sangue per non vederti soffrire. Per questo ero disposto a sparire, a cancellarmi! Quella là lo può confermare. – E lo sono ancora.

Leone tace. Ignazio comprende di aver fatto breccia.

IGNAZIO – (*avviandosi*) Qualunque cosa tu decida... purché sia giusta per te... io la accetterò. (*breve sapiente pausa*) E un'ultima cosa: tu lo sai, Leone, l'avrai capito... se io ho accettato questa responsabilità di governo è stato solo per il bene del Paese, per il futuro della democrazia, che oggi è veramente in pericolo... – Ma ciò non toglie che l'ultima parola spetti a te. Scegli pure liberamente, figlio mio... Non aver paura.

Scena 5.

Mentre Ignazio esce e le luci si abbassano sulla scena, si illumina un angolo – forse in proscenio – dove su un bel letto ben equipaggiato e rincalzato, Lucilla se ne sta abbandonata, con gli occhi chiusi. Entra Anna, con una tazza fumante.

ANNA – (*in un soffio*) Dormi?

LUCILLA – No. Pensavo.

ANNA – (*ride*) Pensavi ad occhi chiusi... Sognare dovresti, alla tua età! Sognare ad occhi aperti!

LUCILLA – (*brusca*) Che c'è? Dov'è Leone?

ANNA – Di là. Bello scherzo gli stavi apparecchiando! Quello muore per te. (*la guarda in silenzio*)

LUCILLA – Non ti sono mai piaciuta, non sforzarti di essere gentile. Neanche io mi piaccio. – Meglio se non fosse arrivato in tempo.

ANNA – Ma piaci a lui, e tanto basta! Toh, cerca di berne un pochino. (*le porge la tazza*) Sinché è calda.

LUCILLA – Che cos'è?

ANNA – Veleno per topi. Che vuoi che sia?! Una tisana! Approvata dal medico di famiglia, ovverosia Leone.

LUCILLA – La luce dei tuoi occhi, vero? – Non te lo porto via, non ti preoccupare.

ANNA – Ma tu guarda come cambia il mondo! Adesso uno, solo perché è giovane... si crede in diritto di sputare sentenze! Prima era troppo dall'altra parte, d'accordo, ma insomma! Non sono mica rincretinita!

LUCILLA – (*ironica*) Non pensi che dovrei riposare... nelle mie condizioni?

ANNA – Tolgo subito il disturbo.

LUCILLA – Anna! Aspetta... – Scusami.

ANNA – (*si ferma, torna indietro e si para davanti alla ragazza*) Non approvavo perché lo sentivo che sarebbe successo qualcosa di storto. – Io ho certe premonizioni... le ho sempre avute.

LUCILLA – (*interessata*) E cosa sentivi?

ANNA – Il buio della notte senza luna. Qualcosa nel fondo della terra che ci tirava tutti quanti giù... giù...

LUCILLA – (*impressionata*) Ero io?!...

ANNA – Così credevo.

LUCILLA – Non dipende da me! È qualcosa che arriva da lontano... Qualcosa che non può più restare nascosta!

ANNA – (*dura*) E perché?

LUCILLA – Non è giusto.

ANNA – A volte le cose si aggiustano da sé. Dopo tanto tempo, tanti orrori... torna la quiete. – Perché sei voluta andare a scoperchiare le tombe?!

LUCILLA – (*sorpresa*) Tu sapevi...

ANNA – E chi, chi non sapeva?! E perché credi che io sono rimasta qua, vicino a lui?

LUCILLA – Eri d'accordo con...

ANNA – (*risentita*) Per proteggerlo! – Ma non ce n'è stato bisogno. Come padre il signor Ignazio è stato...

LUCILLA – (*interrompendola*) Buono, affettuoso, meraviglioso!

ANNA – Proprio così. E ha fatto del bene anche ad altri.

LUCILLA – Dopo!

ANNA – Tu non porti la vita. Che donna sei?

LUCILLA – Cosa dovrei fare?! Accettare tutto quello che ci hanno fatto e che fanno con santa rassegnazione?! Raccogliere i cadaveri aspettando che le cose “si aggiustino da sé”?!!! Io non sono una donna come dici tu, non sono come te, come vorrebbero loro! – Non me ne fotte un cazzo della riconciliazione, del perdono, della misericordia!!! Io non ho braccia solo per consolare, e per accogliere i frutti della morte!

La violenza dello sfogo di Lucilla le provoca una crisi respiratoria. Si accascia sui cuscini, esausta, ansimante. Anna le è subito vicino per aiutarla, e istintivamente la prende tra le braccia, per calmarla e confortarla, in un atteggiamento che ricorda la Pietà di Michelangelo a Palazzo Strozzi.

ANNA – (*cullandola*) Zitta, zitta, zitta! Buona... (*con un sospiro*) Chissà anche tu da dove vieni, quante ne avrai passate... Ma andrà tut-

to bene. – Ora devi farti forza per il futuro, capisci? Anche per Leone, perché lo so che gli vuoi bene.

LUCILLA – È troppo tardi...

ANNA – Tutto si può aggiustare.

Scena 6.

Entra Leone, sorpendendo Anna e Lucilla. Si avvicina senza parlare, prende la mano a Lucilla.

LEONE – Come stai?

LUCILLA – (*cupa*) Viva.

Anna delicatamente lascia Lucilla, le aggiusta i cuscini e si avvia.

ANNA – (*a Leone*) Falla riposare. È molto debole. (*esce*)

LEONE – Come ti senti, amore?

LUCILLA – (*scettica*) Amore... dopo quello che ti ho fatto?

LEONE – Non potevi farne a meno.

LUCILLA – Non dovevo.

LEONE – Hai detto la verità.

LUCILLA – Troppo tardi! Ti avevo tolto ogni difesa. (*con rabbia verso se stessa*) Dovevo dirtelo prima, lasciarti la possibilità di non credermi, di odiarmi! – Oppure restare zitta per sempre.

LEONE – (*sorridendo tristemente*) Tu mi avevi messo in guardia. Ma non parliamone adesso. Adesso devi solo riprenderti.

LUCILLA – (*si agita nel letto spasmodicamente*) Stronza! Di tutto un mondo di merda... su chi sono andata a sfogare la mia impotenza? Proprio sull'unico che non c'entra niente! Sull'uomo che sostengo di amare! Mi sembra di impazzire. Sono riuscita a distruggere l'unica cosa bella della mia vita... per niente!

Pausa

LEONE – Ti ricordi quando ti presi per una terrorista?

LUCILLA – (*non realizza*) Cosa?

LEONE – Dopo aver fatto l'amore. La prima volta.

LUCILLA – No. (*si volta di spalle e poi si rigira, incredula*) Hai sparato una cavolata del genere?

LEONE – (*sorride*) Rispondesti più o meno così. Però uscì fuori quello che cercavi.

LUCILLA – (*spazientita*) Cioè?!

LEONE – (*quasi a tradimento*) Giustizia.

LUCILLA – (*colpita*) Ah... Può darsi... Si dicono tante stronzate. – Senti, voglio andare via.

Leone, calmo, fa cenno di no con la testa.

LUCILLA – Voglio tornare a casa mia! Vai a fare il buon samaritano con tua sorella! (*cerca di alzarsi*) Dov'è la mia roba?!

LEONE – (*prende la borsa, le scarpe, i vestiti di Lucilla*) Eccola qua. C'è tutto?

Lucilla controlla con lo sguardo e annuisce torva. Leone ammicchia tutto nell'armadio e chiude a chiave.

LEONE – (*intascando la chiave*) Quest'ospedale requisisce gli averi dei pazienti, sinché non avranno riacquisito la ragione.

LUCILLA – Non puoi sequestrarmi!

LEONE – (*serio*) Chi l'ha detto?

LUCILLA – (*cattiva*) Perché non mi hai lasciato crepare?

LEONE – Riflesso condizionato. Sono medico.

LUCILLA – Sarebbe stato meglio. – A proposito, hai parlato con... il tuo sedicente padre?

LEONE – Sì... *(pausa, sottotono)* Non è stato facile. È distrutto...

LUCILLA – Lui!...

LEONE – Per trent'anni è stato mio padre. Hai ancora tuo padre, tu?

LUCILLA – *(con tremito visibile, colta di sorpresa)* Io... No.

LEONE – *(crolla a sedere, prende la mano di Lucilla, vi appoggia la fronte)* Anch'io sono distrutto. Sono fuori di me. È la prima volta che capisco tutto il male racchiuso in queste parole. Fuori di me. Il dottore che ha sempre tutte le risposte, così abile nel penetrare gli intrichi della psiche umana, a scandagliare gli abissi delle personalità più contorte, più disturbate, più disperate, per riportarle piano piano di nuovo su, alla luce... non sa come trovare la via del ritorno. Non c'è nessuna teoria, per me, niente che mi spieghi cosa fare! Dove sono? Imprigionato nella casa degli Atridi, abbandonato ai piedi della mura di Tebe? È il cadavere di mio padre quello che è rimasto insepolto? Chi sto tradendo? *(solleva il volto, la fissa)* – Vorrei solo andare via, Lucilla, lontano. Vuoi venire con me?

Lucilla lo osserva in silenzio, accarezzandolo con lo sguardo.

LUCILLA – *(si toglie la catenina dal collo)* Tieni.

LEONE – *(stupito, osservando la piccola chiave che vi è appesa)* Cos'è?

LUCILLA – È la chiave di una cassetta di sicurezza della Banca Nazionale. Con gli originali dei documenti d'accusa, le prove! Ignazio li esige... come polizza di assicurazione per partecipare al governo. *(astiosa)* Pare che le sorti della democrazia siano nelle sue mani. *(ride)* Siamo con le spalle al muro.

LEONE – Cosa vuoi?

LUCILLA – Quello che vuoi tu. Decidi tu. *(con rabbia)* Prendili, bruciali, consegnaglieli, conservali per ricordo!

LEONE – *(turandosi le orecchie con le mani)* Oh Dio no, Lucilla... no!

LUCILLA – *(accavallato)* ... Oppure usali!

LEONE – Riprenditi questa cazzo di chiave!

LUCILLA – *(ricomincia a tossire e ad ansimare)* No! Decidi tu. *(gliela chiude nel pugno)* Qualunque cosa!

LEONE – Ma io lo so cosa vuoi! Non puoi chiedermi questo!

LUCILLA – No! Qualunque cosa! *(cercando di convincerlo)* Ti amo. È l'unica possibilità che mi rimane per dimostrartelo. Per poter continuare insieme.

LEONE – *(pensieroso)* Anch'io ti amo.

Si sente bussare, poi avanza Anna.

ANNA – C'è un signore di là. Un certo Llosa.

LUCILLA – Non voglio vederlo!

LEONE – Vado io.

Scena 7.

Leone attraversa la scena e torna nello studio. Domingo si alza e va a stringergli la mano.

DOMINGO – Come sta?

LEONE – Meglio.

DOMINGO – Stavo salendo da lei... – I vicini mi hanno detto.

LEONE – Appena in tempo. È stata molto male.

DOMINGO – Adesso è sveglia?

LEONE – *(contemplando la chiavetta nella sua mano)* Sì... sì è svegliata.

DOMINGO – È lucida? Vuole parlare?

LEONE – *(tagliando corto)* Non credo. Che cosa vuole?

DOMINGO – Solo avere notizie. – Lei come si sente?

LEONE – Spalmato sotto uno schiacciasassi, grazie.

DOMINGO – Voglio che sappia una cosa: Lucilla ha tentato di giostrare le cose in modo da non coinvolgerla. Non è da lei. Dev'essere molto innamorata.

LEONE – Da quanto tempo lavorate insieme?

DOMINGO – Si presentò all'Associazione cinque anni fa. Poco più che una ragazzina, ma determinata come una furia. Ha concluso molti casi con successo.

LEONE – (*ironico*) Cosa intende per successo?

DOMINGO – Assicurare alla giustizia dei criminali. Smascherarli. Non è facile.

LEONE – E mio pa... e Ignazio Gambosa?

DOMINGO – Ha cominciato a lavorarci sin dal primo momento. Un caso difficile. Sembrava l'unico, la assillava giorno e notte. Non ha mai mollato. Appena ha avuto le prove in mano, è partita come un falco. – Immagini lo stupore, quando l'ho vista fare marcia indietro! – Ma per fortuna. Adesso non avremmo il nuovo capo del governo.

LEONE – Capo del governo?!!

DOMINGO – Le cose si stanno mettendo così.

LEONE – Ma si rende conto?!

DOMINGO – Certo.

LEONE – Certo si rende conto o è impazzito? Quale delle due?!

DOMINGO – Le piace giocare? – A me no. Non con la politica.

LEONE – Io con quest'uomo ci sono cresciuto insieme... Io, io posso avere dei dubbi! Al limite Lucilla, che si è innamorata del figlio!... – Ma lei... Come può accettare che Ignazio viva liberamente? Per lei è un estraneo, per lei dovrebbe essere solo un assassino... – E lo state mettendo alla guida del Paese!

DOMINGO – (*furibondo*) Perché non voglio che il passato si ripeta! Io c'ero. Ricordo bene ogni particolare.

LEONE – E allora!

DOMINGO – Ignazio Gambosa è cambiato. Lo denunci lei, se crede. Ma questo non restituirà la vita a Omero.

LEONE – (*sorpreso*) Lo conosceva?!

DOMINGO – Certo. Era del mio paese. Ci conoscevamo tutti.

LEONE – E dove...

DOMINGO – Non è neanche sulla carta, tanto è piccolo. – È inutile che vada sin lì. Non c'è più nessuno.

LEONE – E mia madre?

DOMINGO – *(cambia istintivamente tono, sorridendo al ricordo)* La sua bellezza era famosa in tutta la regione. Ma lei scelse Omero. Mi mette allegria, diceva. Cantava molto bene. E componeva. Un poeta contadino, si direbbe oggi. Allora, un sovversivo.

LEONE – Chissà come sarebbe stata la mia vita con loro...

DOMINGO – Povera. Forse felice, forse no. – Cerchi di dimenticare. Usi quello che ha per aiutare chi ha bisogno. Per la giustizia (*Leone ha un moto di incredulità*) ...sociale. – C'è molta strada da fare. C'è un Paese da ricostruire.

LEONE – E Omero... e Maria?!

DOMINGO – Sono fantasmi ormai.

LEONE – Dicono che i fantasmi attirino i vivi verso il loro mondo di ombre.

DOMINGO – Sciocchezze. Possono arricchire il suo spirito, lei deve onorarli... Ma sono morti.

LEONE – *(considerando di nuovo la chiavetta nella sua mano)* La devo lasciare. Lei aspetta mio... padre?

DOMINGO – Potrei parlare con Lucilla?

LEONE – Anna!... *(a Domingo)* Sentiamo.

Anna entra.

LEONE – Che dice Lucilla?

ANNA – Che non vuole assolu... *(si corregge)* Non si sente bene, preferisce non vedere nessuno. Occorre altro?

LEONE – No, grazie, Anna.

Anna esce.

DOMINGO – Certo è stato un gesto disperato. (*Leone annuisce*)
Lei è psichiatra? Che ne pensa? Cosa ne è della struttura psichica di un individuo che arrivi ad una decisione così estrema?

LEONE – (*meditando*) Deve aver sofferto molto.

DOMINGO – E non crede... – Non sarebbe opportuno ricoverare Lucilla in una clinica adatta? Per assicurarci contro eventuali ricadute.

LEONE – (*sbalordito*) La vuole far rinchiudere?

DOMINGO – Solo in osservazione. Si dice così?

LEONE – E quanto tempo vi servirebbe? – Vabbè che con i malati di mente non si sa mai, può sempre esserci un incidente... o una ricaduta...

DOMINGO – Lei sta ponendo in essere orribili insinuazioni.

LEONE – E lei, amor di patria o no, sta spiattellando un programmino agghiacciante. Lucilla è in pericolo?

DOMINGO – Solo per se stessa.

LEONE – (*giocherellando con la sua chiave*) D'accordo, d'accordo... – Ma ora devo andare. Scende con me?

BUIO

Scena 8.

Ignazio è seduto alla scrivania di Leone. Cerca qualcosa, sfoglia le agende. Entra Anna, con l'aria paziente e rassegnata di chi sia stata chiamata già numerose volte.

ANNA – Eccomi...

IGNAZIO – Non è ancora tornato?

ANNA – No.

IGNAZIO – Ma aveva degli appuntamenti? Delle visite?

ANNA – Si era liberato per stare vicino alla ragazza.

IGNAZIO – Da quanto tempo è fuori?

ANNA – Gliel’ho detto: è uscito questa mattina. – Ah, c’era anche un tipo... Llosa, mi sembra... sono scesi insieme.

IGNAZIO – Llosa?! E che faceva qui?

ANNA – Voleva vedere Lucilla. Ma lei non ha voluto. – Stia tranquillo, Leone non è un bambino.

IGNAZIO – Non accade più nulla di normale in questa casa!

ANNA – Dopo un terremoto, arrivano gli ultimi scossoni... è la quiete che ritorna.

IGNAZIO – (*impressionato*) Il terremoto provoca morte e distruzione.

ANNA – Beh, mica sempre!

IGNAZIO – Che dicono i tuoi presentimenti?

ANNA – (*ha come una fitta che nasconde girandosi*) Niente... che devono dire? (*si volta verso Ignazio, cercando di sorridere*)

IGNAZIO – (*ansioso*) Sicura?

ANNA – Ma per chi mi ha preso? Per la maga del bosco? – Posso andare adesso? Mi brucia la roba sul fuoco.

IGNAZIO – Sì, vai, vai...

Anna esce. Ignazio resta solo. Si alza, comincia a passeggiare nervosamente per lo studio, giocherellando con il tagliacarte.

IGNAZIO – Io devo parlare con Leone! Domani sarà troppo tardi. (*tira un respiro profondo, cercando di calmarsi*) Tornerà per la notte! Sarà in giro a “riflettere”, come dice lui... – Ormai di tempo ne ha avuto... Ora mi deve comunicare le sue decisioni! (*pausa*) Forse mi sono esposto troppo: mettere il mio destino nelle mani di un giovane confuso, traumatizzato, senza esperienza pratica! Intelligente, geniale, bravo sin che si vuole... Ma cosa ne sa lui della vita?! Che ne sa del marcio che bisogna attraversare? – E se mi chiedesse di pagare il con-

to alla giustizia? Sono stato un pazzo. No, dovevo correre il rischio! Leone mi vuole bene. Certo, se non mantenessi la parola diventerebbe furioso. Pericoloso. Ma non credo arriveremo mai a questo punto. Siamo troppo legati. Sarebbe impossibile anche per lui.– Forse ha ragione Anna: il terremoto ormai è passato, ritroveremo un modo per intenderci... (*correggendosi*) per volerci bene. E poi si renderà conto della realtà politica, no? (*fissa con rabbia la porta di comunicazione con l'ala della casa dove è Lucilla*) Se penso che mio figlio non c'è, che non so dove si trovi... e che sotto il mio tetto, in camera di Leone, ci sta piazzata quella maledetta puttana!..

Scena 9.

LUCILLA – (*aprendo la porta*) Beh, sai come si dice: tale madre, tale figlia!

IGNAZIO – (*minaccioso*) Vattene. Chiuditi in camera e attenta che Leone non è qui a difenderti.

LUCILLA – (*accovacciandosi su una poltroncina, con i piedi nudi raccolti sotto di sé*) Perché, non le chiamavate così, tutte puttane, le donne che violentavate?

IGNAZIO – Non sei degna di risposta.

LUCILLA – (*quasi sensuale*) Sei un volgare assassino! Questo non puoi negarlo... signor membro del nuovo governo... – Non ho paura di te. Sto aspettando. (*Ignazio non replica*) Non vuoi sapere cosa?

IGNAZIO – Non mi interessa.

LUCILLA – Eppure dovrebbe.

IGNAZIO – Se non fosse per Leone, tu...

LUCILLA – Lo so, potrei sparire in qualsiasi momento. Pensare che stavo per facilitarti il compito! – Per questo ti dico che sto aspettando.

IGNAZIO – Beh, fallo da un'altra parte! Solo vederti mi fa salire il sangue al cervello!

LUCILLA – E potresti perdere il controllo, vero? Sarebbe un bel guaio... Addio governo... addio copertura!

IGNAZIO – Perdi tempo a provocare.

Squilla il telefono. Ignazio corre a rispondere.

IGNAZIO – Pronto! – Ah, Llosa, è lei... – No, lo sto ancora aspettando. – Cosa?! – Come sarebbe a dire, lo sorvegliavate, perché? – Sì, capisco... – E allora dov'è?! – D'accordo. – Sì, immediatamente, fate il mio nome, certo... – mi raccomando, discrezione... ma trovatemelo! – Lo chiamerò personalmente, il capo della polizia è un amico... – D'accordo, la aspetto.

Ignazio riaggancia il ricevitore e si rivolge a Lucilla.

IGNAZIO – I tuoi amici giocano agli agenti segreti... Fessi! Non sanno nemmeno pedinare qualcuno senza farsi scoprire.

LUCILLA – *(sorpresa)* Leone?

IGNAZIO – Lo hanno perso. – Ti decidi a sparire?

LUCILLA – Anche tu aspetti... Potremmo attenderlo insieme... *(ironica)* Da buoni parenti...

IGNAZIO – Ne ho sentite di bestemmie in vita mia, ma questa è la più grossa.

LUCILLA – *(ambigua)* Molto meno di quanto immagini! – *(cambia tono)* E allora, cosa deve dirti Leone? Se ti perdona? Penso proprio che fosse sulla via di farlo. Voleva partire, mi ha anche chiesto di andare con lui.

IGNAZIO – *(allo stesso tempo geloso e allettato)* Ebbene?!

LUCILLA – *(cantilenando)* Partire è un po' morire... partire vuol dire scordare, fuggire... dimenticare.

IGNAZIO – Allora?!!

LUCILLA – *(di nuovo dura e tagliente)* Non si possono dimenticare certe cose. – Così gli ho messo nelle mani un souvenir... Un piccolo nontiscordardimé.

IGNAZIO – Che altra pazzia hai escogitato!

LUCILLA – Ah no! No no no no! Sei ingiusto! L'ho lasciato semplicemente libero di decidere. – Qualsiasi cosa.

IGNAZIO – Che hai fatto!

LUCILLA – (*sorride velenosa*) Gli ho regalato la chiave di una cassetta di sicurezza... che contiene certi documenti. C'è da farsi una bella cultura.

IGNAZIO – (*trasecola al punto da non avere la forza di infuriarsi*) Io... io ti ammazzo!

LUCILLA – Non chiedo altro. – Anzi no, fammi un favore, aspetta ancora un poco... Mi piacerebbe sapere come la pensa veramente il mio uomo.

IGNAZIO – Adesso capisco perché Domingo ha deciso di farlo sorvegliare! – È più lungimirante di quanto pensassi.

LUCILLA – È un porco.

IGNAZIO – È un idealista che gioca con la politica. Fa il pragmatico, ma non gli dà due anni. (*ritornando al pensiero che lo assilla*) Ma perché non torna...

LUCILLA – E se stesse cercando un magistrato?

Scena 10.

Bussano, entra Domingo, introdotto da Anna, che, contrariamente al solito, non se ne va e resta ferma in attesa vicino alla porta. Ha un aspetto molto teso, in preda forse ad uno dei suoi presentimenti.

DOMINGO – (*grave, con lo sguardo fisso a terra*) Purtroppo non porto buone notizie. Si faccia forza, Gambosa.

IGNAZIO – Cos'è successo?!

DOMINGO – È stata avvistata la sua macchina. In un punto della provinciale... (*si blocca, riprende a fatica*) poco fuori città. (*un tono sotto*) In fondo alla scarpata. Insomma... quel che ne resta tra gli scogli. Dev'essere esplosa il serbatoio, non si capisce...

Anna leva un grido inarticolato.

IGNAZIO – *(quasi senza suono)* È morto?...

DOMINGO – Una squadra di tecnici specializzati sta scendendo per il recupero. Ci vorrà tempo.

IGNAZIO – Quanto?!

DOMINGO – Le condizioni metereologiche e la natura del luogo impediscono l'impiego di elicotteri... – Non si sa con precisione. Qualche ora, forse...

LUCILLA – *(con un filo di voce)* Come è successo?

DOMINGO – Non è chiaro. Non ci sono tracce di frenata. È una strada pericolosa... ma in quel tratto non ci sono curve. Probabilmente un colpo di sonno, oppure...

ANNA – *(con un grido di ribellione)* No! Il mio Leone no!

DOMINGO – Sono profondamente addolorato.

IGNAZIO – *(annichilito dal dolore)* E io, io che credevo... Io ero così sicuro che... – Mi stavo prendendo gioco di lui, capite?! Decidi tu, gli ho detto... ma dentro di me sapevo che era solo un bluff, che non avrei accettato mai, mai, se mi avesse chiesto di...

LUCILLA – Di costituirti!

IGNAZIO – È morto! Mio figlio... laggiù, tra quelle lamiere carbonizzate...

DOMINGO – Vicino al luogo dell'incidente hanno trovato tracce confuse, ramoscelli spezzati... e questo. C'è scritto solo "Raul – I blocco".

Domingo rigira tra le mani un cartoncino colorato, del tipo usato per dividere uno schedario. Lucilla glielo strappa dalle mani, e controlla febbrilmente.

LUCILLA – È la mia calligrafia! Allora è andato, ha ritirato i documenti!

IGNAZIO – (*a Lucilla*) Anche tu hai giocato con lui! Anche tu l'hai ucciso!

DOMINGO – C'è ancora speranza, dobbiamo aspettare!

IGNAZIO – Aspettare... Non posso, non ce la faccio! Devo andare da lui! (*colpito da un pensiero*) Lei dice che potrebbe anche non essere in quella macchina?!!

LUCILLA – Leone... vivo? Potrebbe essere vivo?! (*sorride felice, pazza di speranza*) Certo, è fuggito via, via! (*ad Ignazio*) Non vuole più saperne di te e di me! Hai capito?! Se n'è andato! L'hai perso! L'hai perso due volte!

IGNAZIO – Basta!!! – Voglia il cielo che sia ancora vivo. Ritorna...

LUCILLA – No, dopo aver letto quei documenti! Non lo vedrai mai più.

IGNAZIO – Mio figlio...

LUCILLA – Non è tuo figlio: l'hai rubato!

IGNAZIO – Ma perché, perché devo continuare a farmi tormentare dalla tua voce?! Non smetterai mai di vendicarti?! – Ma cosa ho fatto io a te? Cosa, per meritarmi questa furia che non finisce, che non si ferma, neanche davanti alla morte?!

LUCILLA – (*con una risata cattiva*) Siamo rimasti soli, io e te... parlarlo! – Lo vuoi proprio sapere cosa mi hai fatto?! Beh, mi hai fatto nascere... è abbastanza?!

IGNAZIO – Che cosa?!

LUCILLA – È colpa tua se sono qui, se sono al mondo! Viva. Ma non appartengo a nessuno, neanche a me stessa, e quello che tocco distruggo, tutto quello che costruisco crolla e rotola tra le rovine... Anche l'amore. Tu parli di furia! Io non ho mai avuto una famiglia, non ho mai avuto una madre! Qualsiasi cosa facessi, qualsiasi cosa inventassi per lei, per farla contenta, mi guardava in un modo... Non so se abbia provato ad amarmi... – Ma era più forte di lei: ogni carezza si chiudevava prima di arrivare al mio viso, ogni sorriso si trasformava in una smorfia di rancore, ogni parola in un atto di dolore... IO ero il ricordo incancellabile della violenza sofferta per ore e ore, in tutti i mo-

di... fisicamente immaginabili... mentre altri, di là, ammazzavano il suo uomo.

ANNA – (*giungendo le mani sulle labbra*) Madre di Dio!

LUCILLA – Chi ha inventato la balla che l'amore materno è assoluto?! Sono cresciuta disperata, pazza... non potevo capire... Perché mi odiava? E quel suo silenzio inesorabile, feroce... – Me l'ha detto solo in punto di morte. Con lo stesso sguardo di ribrezzo di sempre.

IGNAZIO – (*fissandola negli occhi, serio*) Non sono stato io.

LUCILLA – Ho le prove!

IGNAZIO – Tu e le tue prove! – Ti ha fatto il mio nome?

LUCILLA – E come poteva! Portavate dei “nomi di battaglia”, no?! Il tuo era...

IGNAZIO – (*interrompendola*) Franco. Ma ce n'era un altro. Uno che veniva da fuori. Fu ammazzato poco dopo, in un'imboscata.

LUCILLA – Ma guarda!

IGNAZIO – (*grave, pacato*) Non sono stato io. Io non posso avere figli. Io sono sterile. Non era mia moglie, ero io, ma all'epoca non si poteva dire. Un vero uomo deve essere potente... capace di mettere incinta una donna!

LUCILLA – Non è possibile! Le mie ricerche...

IGNAZIO – Ho rubato Leone, questo sì! Anche per poter andare in giro a testa alta!... Un uomo senza figli è niente! – Ma non sono tuo padre. Non avrei mai potuto esserlo.

LUCILLA – (*disperata*) No! È stato l'odio a tenermi viva, tutti questi anni... prima verso una madre che mi odiava... e poi verso chi mi aveva generato nella violenza. – E adesso...

Squilla il telefono, a lungo. Sembrano tutti paralizzati. Domingo va a rispondere: è l'unico che ancora conservi un barlume di lucidità.

DOMINGO – Pronto, casa Gambosa... – Dica pure a me, sono Llosa – Sì... – Ne siete assolutamente certi? – Sì... – Capisco... Grazie.

Domingo riaggancia.

ANNA – Lo hanno trovato?

DOMINGO – Purtroppo...– Hanno trovato tracce di indumenti insanguinati tra gli scogli, dev'essere stato sbalzato fuori al momento dell'impatto, e il corpo trascinato via chissà dove dalla corrente, che in quel punto è molto forte. Pare che non ci siano dubbi. Io non so come esprimere... non ci sono parole.

Anna comincia a piangere.

IGNAZIO – No, non ci sono parole. Allora adesso facciamo i fatti. Anche se è troppo tardi. (*a Lucilla*) Ora tu lo devi seppellire. (*pausa*) Denunciami.

DOMINGO – Ma cosa sta dicendo! Lei è fuori di sé. La comprendo, il colpo è terribile, ma...

IGNAZIO – Silenzio! Sono perfettamente in possesso delle mie facultà. (*a Lucilla*) Era quello che volevi, no?! Quello che aspettavi, che desideravi con tutte le tue forze! Dov'è finito il tuo odio? Ora sono io che te lo chiedo!

DOMINGO – Non ci sono più prove. Sono andate distrutte nell'incendio.

IGNAZIO – Non sono più necessarie.

DOMINGO – Suo figlio è morto perché non ha voluto denunciarla! Se ne renda conto, Gambosa! Faccia per il suo Paese quello che deve!

ANNA – Basta!!! Basta, basta... – Tutti, lo avete ucciso tutti, il mio Leone... gli avete strizzato e succhiato l'anima sino all'ultima goccia! Smettetela di nascondervi dietro di lui! Non c'è più! Non ci sarà mai più... – Mai più!

IGNAZIO – (*a Lucilla*) Fai quello che devi fare! Denunciami!

Lucilla fa lentamente cenno di no con la testa.

DOMINGO – Lei deve riposare. (*ad Anna*) Avete un medico a cui rivolgervi? Il signor Gambosa deve assolutamente riposare, riprendersi. – Domani c'è l'insediamento.

LUCILLA – (*si scaglia contro di lui a pugni levati*) Vattene! Non voglio più vedere la tua faccia, sparisci!

La colluttazione è brevissima: Domingo si libera con facilità di Lucilla, ancora molto debole, rovesciandola sulla scrivania e provocando la caduta di alcuni oggetti.

LUCILLA – Uomini! Fate e disfate il mondo, e non avete il coraggio di andare sino in fondo! – No Ignazio, ho promesso a Leone di rispettare la sua scelta... e la sua scelta è il silenzio. – Resterai solo, come me, anno dopo anno, a pensare al passato... al silenzio che lo ha ucciso!

IGNAZIO – Ora non servo più alla tua vendetta, vero?! (*raccoglie il tagliacarte da terra*) Ma c'è una cosa a cui puoi servirmi tu!

La colpisce a fondo con l'improvvisato pugnale. Lucilla cade a terra con un gemito.

ANNA – (*precipitandosi a soccorrerla*) Madre santissima, che ha fatto!

DOMINGO – (*terrificato*) Lei è pazzo, Gambosa! Pazzo! (*si china sulla ragazza*) Sta morendo... Un medico!

ANNA – (*piangendo e cullando dolcemente Lucilla*) Che rovina, che rovina, figlia mia! Figli miei... poveri figli miei!

Domingo si precipita verso l'uscita, si ferma un istante e fissa Ignazio, che solleva il ricevitore e compone il numero.

IGNAZIO – (*come in trance*) Pronto? C'è stato un... (*Domingo gli strappa il ricevitore*)

DOMINGO – Un incidente! C'è stato un incidente, c'è un ferito grave. Al 385 di Viale delle Magnolie. (*riattacca*) È tutto perduto! – Cercherò... non so cosa si può fare per... (*scuote la testa*) Ma ormai... (*scappa via senza terminare la frase, con un ultimo sguardo a Lucilla*)

IGNAZIO – (*in bilico tra il delirio e la lucidità*) Non c'è più niente da fare, Llosa... Hai visto? È stato così semplice!... E ora è finalmente tutto perduto. Va' via! (*facendogli il verso*) C'è un Paese da ricostruire... Vai. – A me lasciami con i miei morti.

Lucilla si lamenta, poi si aggrappa ad Anna con le ultime forze e interroga con lo sguardo, spasmodicamente, sia lei che Ignazio.

LUCILLA – (*ad Anna*) Non è... Dimmi! (*guarda Ignazio*) Non era giusto cercare di ...

Il dolore impedisce a Lucilla di terminare la frase, che nel suo modo di esprimersi forse sarebbe stata «Non era giusto cercare di fargliela pagare?».

LUCILLA – (*con un sorriso amaro, deformato dal dolore*) E non era neanche mio padre...

Lucilla si accascia tra le braccia di Anna. Suonano alla porta. Fa un effetto strano un suono così domestico e quotidiano. Anna adagia delicatamente Lucilla in terra e come un automa va alla porta. Torna di corsa dopo pochi attimi, sconvolta, gli occhi spiritati, con una busta che consegna a Ignazio.

ANNA – (*mentre Ignazio apre frenetico la busta ed estrae la lettera*) Un coso... uno di quelli col motorino... È la calligrafia di Leone!

IGNAZIO – (*legge avidamente, con voce strozzata*) «Caro papà – non riesco a chiamarti in un altro modo – quando riceverai questa lettera anch'io sarò "sparito". Ci sono strani movimenti intorno a me, ma credo di averli seminati, per adesso. Non c'è tempo, questa è l'u-

nica soluzione per proteggere sia te, da te stesso, sia Lucilla. Troppe persone desiderano il suo silenzio a tutti i costi. Porto con me i documenti. Forse, con tanti anni di esperienza in carceri e tribunali, riuscirò ad inscenare una fine credibile...» (*quasi con un urlo, mentre Anna grida di gioia. Lucilla si muove, ma né lui né Anna se ne accorgono*) È vivo!!! È vivo... (*riprende a leggere con voce rotta dall'emozione*) «... La parte di Amleto dovrebbe funzionare bene nella testa della gente. Noi però non ci vedremo più. Cambierò nome, paese e lavoro. C'è tanto rumore e confusione nella mia mente, ma non riesco a cancellare il mio affetto per te. Forse ha ragione Anna, le ragioni della vita devono vincere. Non parlo della mia vita, né della tua, o di Lucilla... è il Paese che deve ricominciare a vivere. Così ripareremo alla morte di Omero e Maria, e il sacrificio di tanti non sarà stato inutile. Non c'è più tempo. Fai ciò che puoi al governo. Proteggi Lucilla, ti prego, e dà un bacio ad Anna per me, dille che la porterò sempre nel cuore. Leone» (*Ignazio scoppia a piangere tra le braccia di Anna. Piange e ride istericamente, stringe la lettera nel pugno, poi la riapre e la scorre freneticamente, si guarda intorno*) Così ripareremo alla morte di Omero e Maria! Capisci? Lui ha preso su di sé le mie colpe, e io, io che ho fatto!!! Ho distrutto tutto. Anche il suo sacrificio è inutile, adesso. (*rumore di sirene che si avvicinano sempre di più*)

ANNA – Ma è vivo! Questa è l'unica cosa che conta!

IGNAZIO – Hai ragione. È vivo. Sono io che devo essere cancellato.

Sirene, scalpiccio di passi affrettati, voci. Ignazio si erge in tutta la sua statura.

IGNAZIO – (*consegnando la lettera ad Anna*) Nascondila. (*come impartendo un ordine*) Tu mi hai visto colpire la ragazza. – E poi sarà veramente tutto finito.

Entrano gli infermieri. Si chinano immediatamente su Lucilla. Lei solleva il viso verso Ignazio.

LUCILLA – *(in un soffio, prima di svenire nuovamente)* Un... un...
incidente.

BUIO

FINE

IL VELIERO E IL PESCE ROSSO

Commedia un po' nera in due atti

PERSONAGGI:

RAIMONDO

LORENZO

UGO

ATTO I

Scena 1.

Salotto-tinello-studio in un condominio come tanti in un quartiere ex-periferico di una grande città. Raimondo, un uomo che dimostra all'incirca una quarantina d'anni, è al telefono, seduto dietro la sua scrivania. L'ambiente che lo circonda sembra sconvolto dal passaggio di una tromba d'aria: il divano è rovesciato e le due poltrone sono ammassate quasi l'una sull'altra, nascondendo agli occhi dello spettatore la parte centrale del palcoscenico. Quadri rotti pendono sbilenchi dal muro e dalle scansie, dove una volta dovevano essere allineati in bell'ordine, videocassette e libri gialli sono stati buttati giù alla rinfusa. Intorno un gran disordine, come se al disastro fosse succeduto un lungo bivacco: giornaletti sparsi, posacenere ricolmi di cicche, bottiglie vuote di birra abbandonate sul pavimento, etc. In fondo a destra, nella zona tinello antistante la cucina, il resto di una tavola apparecchiata per due. Uno dei coperti è intatto.

RAIMONDO – (*spazientito, parlando al telefono*) No! Ti ho detto che non è possibile!!! Sono sempre stato puntuale, giusto?! Beh, adesso sono io che non posso. (*fissando sconsolato il pandemonio che lo circonda*) Ci sono stati degli imprevisti... Ma sì, sì, è quasi pronto, ecco, ce l'ho qui (*prova ad estrarre un plico dal groviglio di roba ammonticchiata in bilico sulla scrivania, provocando la rovinosa caduta di gran parte di essa*) Porca puttana! No, che non ce l'ho con te, però sei bello ossessionante! – Dopodomani? Non ti prometto niente...

Sul video gigante che campeggia sulla parete centrale, incassato tra file e file di libri e dischi, irrompono rumorosamente le immagini del

famoso balletto alla festa del paese dal film “Sette spose per sette fratelli”.

RAIMONDO – E abbassa il tono, perdio! – Ma no che non dicevo a te! – Senti Pierfrancesco, ti chiamo io quando l’adattamento è pronto.- E chi se ne frega! Sì sì, dicevo proprio a te. Se non vi sta bene siete liberi e padroni: sta qui, guarda, ve lo venite e prendere e lo fate terminare a qualcun altro. – Va bene, d’accordo... No, ti telefono io. Fidati! Ciao... (*Raimondo sbuffando riattacca il ricevitore*) E che diammine! (*si scosta dalla scrivania e scopriamo che si muove su una sedia rotelle*) Per una volta che ho io un problema! (*parlando in direzione del centro della stanza*) Allora? – Perché hai fatto scappare la signora Piera? Chi la manda avanti la casa adesso? Ma ti sembra una cosa logica esserti messo a ringhiare contro quella povera donna?!

Dal centro della stanza solo un sordo brontolio, una specie di ringhio di risposta. Raimondo suo malgrado non riesce a trattenere un risolino.

RAIMONDO – Ha detto che sinché ci sei tu in casa lei non ci mette più piede. Almeno sino a quando non sarai ridiventato normale. Sì, sì, sono state proprio queste le parole... “vox populi”, non so se mi spiego: sino a che non sarai ridiventato normale! (*si guarda intorno*) Cristo, ma come si fa a lavorare in un porcaio del genere... Mi hai sentito? – Ma ti sei lavato? – Puzzi da fare schifo.

Le immagini di “Sette spose per sette fratelli” scompaiono dal video. Rumori del videoregistratore azionato.

RAIMONDO – Guarda che quei videoregistratori mi servono per lavorare! (*immagini ora dal “Mago di Oz”*) O Dio no! Ma che ti ha

preso? Cos'è, una nuova malattia? Se non ne hai mai voluto sapere, neanche da bambino!

Raimondo, aggirando i vari ostacoli, attraversa con la sua sedia a rotelle il salotto ed inbocca la porta del corridoio. Ritorna poco dopo con dei calzini puliti.

RAIMONDO – Avanti. Mettiti questi, almeno questi, per amor di Dio. No. Non mi muovo da qui. E che ti costa?! Guarda che le distruggo quelle videocassette! Accidenti a me e a quando le ho comprate e alla mia smania del collezionismo... Ma le brucio, bada, non ne posso più: io odio la celluloido! – Oh, finalmente! – No!!! Non li buttare in giro... (*schifatissimo raccatta i due calzini sporchi e fila in bagno spingendo la carrozzella a velocità massima. Rientrando*) E adesso cerchiamo di sistemare un po' questo casino.

Raimondo comincia a sparecchiare, facendo avanti e indietro dalla cucina, attraverso le due ante della porta stile "saloon" che sbattono ripetutamente.

RAIMONDO – Io poi non capisco... Va bene avere dei problemi, un momento di crisi, no? ... Di depressione, d'accordo, di angoscia assoluta, di panico... ma potresti pure degnarti di venire a tavola per mangiare! – Che ti ha preso, vorrei sapere! (*pausa*) Interrogato il morto non rispose... – Tu hai deciso di farmi perdere la calma. Ma che ti ho fatto, io?! (*ringhio di risposta*) Guarda là, tutto per aria... i miei dischi, i miei quadri, i miei libri... – li leggessi, almeno... No, da cinque giorni te ne stai lì fermo, niente più lavoro, niente più uscite... Zitto, fermo piantato in mezzo alla casa... salvo per andare a pisciare o a cacare o a prendere un'altra birra dal frigo. A proposito, lo sai che sono quasi finite? E io non ci vado a fare la spesa, questo è chiaro. Non esco di casa neanche per il lavoro, figurati per andare al mercato, con quest'affare...

Un altro ringhio – ma molto più annoitato – si alza dal centro del palcoscenico.

RAIMONDO – No! Non ci entro io in ascensore con la carrozzella! D'accordo, hai fatto le prove, ci entra, ed hai fatto anche mettere lo scivolo nell'atrio. Grazie tante. Potevi risparmiarti tante energie. Tu... Te l'ho detto tante volte, tu non sai cosa significano tutte quelle manovre per entrare in quel cubicolo... di sguincio, e poi di traverso, con quelle maledette porte automatiche... Sembra che lo facciano apposta a restringersi attorno alla carrozzella! Sì, lo so, hai fatto sostituire apposta quelle vecchie di legno... Ma ci vuole tempo, comunque! – E la gente di sotto protesta, chiama, bussa, vuole l'ascensore, ha fretta...

Lorenzo finalmente si alza e si dirige in cucina. Ha un aspetto terribile, ma a guardar bene è un bel ragazzo alto, dal fisico atletico e longilineo. Ha circa venti-ventitre anni. Subito ritorna, stappando una birra, e recupera la sua singolare postazione. Il tutto mentre Raimondo, che lo segue sempre con lo sguardo, continua a parlare.

RAIMONDO – ... E quando arrivi giù li vedi che arrossiscono “Oh, scusi, non avevo capito che era lei!” – Perciò, mio caro, o ti smuovi, o rinsavisci, così ritorna la Piera, oppure io e te muoriamo di fame qua dentro. Ti va l'idea? – Prigionieri... Prigionieri al settimo piano. Anzi no: assediati. Attanagliati dai morsi della fame, alla mercè del freddo e delle intemperie, incalzati dallo spettro delle epidemie e intossicati dall'acqua del rubinetto! (*il volume del video si alza dispettoso*) Oh insomma, smettila! Ma che cavolo vuoi, che ti porti a Disneyland?!

Scena 2.

Sulle immagini della piccola Judy Garland che canta ispirata “Over the rainbow”, squilla il campanello della porta di casa. Lorenzo non si muove. Raimondo va ad aprire. Da fuori scena lo sentiamo aprire e salutare il visitatore, col quale scambia poi, rientrando, qualche furtiva parola che né noi né Lorenzo riusciamo a decifrare.

UGO – (*avanzando carico di buste del supermercato rigonfie di provviste*) Ehilà! Arrivano i nostri! – (*a Lorenzo*) Beh? Ciao.

Lorenzo fissa Ugo senza parlare, ma accenna ad un pigro gesto di saluto. Ugo è piccolo e tarchiato, ha un faccione simpatico e occhi vispissimi. È un tipo decisamente semplice e schietto che non riesce a nascondere la sua ossessione per quelle che lui definisce “... le uniche gioie della vita: la partita e la fica!”

RAIMONDO – Vieni, vieni... (*fa strada con la sua carrozzella verso la cucina*) O tangibile incarnazione della provvidenza!

UGO – (*accennando alle provviste*) E che ci stanno a fare gli amici se non? Ho pensato che con Lorenzo bloccato a casa... (*eccessivamente gioviale*) Allora? Come va il nostro malato?

Lorenzo solleva il capo e interroga con sguardo corrucciato e sorpreso Raimondo.

RAIMONDO – Bene, bene. (*indica le buste*) Dà un po' qua...

UGO – (*si guarda intorno*) Dov'è la cucina... Lo sai Raimondo che ogni volta che lo vengo a prendere, anche con gli altri... lui si fa sempre trovare già pronto giù sotto al portone? Non me la ricordo più questa casa... Saranno dieci anni ormai che... già, quanti anni saranno?

RAIMONDO – Non è cambiato niente. Vieni, poggia qui sul tavolo.

UGO – Attento, è piena di birre!

RAIMONDO – Ce la faccio, non ti preoccupare. Non azzardo mai, io. (*sorride*) Nelle mie condizioni... la situazione deve essere sempre sotto controllo!

LORENZO – Già. Lui non fa mai... il passo più lungo della gamba.

Ugo non afferra immediatamente, al contrario di Raimondo, la cattiveria della battuta.

RAIMONDO – Ah. Hai parlato finalmente. Ti sei degnato. Dopo cinque giorni di silenzio e mutismo. – E ti sei subito presentato. Molto spiritoso.

UGO – Cosa?!! Cinque giorni che non parla?!

RAIMONDO – Ci volevi tu evidentemente.

UGO – Ma che è successo? – Non è ammalato.

RAIMONDO – Macché!

UGO – Allora?

RAIMONDO – Con me non ne parla. Non ne ho idea. È successo la settimana scorsa...

*Fred Astaire irrompe volteggiando con Ginger Rogers sul maxi-
schermo nel numero finale del film “Seguendo la flotta” (Let’s face
the music and dance).*

RAIMONDO – Diminuisci prima che ci caccino di casa!!! – Posso raccontare ad Ugo quello che hai combinato, le pene che sto passando da cinque giorni? È o non è il tuo migliore amico?

UGO – Che cos’è? (*aggira il tavolo, attratto dalle immagini sullo schermo*) Ammazzate’o, che fico! Oddio, come si chiama... Lo so, ce l’ho qua sulla punta della lingua... Ginger... Ginger e Fred!

RAIMONDO – (*scandalizzato*) Fred Astaire!

UGO – Embè, io che ho detto?

*Il film “Seguendo la flotta” termina, e subito partono le immagini di
“Papà Gambalunga”.*

UGO – (*a Raimondo*) Ma che gli ha preso?

RAIMONDO – Siamo nella fase musical. Sei fortunato. Prima ci siamo sciopp... ci siamo sorbiti tutto Walt Disney, poi l'intera serie dei colossal a sfondo biblico, comprese quattro repliche di seguito di "Ben Hur". Un vero flagello di Dio... Ma è colpa mia. Li avevo in casa.

UGO – Insomma, che sta succedendo? – Ma che mi state a prendere in giro?!

RAIMONDO – È iniziato tutto cinque giorni fa. Lorenzo era uscito, come al solito, e io ero solo in casa, in camera mia, a letto. Era notte fonda. All'improvviso sento dei colpi, dei rumori violenti... Sinché sono venuto di qua c'è voluto un po' di tempo, capirai... insomma arrivo e lo trovo lì, per terra, esattamente dove sta adesso. Con una faccia... *(nel ricordare tradisce una pena sincera)* E si dava dei pugni in testa... forti... ma lentamente, così, come su un tamburo: tump... tump... tump! – Certe caracche... Ho avuto paura. Che si facesse del male sul serio. Perché non parlava! Zitto, lo sguardo fisso. Neanche una parola. E qui, dappertutto, una baraonda... Tutto per aria, come se si fosse abbattuto un ciclone, un uragano! – Un macello che non ti dico.

UGO – E poi?

RAIMONDO – E poi te l'ho detto! Sta lì, afasico, abulico. Muto. Pensa... – Fuma, beve una birra dietro l'altra, si alza solo per andare a piscia... a mangiare e... eccetera, e basta. Leggere è fuori discussione. Ha sempre letto pochissimo, a dir la verità, vero fratellino? Per lo più al gabinetto. Giornaletti. – E poi vede film! Mi sta ossessionando, li odio. Non riesco più a lavorare. Bianco e nero, colore, cartoni animati, in italiano, in lingua originale, tutto! È onnivoro.

UGO – In lingua originale?

RAIMONDO – In inglese, sì, insomma, americano... Giorno e notte! C'è stata anche la fase dei film muti, Dio mi scampi, ho ancora nelle orecchie quelle musicchette di accompagnamento al pianoforte...

UGO – *(accavallato)* Vuoi dire che...

RAIMONDO – ... solo ogni tanto, tra valzerini e mazurchette, arrivava un po' di rag-time, una liberazione!

UGO – ... vuoi dire che Lorenzo sa l'inglese?!

RAIMONDO – Sin da piccolo. Sua madre era irlandese, faceva lunghe vacanze dagli zii nei primi anni e anch'io all'epoca...

UGO – (*a Lorenzo*) Perché non me lo hai mai detto? Mi hai fatto fare una figura quest'estate, con quelle due strafiche a Cesenatico... Sette camice ho dovuto sudare per invitarle in discoteca... e tu sapevi l'inglese! Ma sei stato proprio un ber fijo de 'na mignotta! (*a Raimondo*) Cioè... con rispetto parlando, voglio dire...

RAIMONDO – Lascia stare.

UGO – (*a Lorenzo*) Perché mi hai fatto questo?!

RAIMONDO – Ugo...

UGO – Ah, sì, ci sono cose più importanti adesso... – Ecco perché ci hanno mandato in bianco! Due bionde da urlo, Raimo', avessi visto! Mò che ce faccio mente locale... adesso realizzo! Da un momento all'altro, capisci Raimo', si sono rivoltate contro e sono scappate! – Che cosa gli hai detto mentre io ero al bar come uno stronzo a spendere una fortuna in gin fizz? Me lo puoi spiegare adesso, no?! Ti perdono, guarda, ti perdono, ma tu mi devi spiegare che cacchio...

RAIMONDO – Ugo!

UGO – Ah sì, scusa. – Ci sono cose più importanti... Ma perché l'hai fatto?! Volevi fare un dispetto a me? Perché?!!

RAIMONDO – Insomma, Ugo!

UGO – Vabbè, scusa! – Okay, acqua passata. Ci sono altri problemi ora.

RAIMONDO – Giusto.

UGO – Giusto (*si appoggia ad una poltrona, ma questa, essendo in equilibrio precario, cede*)

RAIMONDO – Attento! Questa non è più una casa, è un campo minato. Bravo, mettila giù tu...

Ugo, diretto da Raimondo, sistema le due poltrone ai lati del divano, scoprendo finalmente il centro del palcoscenico. Pausa. Ugo e Rai-

mondo si guardano. Guardano Lorenzo. Attendono. Ugo raddrizza anche il divano rovesciato. Silenzio. Lorenzo ferma il videoregistratore.

RAIMONDO – Bene. Io vado un po' in camera mia a lavorare. Ho un subisso di cose in sospeso da quando... – Ugo, mi raccomando: fa come se fossi a casa tua. (*prende l'agenda dalla scrivania*) Devo fare uno sproposito di telefonate...

Raimondo si ritira nella sua stanza, richiudendo dietro di sé la porta pieghevole di comunicazione. Ugo si accende una sigaretta, osserva paziente l'amico che non ricambia il suo sguardo. Si accomoda allora sul divano, proprio di fronte a Lorenzo.

UGO – Mi hanno detto che è passata giù al Bar dello Sport una certa Chiara. Ha chiesto di te.

Lorenzo sussulta, ma cerca di dissimulare l'angoscia.

UGO – Le hanno detto che è un po' che non ti fai vedere. Ha lasciato un messaggio per te.

Lorenzo scrolla le spalle. Ugo si alza, cercando un posacenere. Va alla scrivania.

LORENZO – Attento a non spostare le carte di Raimondo.

UGO – Non vuoi sapere cosa ha lasciato detto? No? (*Lorenzo non reagisce*) E io te lo dico lo stesso, perché sono un cavaliere e per una bella fica... per una bella ragazza... Insomma, lei dice di farti vivo. Di telefonare! Ah sì, e poi che... che "lei ha capito". Ci capisci qualcosa tu?

Lorenzo continua a fissare per terra, teso, senza muovere un muscolo.

UGO – Comunque chiamerà lei, se non lo fai tu. Le hanno dato il numero.

Lorenzo non replica.

UGO – Ti va un po' di musica? (*si fa largo tra le macerie sparse sul tappeto*) Madonna che bordello! Vediamo un poco... Un sacco di roba nuova, eh!

LORENZO – Sono di Raimondo.

UGO – (*canticchia, accende lo stereo, sceglie una cassetta*) Perché lo fai... cerca de risponnere sennò so' guai... perché lo fai... Ci fosse per sbaglio qualcosa di potabile... – Come si toglie quella che sta dentro?

LORENZO – Ci stava registrando Raimondo.

UGO – Embè? La levo un attimo.

LORENZO – Devi segnare su un foglietto il numero scritto sul contagiri. Poi prendi un elastico in quel bel cassetino e leghi il fogliettino insieme alla cassetta. – Premi eject.

UGO – Mi è passata la fantasia. Che dischi hai?

LORENZO – È roba di Rai...

UGO – Ho capito, ho capito, cazzo! Non me lo ripetere ancora: di Raimondo! È tutto di Raimondo! Ma c'è qualcosa di tuo, in questa fottutissima casa?!

LORENZO – No.

UGO – (*si guarda intorno, gli viene da ridere*) Beh, certo che gli hai combinato un bel casino. (*risedendosi*) Insomma, pare che sia molto carina. Un po' tipo... come si dice... un po' dark, giusto? Gonna nera – lunga purtroppo, m'hanno detto, le gambe non si so' viste – ma-

glione nero, trucco nero... capelli rossi... – Beh? Non te ne frega proprio un accidenti?

Lorenzo stringe i pugni in silenzio, sgretolando il bicchiere di plastica che teneva nella destra.

UGO – Lo sai com'è giù al Bar di giovedì... Ormai hai detto tutto sulla partita che è andata, ed è ancora presto per quelle belle discussioni su quelle che vengono...

LORENZO – Insomma vi siete passati la serata alle mie spalle.

UGO – Mi sono solo fatto raccontare tutto nei minimi particolari. Non c'era molto di che parlare, è rimasta così poco... Ma mi sono determinato un'idea.

LORENZO – Bravo.

UGO – È a causa sua che sei scomparso, missing, di la verità! – E c'è un'altra cosa: quella è cotta una cifra di te! Garantisce il sottoscritto.

LORENZO – È una consulenza matrimoniale?

UGO – Lo vedi?! Lo vedi che c'è qualcosa? Non avevi neanche mai pronunciato quella parola, sino ad oggi! Vuoi che ci pensi io?

LORENZO – Ma sei scemo?

UGO – La chiamo da parte tua, le dico che non stai molto bene e

LORENZO – No! Impicciati per te Ugo, che non fai un soldo di danno.

UGO – Mi vuoi spiegare almeno che cosa è successo?

Lorenzo accende il videoregistratore: sullo schermo le immagini del balletto "Moses supposes", dal film "Singing in the rain".

UGO – Stammi a sentire, cazzo! Stavamo parlando!

LORENZO – Tu stavi parlando! Da solo! E stai sparando un mucchio di stronzate.

UGO – Ma che cavolo ti ha preso? Capisco che magari sei innamorato, ma non è sportivo! – Noi ci siamo sempre detti tutto!

LORENZO – Non c'è niente da dire. Ho soltanto bisogno di starmene qui da solo. A pensare.

UGO – Ma non lo hai mai fatto prima!

LORENZO – Già.

UGO – Che hai capito... Voglio dire, tutto 'sto casino...

LORENZO – È la prima cosa giusta che ti sei fatto uscire da quella boccaccia.

UGO – Ah, grazie!

Silenzio. I due amici si fissano, uno di fronte all'altro. Ugo si alza, va in cucina.

UGO – (*da fuori scena*) Beviamoci sopra una cosa. Che vuoi? Birra? Coca? Vino? ... Latte?! – Birra, va bene? Chi tace acconsente... Ehi! Ma quello è ... oddio, adesso mi ricordo... Stavamo in seconda no, in terza media che ti regalarono quel puzzle gigantesco... (*rientrando*) Ti ricordi?

Lorenzo accenna un infastidito gesto di assenso.

UGO – Quanti pomeriggi... Ma guarda che figura che fa incorniciato a quella maniera! Sta bene in cucina.

LORENZO – È stata un'idea di Raimondo. Lo ha appeso lui lì.

UGO – (*fissa interrogativo e perplessa l'amico, poi si riprende*) Certo, quando ancora stava... prima dell'incidente... o no?

LORENZO – (*aggressivo*) Se ti piace tanto prendilo, portatelo via e levamelo da davanti agli occhi!

UGO – Che hai Lorenzo? Non sei normale.

LORENZO – Anche la signora Piera è d'accordo.

UGO – Che?!

LORENZO – Lasciami in pace Ugo. Va' via. Lasciami solo. Non riesco a spiegarmi, cazzo! Io sto cercando di... Tu mi riporti indietro, lo capisci?! Il Bar, gli amici, e questa casa!

UGO – Perché? Che ha di strano questa casa?

LORENZO – È una tela di ragno. Di un grosso ragno che se ne sta fermo, nascosto, e succhia, succhia...

UGO – Ci mancano solo i film dell'orrore... – E chi sarebbe, il ragno? Raimondo?

LORENZO – Per lui qui è tutto okay. Così com'è. Com'era prima. Il discorso è chiuso. – E ormai non me ne frega più niente.

Lorenzo aziona il videoregistratore. Ora Gene Kelly sta danzando e "Singing in the rain".

UGO – E smettila di comportarti come un alieno! Abbassa quel cazzo di volume, anzi spegni! – Usciamo.

Lorenzo si sdraia per terra con un giornaleto aperto sulla faccia.

UGO – Non fare il ragazzino, dà! (*si avvicina all'amico*) Su, alzati, ti fai una bella doccia e poi...

Ugo sposta il giornaleto dalla faccia di Lorenzo e fa un salto indietro, inorridito.

UGO – Aaaaah! (*riprendendosi*) Ma che stronzo! Che gran figlio di puttana! Ma guarda un poco questo fetente... Mi c'hai fregato ancora, come quando eravamo piccoli, co' 'sta stronzata degli occhi rovesciati, tutti bianchi, bleah! (*si riavvicina, cerca di smuoverlo, di scuoter-*

lo, con solletico, buffetti sulle guance, minacce di strizzatine ai genitali etc.) Oh! Alzati! A Lazzaro! Alzati e cammina! – Su, fallo per me... E dà! Ti fai una bella doccia e poi ce ne andiamo un po' in giro io e te come ai vecchi tempi. E su, forza... e fai vedere all'amico tuo che hai ancora le palle...

LORENZO – *(alza la testa)* Le vuoi vedere sotto la doccia?

UGO – *(schizza via, punto in quanto ha di più sacro: la sua virilità)* Tu sei proprio andato, perso! Ma che c'hai nel cervello? Ma guarda tu, a me viene a dire... Dopo tanti anni di oratorio... – Tu ti sei proprio rimbecillito appresso a quella. Ma la sistemo io!

LORENZO – Lascia perdere Chiara.

UGO – Io sono tuo amico e ti aiuterò, che tu lo voglia o no.

LORENZO – *(urlando)* Fatti i cazzi tuoi, fatti i cazzi tuoi, capito?!!

Nel frattempo, richiamato dalle urla, Raimondo abbandona i suoi affari e si avvicina alla porta pieghevole. La socchiude e resta in ascolto.

UGO – *(trionfante, per niente impressionato)* Allora avevo ragione! Lo vedi? Lo vedi come reagisci solo a sentirla nominare?

Lorenzo si tira su a sedere. Dissimula noncuranza, cerca di essere ragionevole.

LORENZO – Io non ho niente di mio. Solo mio. Lo vedi. Non riesco neanche a spiegarmi a me stesso... a parlare.

UGO – Ma che stai a di'? Spari cavolate a mac 20, ma a me mi sembra che parli benissimo, quando vuoi.

LORENZO – Non metterti in mezzo Ugo, nessuno te l'ha chiesto, okay? Voglio andare a farmi fottere da solo.

UGO – Perché non vuoi che faccia qualcosa per te? Perché non vuoi che ci parli, eh? Che male c'è?

LORENZO – Non hai capito niente.

UGO – Tu fidati. So dove trovarla, ci penso io. E se scopro che ti ha fatto qualche sgarro, giuro che...

Ugo non fa in tempo a terminare la sua sbruffonata che Lorenzo, esasperato, gli salta addosso, lo butta per terra, gli monta sopra stringendogli le mani al collo.

LORENZO – Tu non farai un cazzo! Non devi fare proprio niente, hai capito?! Niente!!! – Di che non la cercherai, giura che la lascerai stare, altrimenti ammazzo pure te, come stavo per fare con lei!

Ugo tossisce violentemente. Lorenzo molla la presa. Raimondo sta per precipitarsi dentro ma si blocca sentendo la voce di Lorenzo, ora più calma.

LORENZO – Okay, alzati Ugo. Ugo, mi senti? (*lo schiaffeggia*)

UGO – E che cazzo, ti vuoi stare fermo con quelle manacce!!!

Lorenzo si alza e si allontana.

UGO – Sei uno stronzo.

Lorenzo non replica.

UGO – Non sei un amico.

Silenzio.

UGO – Invece di essermi grato, mi salti al collo! (*aspetta invano una reazione*) E io che ho mollato il principale con un cumulo di pratiche IVA alto così, che un altro poco mi licenzia! – E va bene, statene da solo, che è l'unica cosa che puoi fare! Solo, questa è la fine che meriti... Non ti voglio più vedere, non mi cercare nemmeno! (*apre la porta*) Saluta Raimondo. (*esce*)

Lorenzo si rimette al “suo” posto, seduto per terra tra il divano e le poltrone, al centro dell’ambiente. Squilla ripetutamente il telefono. Raimondo risponde dalla sua camera. È una breve conversazione. Poi apre la porta pieghevole ed avanza verso Lorenzo.

RAIMONDO – Ha telefonato una persona per te. Una certa Chiara.

Scena 3.

L’ambiente è ora un po’ più ordinato: il divano a destra, le due poltrone a sinistra ed in mezzo un tappeto di lana a colori vivaci. Il centro del palcoscenico è come sempre occupato da Lorenzo, impegnatissimo a manipolare qualcosa mentre sul maxi-schermo scorrono le immagini di “Rebecca la prima moglie” di Alfred Hitchcock. Lo spazio tra il divano e le poltrone è occupato da fogli di compensato, scatole di colori, pennelli, seghetti, colla, carta vetrata, tela etc. Si apre la porta della cucina ed entra Raimondo sulla sua sedia a rotelle. Ha riparato con un grembiule i pantaloni dalla piega come sempre impeccabile, allo schienale della carrozzella ha fissato un piumino per la polvere ed avanza con la scopa elettrica in mano. Pulisce un po’ sotto e davanti al tavolo, quindi dirige su Lorenzo.

RAIMONDO – Adesso spostiamo tutte queste belle cosine, fratelli-no. Così Raimondo può pulire un po’ quest’immondezzaio.

Aspetta. Lorenzo non si smuove di un millimetro. Si reca allora in cucina e torna con un sacchetto di plastica nera.

RAIMONDO – Ecco. Per le cicche e le altre cose da buttare.

In silenzio Lorenzo gli passa un paio di posaceneri colmi di cicche, pacchetti di sigarette vuoti e strizzati, bottiglie scolate e bicchieri di plastica usati. Con la medesima indecifrabile espressione passa a Raimondo una maglietta intima sporca all’inverosimile, che Raimon-

do sta per andare a mettere tra le cose da lavare, ma poi ci ripensa ed infila nel sacco della spazzatura. Seguono un paio di rotocalchi sportivi ed infine una pila di giornali.

RAIMONDO – Anche questi?

LORENZO – Li ho già letti.

RAIMONDO – Ma... sono molto vecchi, hanno un valore! Guarda qui, questo è il primo numero della nuova serie dei Peanuts!

LORENZO – Non avrò più il tempo di rileggerli. Buttali.

Raimondo non replica. Prende e porta tutto in cucina. Lorenzo apre un grande foglio sul quale è disegnato un maestoso vascello a vele spiegate e varie sezioni e prospetti della chiglia. Lo studia un poco, lo sistema dinanzi a sé e continua a lavorare. Ritorna Raimondo, che furtivo nasconde in libreria alcuni fumetti salvati dal repulisti di Lorenzo, che con la coda dell'occhio lo coglie in flagrante.

LORENZO – Ce l'hai nel sangue tu, l'animo del rigattiere.

RAIMONDO – Collezionare e raccattare sono due cose ben distinte, prego!

LORENZO – Come no.

RAIMONDO – Ci sono cose che hanno un significato...

LORENZO – ... E un "valore"...

RAIMONDO – Commerciale? Sì, può anche essere: significato, valore... Le due parole possono essere sinonimi, se ci pensi bene... o comunque in qualche modo equipollenti.

LORENZO – Perché non riesci a parlare come mangi?

RAIMONDO – Può darsi che io mangi in modo diverso da te, e anche digerisca in modo differente, e che cachi anche, in modo più originale!

LORENZO – Non ne dubito.

RAIMONDO – (*inferocito, spolvera istericamente senza degnare Lorenzo di uno sguardo*) Non ne dubiti?! Sta' certo carino, anzi stai sicuro, che un'unghia mia vale cento volte te tutto intero! L'originalità non sai neanche dove sta di casa, tu, e la sensibilità, e la bellezza... Non te ne sei mai curato! Io sarò un vecchio rompicoglioni, ma almeno ho letto più di dieci libri in vita mia, e uso per parlare qualcosa di più delle solite duecento merdose parole! E soprattutto io SO che cosa mi piace e che cosa no!!! (*Lorenzo accusa chiaramente il colpo, ma Raimondo non se ne avvede, nella foga della sua requisitoria*) E cosa fa lui, alla sua tenera età?! Costruisce il veliero! – C'è quella povera ragazza che non fa che telefonare...

LORENZO – (*con un filo di voce*) Telefona per parlare con te.

RAIMONDO – (*a denti stretti*) Ma cerca Lorenzo, non me! – Ah, certo, noi parliamo, e abbiamo molte, molte cose di cui discorrere, noi.

LORENZO – Già. Proprio una bella accoppiata.

RAIMONDO – Mi ha raccontato tutto, lo sai?

LORENZO – Piantala.

RAIMONDO – Mi sembra di conoscerla da anni... Chiara... È così intelligente, sensibile... così viva!

LORENZO – Smettila!

RAIMONDO – Io non mi capacito. sento una rabbia che mi monta dentro, se soltanto mi fermo a rifletterci! – Ma cosa sta a perdere tempo appresso a te, che non sai fare di meglio da settimane che star-tene lì come un automa, a ... ad ingozzarti di film su film e a piallare pezzettini di legno!

LORENZO – Il mio veliero.

RAIMONDO – E poi? Cosa succederà poi? Che avrai concluso?!

LORENZO – Staremo insieme. È mio.

RAIMONDO – Dio! Dio mio! Aiutami! Cos'è questa, una risposta?!

LORENZO – Sarà un bel veliero.

RAIMONDO – Mi domando perché il destino ci ha voluti sotto lo stesso tetto.

LORENZO – Questa sì che è una domanda, invece...

RAIMONDO – Il salone olezza di vernici e di colla, ti sembra il posto adatto per certe operazioni? – Senza parlare del fatto che io non ho più la libertà di invitare neanche un cane... e non dico per svago, intendo solo e soprattutto per questioni di lavoro! (*isterico*) E poi non devi spostarmi le mie cose!

LORENZO – La mia camera è troppo piccola.

RAIMONDO – (*si blocca, illuminandosi*) È questo il problema? D'accordo. Prendi la mia.

LORENZO – La casa è troppo piccola.

RAIMONDO – Io non cambio.

LORENZO – Non ne hai mai voluto nemmeno parlare.

RAIMONDO – Parliamone.

LORENZO – No, lascia stare.

Silenzio. Lorenzo fa scattare il secondo videoregistratore: "Il settimo sigillo", di Ingmar Bergman.

RAIMONDO – Uhhh. Siamo approdati in Europa, alfine. – Ce ne sono parecchi del vecchio Ingmar.

LORENZO – A me piace questo.

RAIMONDO – C'è "La fontana della vergine", "Sinfonia d'autunno", "Scene da un matrimonio"...

LORENZO – Un bel paio di palle.

RAIMONDO – Lorenzo, è Bergman!

LORENZO – Embè?

RAIMONDO – Con te non si può parlare.

Raimondo indispettito si ritira in cucina.

RAIMONDO – (*dalla cucina*) Che vuoi mangiare?

LORENZO – Spaghetti.

RAIMONDO – (*affacciandosi*) Ci sono gli involtini alla salvia, e ho fatto i carciofi al...

LORENZO – Spaghetti.

RAIMONDO – (*dalla cucina*) Stai ingrassando come un maiale!

Raimondo rientra con un carrello su cui ha posto il necessario per apparecchiare.

RAIMONDO – Spaghetti al sugo... che tristezza. Bisogna pur variare, di tanto in tanto! (*apparecchiando*) La tavola deve essere un piacere, uno stimolo all'immaginazione, anzi: un'occasione! – In senso montaliano? Certo. Il cibo può essere fruito anche esteticamente. Il piacere dell'occhio prepara la festa del palato, eccita le papille ed amplifica il gusto! (*ha terminato ed è molto soddisfatto*) Se non la si vive così, la cucina, come un'arte, un piacere superiore... a che vale mangiare?

LORENZO – A non crepare di fame...

RAIMONDO – Stai facendo un discorso politico? – Figuriamoci. Tu non fai MAI discorsi politici. Né di carattere sociale... Comunque è ovvio: per quanto l'aspetto rituale del rapporto col cibo sia presente in tutte le civiltà primitive, le mie sparse considerazioni valgono per la cosiddetta società del benessere... (*ci pensa su*) Andrebbe insegnato a scuola, un vero e proprio imperativo morale: illuminare gli infanti sul significato del cibo.

LORENZO – Al posto dell'ora di religione?

Raimondo non risponde: ha appena terminato di stappare una bottiglia di bianco e ne sta annusando il tappo con beata approvazione.

RAIMONDO – Magnifico! (*tasta la bottiglia*) Giusta temperatura. saranno... sì e no 9 gradi. Vedi fratellino, ecco un'altra cosa che a me PIACE, e questo PIACERE, come tutti i piaceri, bisogna saperlo coltivare! Riconoscerlo innanzi tutto, poi, una volta individuato, non lasciarselo scappare, tenerlo saldamente tra le mani, con cura, gelosia... e coltivarlo... con curiosità, studio, applicazione...

Lorenzo finge di non badare a Raimondo e di occuparsi solo del veliero, ma queste ultime parole lo colpiscono profondamente.

LORENZO – (*brutale*) Quando hai finito di scopare con quella bottiglia mi avverti. Non ti ci facevo tanto esibizionista.

RAIMONDO – (*ignorandolo l'insolenza di Lorenzo*) ... E infine – last but not least – perché sia veramente compiuto e tu, uomo, capisca finalmente di possederlo... (*versa il vino nel calice, lo assapora*) questo tuo piacere... occorre saperlo ESPRIMERE! (*fissando Lorenzo*) Ma non a tutti è dato di poterlo fare.

Pausa. Lorenzo non replica.

RAIMONDO – Beh? Non vieni a mangiare?

Lorenzo si alza di scatto, con movimenti bruschi e violenti. Si dirige verso la tavola graziosamente imbandita e si ferma davanti a Raimondo, fissandolo furente.

RAIMONDO – Cin cin! Non ti siedi?

LORENZO – Io voglio solo degli spaghetti!

Lorenzo si infila in cucina. Sbatte sportelli, pentole e cassetti. Fa scorrere l'acqua e mette la pentola sul fuoco. Nel frattempo Raimon-

do si accinge al suo pasto: con gesti misurati ed eleganti taglia la carne, si serve i carciofi, sminuzza il pane ed inizia a mangiare. È offeso, ma cerca di dissimulare.

RAIMONDO – Pastasciutta... eccipiente. – Guarda che non è esattamente così che si segue la dieta mediterranea, a birra e spaghetti mattina e sera! – E comunque potevi dirmelo che ci tenevi tanto alla pasta, te l'avrei preparata io! – Mi senti? – Cristo, ma si può mangiare con Bergman in sottofondo!

Lorenzo esce dalla cucina, oltrepassa Raimondo, va alla sua postazione, si accende una sigaretta e spegne il video.

RAIMONDO – Grazie. Clemenza per il nemico imbellè – nel senso di disarmato.

Lorenzo ha un moto di impazienza.

RAIMONDO – Cos'ho detto adesso? Lorenzo, perché non si può più parlare con te?

LORENZO – Tu non hai mai voluto parlare con me. Ti annoi. Non mi hai mai ritenuto all'altezza.

RAIMONDO – Questo è falso! – Ecco, mi hai fatto passare l'appetito.

LORENZO – Già. Ne combino sempre una. E poi bisogna preoccuparsi di te. Ci casco sempre.

RAIMONDO – Tu sei un mostro! Un egoista maledetto, ma che vuoi da me?! – Non facciamo altro che occuparci di te, dei tuoi problemi...

LORENZO – Chi?

RAIMONDO – Io!

LORENZO – Mi era parso di sentire un plurale... – Siamo soli qui, io e te, e da un bel pezzo, lo hai capito?! Te lo vuoi ficcare in testa?!!

RAIMONDO – Cristo se lo so! Non c'è bisogno che me lo rammenti! Proprio tu! – Da settimane ti sei barricato qua dentro e hai ridotto questa casa, la mia vita, un inferno!

LORENZO – Quello che volevo. Te n'eri scordato? Beh, eccolo qua, un Bignami casalingo di inferno! – Rinfrescati la memoria, tu che hai chiuso tutte le porte, e non da tre settimane, ma da dieci anni!

RAIMONDO – (*glissando*) Io non posso uscire, te l'ho detto, te l'ho spiegato mille volte perché... – E comunque non faccio di certo nulla per pesarti! – Chi è che manda avanti la casa?

LORENZO – La signora Piera.

RAIMONDO – Che improntitudine!

LORENZO – Prego? Che hai detto?! Se vuoi farti capire da questo povero ignorante, devi usare le parole che hai sempre adoperato con me: buongiorno, hai dormito bene? Che fai oggi? Che vuoi mangiare? Com'è andata la partita ieri? – Duecento parole merdose con le quali sono cresciuto!

RAIMONDO – Sei falso!

LORENZO – Okay.

RAIMONDO – Cosa vuoi da me? Perché quest'inferno?

LORENZO – Dentro o fuori non fa differenza.

RAIMONDO – Come non c'è differenza?! – Ma che cavolo dici?! C'è almeno un paio di gambe funzionanti di differenza, per esempio!

LORENZO – E non solo quelle, vero?

RAIMONDO – In che senso?

LORENZO – Che c'è, ti vergogni? Non sono all'altezza di comprendere? ... Che non ci sono solo due gambe di differenza, ma anche qualche cosina in più che funziona, no? Una sciocchezza... proprio in mezzo alle gambe.

RAIMONDO – Che porco squallido guitto mentecatto accattone imbecille e ignorante...

LORENZO – Bravo! Elegante anche quando sputi il fegato dalla rabbia.

RAIMONDO – Ma stai zitto... Guarda che schifo sei stato capace di combinare della tua vita!

LORENZO – Non è ancora finita.

RAIMONDO – Ma fammi ridere!

LORENZO – Non è ancora finita!

RAIMONDO – Ti manca nerbo. Non ce la farai mai.

LORENZO – E io invece dico che ti conviene che io ce la faccia. Ti conviene da morire! E tu mi aiuterai!

RAIMONDO – Bum! Altrimenti?

LORENZO – Altrimenti saremo sempre in due d'ora in poi, qua dentro... "fratellino". Comincia a fare spazio. – Io non ci torno là fuori così.

RAIMONDO – Ma così come?!!

LORENZO – Così.

RAIMONDO – Sei fissato e non sai neanche su cosa, o perché! Sei proprio fuori di testa. Non volevo credere fossimo a questo punto, ma ho paura che tu sia finito in depressione. Cose che succedono... Uno ne legge, ne sente parlare... e invece accadono! Proprio accanto a te. Ma si cura, sai? Ormai è acclarato: la depressione si cura come una qualsiasi altra malattia.

LORENZO – Davvero...

RAIMONDO – Fa' conto di aver una polmonite. La stessa cosa. Ora chiamo Giovanni: è medico, ci saprà consigliare uno specialista bravo.

LORENZO – (*allontanandosi*) Incredibile.

RAIMONDO – (*va a prendere l'agenda, la sfoglia*) Io voglio solo il tuo bene. lascia perdere se poi quando mi arrabbio dico cose... ma anche tu ci sei andato giù duro, come dite voi ragazzi...

LORENZO – Che vigliacco!

RAIMONDO – Lorenzo!

LORENZO – Non ho bisogno di medici.

Lorenzo accende di nuovo il videoregistratore. "Metropolis" di Fritz Lang nella versione con musiche di Moroder.

RAIMONDO – Sì che hai bisogno di un medico! Di uno psichiatra! Sei pazzo da legare!

LORENZO – Peccato che abbiano chiuso i manicomi.

RAIMONDO – E poi, chi sarebbe il vigliacco?!!

Lo squillo del telefono interrompe Raimondo. Ovviamente Lorenzo non si muove dalla sua postazione, sul tappeto al centro del palcoscenico. Guarda il film e fuma una sigaretta. Quasi inavvertitamente, distrattamente, con l'altra mano si accarezza i genitali stretti nei jeans atillati.

RAIMONDO – (*rispondendo al telefono*) Pronto! Chi? Ah, sei tu Chiara, come stai?

La mano di Lorenzo si stacca dai pantaloni come se avesse preso una scossa elettrica.

RAIMONDO – No, figurati... Io sto bene, sì, ho già finito di mangiare... se così si può dire. – No. Non so più che fare. – Senti, forse tu... – Aspetta un momento (*si allontana in modo da non essere udito da Lorenzo*) Pronto? Sì, ascolta: devi venire tu. Ti prego. – Prova. – Gli farà bene, ne sono sicuro. – per favore ... è vero, finalmente ti

conoscerò... – Ti aspettiamo allora. Quando vuoi, ciao... sì, appena puoi. Ciao ciao ciao...

Raimondo abbassa il ricevitore. Torna verso Lorenzo e lo apostrofa con tono ragionevole.

RAIMONDO – Allora, chi sarebbe il vigliacco? Io? O tu, che te ne stai qui a fare indigestione di vecchi film... e ti rifiuti di affrontare il problema. – Perché è Chiara il problema, vero?

LORENZO – Cosa c'entra lei. Ormai è amica tua. Parlate la stessa lingua.

RAIMONDO – Non dire corbellerie.

LORENZO – Prego

RAIMONDO – Non dire cazzate.

LORENZO – Sono secoli che non la sento più. Anni luce.

RAIMONDO – Cosa è successo quella sera? Chiara mi ha raccontato tutto, è vero, ma in fondo non mi ha detto nulla. Lei stessa non capisce.

LORENZO – Per questo non molla... Lei è una che deve capire sempre tutto.

RAIMONDO – Spiegatevi, allora!

LORENZO – Mi dispiace, ognuno ha i suoi problemi.

RAIMONDO – Cos'è che ti fa paura allora? Perché te ne stai qui rintanato, al buio, chiuso in gabbia?

LORENZO – Mi devo punire.

RAIMONDO – Quanto sei faticoso, Lorenzo! Ma punirti di che, Cristo!

LORENZO – L'avrei ammazzata.

PAUSA

RAIMONDO – Embè? Ogni casa dovrebbe trasformarsi in una prigione, con sbarre di ferro, lucchetti e catenacci, se è per questo. Se uno dovesse prendere sul serio tutte le volte che...

LORENZO – Era qualcosa di più.

RAIMONDO – Ma poi non è successo niente, lei non se n'è neanche accorta! Ha detto solo che ad un certo punto sei scappato.

LORENZO – Mi sono frenato in tempo.

RAIMONDO – Ma cosa era successo?!!

LORENZO – Non lo so più. Lei rideva... è l'unica cosa che mi ricordo bene.

RAIMONDO – Stavate litigando?

LORENZO – Discutendo... ma no, neanche. Basta adesso.

RAIMONDO – Non mi convince. Non è questo il punto. C'è qualcos'altro che ti tormenta.

LORENZO – Lascia stare.

RAIMONDO – Hai detto che ti devo aiutare.

LORENZO – Beh, non così! La questione con Chiara è definita. Finita. Chiusa. – Ti piace? Prendila. Scopatela, se puoi. Ma non mi rompere i coglioni.

RAIMONDO – Non esprimerti come un porco macho razzista davanti a me! E non su Chiara!

LORENZO – Ne sei già innamorato.

RAIMONDO – Ma la vuoi finire?

LORENZO – No! Tu, la devi piantare!

RAIMONDO – Allora non ti importa nulla.

LORENZO – Assolutamente.

RAIMONDO – Sta venendo qui.

LORENZO – Cosa?! Chi, Chiara?

RAIMONDO – Se non ti importa niente...

LORENZO – Come ti sei permesso!

RAIMONDO – La cosa migliore è sempre tagliare la testa al toro. Saggezza spicciola e infinita dei detti popolari! – Terapia d'urto. – Tu te ne vai di là, in camera tua... o nella mia, così stai più comodo... e noi ci prendiamo un bel thè insieme.

LORENZO – Non voglio.

RAIMONDO – Un caffè.

LORENZO – Non voglio che venga qui.

RAIMONDO – Non vuoi che io la veda.

LORENZO – Non voglio che entri qui dentro!

RAIMONDO – (*guardandosi intorno con sorpresa indolenzata*) E perché mai... È una casa come le altre... – Normale, dignitosa, mi pare...

LORENZO – (*angosciato*) Chiamala! Fermala! O te ne faccio pentire. Lo sai che lo faccio!

Raimondo va al telefono, compone il numero.

LORENZO – Ormai sappiamo anche il numero a memoria!

RAIMONDO – (*riagganciando*) Troppo tardi. È uscita.

LORENZO – Sta venendo qui!

RAIMONDO – Probabile. Ha detto: Appena riesco a liberarmi. Ma non ne era troppo convinta. Chissà... forse ha paura.

LORENZO – Non è possibile, non è possibile! – Non potrò mai avere niente di mio che tu non...

RAIMONDO – (*citando a memoria*) Ti piace? Prendila, scopatela... Sono parole tue.

Squilla il campanello della porta di casa. Raimondo si aggiusta il nodo della cravatta, il maglione, la piega dei pantaloni. Ravvia velocemente i capelli e si dirige verso l'ingresso.

LORENZO – Dove vai?!

RAIMONDO – Dio mio, ad aprire la porta, naturalmente.

LORENZO – (*raggiungendolo e afferrando la spalliera della sedia a rotelle*) Tu non vai proprio da nessuna parte, invece!

Con freddezza e fulminea determinazione Lorenzo ribalta la carrozzella, adagiandola con lo schienale in terra, rapido e rabbioso eppure ancora attento a non fargli del male. L'effetto deve essere comico: solo così diventa umoristico e non patetico.

RAIMONDO – (*con le gambe inerti per aria, strilla come un'aquila, agitando busto e braccia come un ossesso*) Lorenzo! Ma che stai facendo! No! Attento, mi fai cadere! – Lorenzo!!!

LORENZO – Muoviti adesso.

RAIMONDO – Rimettimi su, immediatamente! Hai sentito?! Brutto stronzo fottuto! Nazista! Tirami su, maledetto! Bastardo che non sei altro, brutto figlio di puttana!

Il campanello squilla ancora sulle urla impotenti di Raimondo. Lorenzo va al suo veliero, lo prende, lo porta davanti a Raimondo.

LORENZO – (*contemplandolo dall'alto*) Vuoi anche questo?

RAIMONDO – Che cazzo dici!

LORENZO – Cos'altro vuoi di mio? Dài, prendi anche questo, no?! (*lascia cadere il modellino a un passo dal viso congestionato di Raimondo*) E questo, e questo, e questo!!! (*pesta il suo veliero con rabbia, ripetutamente*)

Ora il campanello squilla insistentemente, fragorosamente. Raimondo con uno sforzo sovrumano riesce a liberarsi dalla sua tragicomica posizione e sta quasi per rimettere in piedi la sedia a rotelle, ma Lorenzo se ne avvede e con un calcio la scaraventa lontano. Il campanello squilla ancora. Si ferma.

LORENZO – Vai via! Hai sentito?! Per favore, vattene via! Via!!!

BUIO

FINE DEL I ATTO

ATTO II

Scena 1.

Stesso ambiente del I Atto, ma lindo, luminoso e ordinato. La scrivania di Raimondo mostra ben allineati dattiloscritti, agende, libri etc. La postazione di Lorenzo si è arricchita di un tavolinetto davanti al divano, dove sono incolonnati giornali, videocassette e dischi. Davanti ad un tavolino vicino al televisore, dove sono installati i videoregistratori, Raimondo sta lavorando ad un adattamento dialoghi per il doppiaggio. Lorenzo è “impegnato” nella lettura di un quotidiano, dovere che evidentemente si è imposto e che non lo entusiasma troppo.

RAIMONDO – Il suo sguardo innocente ha dileguato... ogni sospetto...*(controllando sul video)* Cavolo, una labiale in primo piano! – Questa è l’ultima che mi rifilano, lo giuro dinanzi a Dio!

LORENZO – Cosa?

RAIMONDO – L’ultima telenovela. – Perché ti ricattano! Dài, stanno arrivando i nuovi film di Pasqua, tu sarai il primo, come no... ma intanto fammi questo favore personale, beccati l’adattamento di “Amando nella pampa”! Possano schiattare nella pampa tutti quanti sono... Parlano a duecento all’ora, ma le labiali si vedono lo stesso, accidenti a Pierfrancesco! – Eliminato ogni sospetto... Cancellato – No. Portato via... che orrore...

LORENZO – Spazzato via?

RAIMONDO – *(sorpreso e un po’ piccato)* Sì, ci avevo pensato... forse è un po’ lunga...

Lorenzo si alza, curioso, e controlla alle spalle di Raimondo.

LORENZO – È perfetta.

RAIMONDO – Okay, basta per oggi. – Cos’hai detto che c’è per cena?

LORENZO – Ha preparato Piera. L’odore è buono. – Hai visto che è tornata!

RAIMONDO – Tutti dobbiamo lavorare. Dovremmo.

LORENZO – È in gamba, sai? Io non ci... non le avevo mai parlato, in tanti anni. È simpatica.

RAIMONDO – Bene. È nata una nuova amicizia. *(va alla scrivania)* Un poco di ossigeno! *(prende un libro)*

LORENZO – Leggi?

RAIMONDO – Se non ti dispiace.

LORENZO – No no, fai pure. – Che cosa?

RAIMONDO – *(con sufficienza)* “Child Harold pilgrimage”

LORENZO – Ah, Byron.

RAIMONDO – Come, Byron?! Lo conosci?

LORENZO – Ho dato uno sguardo. Stava lì.

RAIMONDO – Impagabile! Prima non leggeva una riga, e adesso si cimenta addirittura con Byron, e in originale!

LORENZO – Giusto qualche cosa... Non è proprio l’inglese che conosco io.

RAIMONDO – Lo credo bene, è un poeta! *(con malcelata aggressività)* E allora? Dimmi. Ti è piaciuto? Sentiamo.

LORENZO – Se ti devo dire la verità...

RAIMONDO – Come lo trovi?

LORENZO – Insomma... poetico...

RAIMONDO – Che cavolo significa “poetico”?!

LORENZO – Ho dato solo uno sguardo qua e là!

RAIMONDO – (*superiore*) È ovvio. Non si può arrivare così, di primo acchito, alla poesia!

LORENZO – (*cercando di spiegare*) Io lo trovo un po’ freddo e poi...

RAIMONDO – (*ride*) Freddo Byron, un romantico! – E poi?

LORENZO – (*seccato*) Cosa?

RAIMONDO – Ne hai letti altri, di libri?

LORENZO – No.

RAIMONDO – Beh, puoi farlo. Ormai in questa casa non c’è più niente di mio, tanto vale che ti autorizzi ufficialmente a mettere la mani dove ti pare.

LORENZO – Grazie!

RAIMONDO – Non c’è di che.

Pausa. Leggono.

LORENZO – È morto quel ragazzo.

RAIMONDO – Quale ragazzo?

LORENZO – Quello che non gli trovavano... (*si corregge con un certo sforzo*) Il ragazzo ferito a cui non trovavano un posto in ospedale.

RAIMONDO – Schifo di paese.

Pausa. Leggono.

LORENZO – Lo sapevi che il massimo di monossido di carbonio consentito è di 10 mgr. per metro cubo?

RAIMONDO – Tuo nonno sarebbe già morto dopo la prima settimana. – Ma noi ormai siamo dei mutanti... almeno speriamo.

LORENZO – Comunque nelle ore di punta è superato di tre o quattro volte.

RAIMONDO – Amen!

Pausa. Leggono.

RAIMONDO – Che poi, se continuano ad alzarli, vedrai come si crepa da Dio entro i limiti consentiti!

LORENZO – (*accavallato*) Domani ci tolgono di nuovo l'acqua per quattro ore...

Un tempo di pausa

LORENZO – ... La benzina "liberalizzata" è aumentata di venti lire.

RAIMONDO – Ma cos'è, un bollettino di guerra?!

LORENZO – ... Gran gala per le vittime dell'AIDS in centro storico...

RAIMONDO – Lorenzo!

LORENZO – Sì?

RAIMONDO – Il giornale gradirei leggerlo da me!

LORENZO – Ah sì, scusa.

Raimondo si assorbe nuovamente nei versi di Byron. Lorenzo sfoglia ancora svogliatamente il giornale, poi lo abbandona e comincia a passeggiare per la stanza. Si sofferma a considerare uno scaffale pieno di libri.

LORENZO – È che uno non sa da che parte incominciare!

RAIMONDO – (*sospira*) Affermativo. (*senza distogliere gli occhi dal libro*) Ormai, per quel che ne so io, per quel che tu ne sai... per quanto ne leggiamo, pensiamo o discutiamo... il cielo rimbomba, il mare s'impionba, il sole è una bomba e la politica... la politica...

LORENZO – (*d'istinto*) Una tromba? Cioè: una tomba?!

RAIMONDO – Grazie, non mi veniva.

LORENZO – Non c'è di che. Che ti ha preso?

RAIMONDO – (*civettuolo*) Colpa dei versi! Ci entro dentro completamente. Quando sono endecasillabi poi... terribili: tantatàtara tatatàtara tara / tantetetéra, tatatera tàra. – Se non vi presto attenzione sono capace di andare avanti così per ore.

LORENZO – Io dicevo per i libri. – Non so da che parte incominciare!

RAIMONDO – Dipende da cosa ti interessa. Poesia? Narrativa? Storia?

LORENZO – Tutto!

RAIMONDO – Un po' generico.

LORENZO – Ho paura che sia troppo tardi.

RAIMONDO – Non è mai...

LORENZO – Eh no, eh! Sii generoso!

RAIMONDO – (*ci pensa su*) Shakespeare.

LORENZO – È come quell'altro?

RAIMONDO – C'è l'universo nei suoi versi. Oppure comincia dalla base: padre Dante e vai con Dio. – Io vado a fare la mia ginnastica.

Raimondo si ritira in camera sua. Lorenzo cogitabondo va alla libreria, cerca, estrae alcuni volumi, li allinea accanto alle riviste sul suo

tavolinetto. Ne prende uno, lo sfoglia e poi, come assalito da angoscia improvvisa, accende il videoregistratore ed inserisce una videocassetta. Sul maxi-schermo le immagini di “Erik il vichingo”, dei Monty Paython. Riprende il libro in mano, lo riapre, ma non riesce a concentrarsi.

LORENZO – Raimondo... – Raimondo!

RAIMONDO – *(dalla sua camera)* Che c'è?

LORENZO – Secondo te, perché Dante era fissato con il numero tre?

Raimondo non risponde. Lorenzo toglie l'audio del film.

LORENZO – Mi hai sentito? Perché Dante era fissato con ...

RAIMONDO – *(sempre dalla sua camera)* Non era “fissato”. Il tre è un numero fortemente simbolico. È il numero della Trinità, delle stagioni della vita, delle parti del discorso e... ma mi fai finire in pace la mia ginnastica?!

LORENZO – Ci sono strane relazioni a volte, tra le parole...

RAIMONDO – Davvero!

LORENZO – Anche tra i numeri. Sono relazioni segrete, credo... –

RAIMONDO – Evviva.

LORENZO – Come il numero nove.

RAIMONDO – Cos'ha il numero nove?

LORENZO – È il numero più segreto. Riporta tutti gli altri all'origine. Una specie di tana-libera-tutti.

RAIMONDO – *(affacciandosi alla porta con i pesi tra le mani)* Non ti starai allargando un po' troppo?

LORENZO – È così! Devo studiarlo meglio, poi ti spiego. È il numero del ritorno alla base.

RAIMONDO – Beato a te che non hai altro a cui pensare! (*sta per rientrare*)

LORENZO – Raimondo!

RAIMONDO – Sì!

LORENZO – E lei, quando ritornerà alla base?

Raimondo cambia repentinamente espressione.

RAIMONDO – Tra poco, credo. La borsa di studio durava tre mesi. Sono finiti tre giorni fa.

LORENZO – Sabato.

RAIMONDO – Se lo sai, perché me lo chiedi?

LORENZO – Così. Tu... Non si è fatta sentire, vero?

RAIMONDO – No.

LORENZO – E se non tornasse più?

RAIMONDO – Che cavolo dici.

LORENZO – Se si trova – se si trovasse bene lì...

RAIMONDO – Escluso. Non sopporta la vita in America.

LORENZO – E tu come lo sai!

RAIMONDO – L'ha scritto.

LORENZO – Ti ha scritto!

RAIMONDO – E se anche fosse?! – Comunque CI ha scritto. Una sola lettera. Sempre la stessa, la conosci a memoria!

LORENZO – Speravo che avesse dato di nuovo notizie...

RAIMONDO – Avrà avuto da fare.

LORENZO – Non è offesa, vero? – Per quella volta... Sarà ancora offesa.

RAIMONDO – No! – Ha capito. Certo non è stato carino lasciarla fuori dalla porta.

LORENZO – Hai fatto male tu ad invitarla.

RAIMONDO – Appunto! L'avevo pure pregata!

LORENZO – Per forza dev'essere offesa. Per questo è sparita.

RAIMONDO – No!!! Quante volte te lo devo ripetere!

LORENZO – Ma perché non è tornata...

RAIMONDO – Dalle il tempo. Sono solo tre giorni.

LORENZO – Hai tenuto il conto.

RAIMONDO – Già.

LORENZO – Tutti e due ad aspettare...

RAIMONDO – Archivistici del calendario, manutengoli dello zodiaco, scrutatori del trascolorare dei tramonti...

LORENZO – E non l'hai mai vista in vita tua.

RAIMONDO – Tornerà?

LORENZO – È una che non lascia conti in sospeso.

RAIMONDO – Potrebbe arrivare da un momento all'altro.

LORENZO – Anche oggi stesso.

RAIMONDO – Tra un'ora.

LORENZO – Tra un minuto!

Rimangono in silenzio, sospendendo il fiato, protesi verso l'ingresso.

RAIMONDO – *(sospira, sorride)* Il minuto è passato.

Squilla il campanello della porta d'ingresso. I due uomini si guardano interrogativi, smarriti.

RAIMONDO – Aspetti qualcuno?

RAIMONDO – No, e tu?

LORENZO – Io no!

PAUSA

LORENZO – È lei!

RAIMONDO – (*rendendosi conto della tenuta da “ginnasta”*) O Cristo!

Entrambi cercano di aggiustarsi alla meglio e di mettere ordine intorno. Il campanello continua a squillare.

LORENZO – Arriviamo!

Corre in bagno, ne schizza fuori con un vaporizzatore di profumo che si spruzza sotto le ascelle, in faccia, dappertutto. Raimondo glielo strappa di mano e fa altrettanto.

RAIMONDO – Un momento! Un attimo!

Si slanciano entrambi verso l'ingresso, scontrandosi sulla porta. Raimondo scruta Lorenzo, quasi temendo che gliene combini una come la volta precedente e poi indietreggia con la carrozzella, cedendogli il passo. Rimane in scena e ne approfitta per nascondere il profumo sotto un cuscino.

Scena 2.

LORENZO – (*fuori scena*) Ah, sei tu...

UGO – (*fuori scena*) Avevo proprio giurato di non essere io a fare il primo passo... ma un amico è un amico e allora che cazzo, mi sono detto, fammi andare a vedere! (*entrano*)

RAIMONDO – Ciao, Ugo.

LORENZO – Potevi telefonare.

UGO – Che bell'accoglienza! Scusa! – Sai che nuova c'è? Me ne vado e ricominciamo tutto da capo. Reuìnd! Reuìnd! (*fa per uscire, simulando lo stridio del nastro fatto scorrere "indietro-veloce"*)

LORENZO – Ma dove vai?!

UGO – Torno giù, cerco una cabina telefonica, se ho culo entro un'ora ne becco una che funziona... mitica! – così telefono e avverto che sto passando a vedere come cazzo stai!

LORENZO – Dài, non fare il buffone...

UGO – Visto che adesso anche tra amici bisogna fare tante cerimonie...

LORENZO – Uffa, Ugo, scusa!

UGO – Non ti scusare, lascia proprio perdere! – Toh, acchiappa le birre.

LORENZO – Grazie...

UGO – Sono quelle che ti piacciono.

RAIMONDO – Adesso Lorenzo beve solo vino.

UGO – (*scruta i suoi ospiti, incerto*) Il tempo passa... Ahò, buttale.

LORENZO – Ne vuoi una?

UGO – Grazie!

RAIMONDO – Perché non ti togli l'impermeabile?

UGO – Mi trattengo poco, devo scappare allo studio. C'è il casino delle denunce dei redditi, questo mese!

RAIMONDO – Niente partita, allora...

UGO – Zitto, zitto non me ne parlare, che campionato di merda! – (*annusa*) Madonna che strano odore che c'è qua dentro...

LORENZO – Come va giù al Bar?

UGO – Le solite cose... Ah, è partito militare Giammarco. E la sai l'ultima? Si sposa Massimiliano. Che coglione...

LORENZO – Con chi?

UGO – Con chi si poteva sposare? Con Loretta, no?! Sono dieci anni che stanno insieme! Oh, ma non ti ricordi più gli amici?

LORENZO – Già... No è che... ero distratto. – Siedi, vado a prenderti un bicchiere.

Lorenzo esce, Ugo si siede sul cuscino sotto il quale è nascosto il profumo. Interroga con lo sguardo Raimondo.

UGO – Allora? Come va?

RAIMONDO – Hic manebimus optime!

UGO – A Raimo'...

RAIMONDO – Tutto procede con normale disordine.

UGO – Lui, come sta?

RAIMONDO – Perfettamente. Presto tornerà a frequentare gli amici... e magari a lavorare. Ne sono certo.

UGO – È molto bravo coi computer...

RAIMONDO – (*scettico*) Sì?

UGO – Non lo sapevi?

RAIMONDO – L'importante è che abbia un mestiere.

UGO – E quella sciacquetta, quella per cui aveva perso la tramontana, sì, come si chiama...

RAIMONDO – Chiara?

UGO – Sì è rifatta viva?

RAIMONDO – Non è una sciacquetta.

UGO – Senza offesa. La conosci?

RAIMONDO – Non... non di persona.

UGO – Niente di eccezionale. Te lo dice uno che se ne intende.

RAIMONDO – E tu che ne sai?

UGO – L'ho incrociata ieri giù al Bar.

Raimondo trasale visibilmente, sta per assalire Ugo con mille domande, ma il rumore fragoroso di pentole che precipitano in cucina lo precede.

UGO – Ehi, ma che stai a fare? Vuoi una mano?

LORENZO – (*da fuori scena*) No, tutto okay, stavo mettendo a posto... Arrivo...

RAIMONDO – Ieri?!

UGO – Sì, ieri sera, perché?

RAIMONDO – Niente, niente. (*accennando a Lorenzo*) Lui ancora non lo sa...

UGO – Ha parlato con Loretta, diceva di essere passata per caso, ma era lampante che voleva sapere di Lorenzo. – Come l'ho vista l'ho inquadrata: tutta vestita strana, tante smanie di cervello... per me è un'altra che pensa di avercela solo lei e d'oro. Più gli sta lontana e meglio è, dà retta. Anche gli altri sono d'accordo.

RAIMONDO – Il livello del giudizio di gusto non dev'essere eccelso, lì al Bar.

UGO – Sarebbe a dire?

Raimondo sorride con sufficiente commiserazione.

UGO – (*risentito*) Sono tutte persone a posto. C'è anche gente piuttosto "su", se proprio lo vuoi sapere. Chirurghi, dentisti, commercialisti, avvocati...

RAIMONDO – La crème de la crème.

Rientra Lorenzo con la birra per Ugo.

UGO – (*cambiando improvvisamente tono*) E comunque una donna è una donna, dico giusto? Non ci vuol mica una laurea per dare un giudizio!

LORENZO – (*porgendo la birra all'amico*) Di chi state parlando?

RAIMONDO – Appunto, Ugo. Non siamo d'accordo sui postulati.

UGO – Sarebbe a dire?!

RAIMONDO – Che "una donna è una donna", per esempio.

UGO – (*ride*) Ah, certo, di questi tempi... Ahò, è un'epidemia! Più ne vedi una buona, proprio che ti... insomma, puoi stare tranquillo che sotto sotto ci trovi la sorpresa...

RAIMONDO – (*sospira*) Esattamente quello che volevo dire. – Se mi scusate andrei a mettermi in ordine. (*esce*)

UGO – (*sorseggiando la birra*) E vogliono pure i soldi! Il mese passato... manca poco che lo butto al fiume, uno di questi... 'Sti schifosi...

LORENZO – Altrimenti, per "amore"... ci staresti pure, no?

UGO – Senti un po', vabbè che tu ti sei scordato del mondo intero... ma lo sai che su questo tasto io non ammetto neanche il sospetto! Neanche per scherzo!

LORENZO – (*annoiato*) Ancora...

UGO – Perché, hai cambiato sponda ultimamente?

LORENZO – No.

UGO – Sei sempre dei nostri?

LORENZO – In che senso?

UGO – A Lore', a me me pari matto! È o non è la fica l'ottava meraviglia del mondo?

LORENZO – Ottava è dire poco... è la generatrice del mondo.

UGO – Mò non esagerare. Meglio non dare mai troppa importanza.

LORENZO – Così Massimiliano si sposa.

UGO – Già. – E tu, come stai?

LORENZO – Bene, grazie.

UGO – Ti è passata la scuffia per quella stronzetta?

LORENZO – Chiara non è una stronzetta.

UGO – (*agitandosi sulla poltrona*) Ho capito, santa Chiara vergine e martire! Ahi! Che cacchio ci stava qua sotto?! Dio che puzza! (*tira fuori la boccetta, si versa addosso il profumo*)

LORENZO – Il profumo!

UGO – Ma che profumo, è una fogna! Porca la tua miseria, mi sono tutto macchiato!

LORENZO – (*divertito*) Posizione strategica ... Fa' vedere... Aspetta, no, la bottiglia non si è rotta, è solo scappato via il tappo... – Me ne hai versato metà!

UGO – E chi se ne frega! Guarda tu! Come ci vado al lavoro, con questa macchia proprio qua!

LORENZO – È profumata... potresti lanciare una nuova moda.

UGO – Vaffanculo. Dov'è il bagno?

LORENZO – Di là.

UGO – (*va in bagno, parlando attraverso la porta aperta*) Però, non è male questa colonia... Ma che v'ha preso, a tutti e due con questa Chiara, vorrei sapere... – Ah, a proposito, stiamo fondando un nuovo Club.

LORENZO – In che senso che vi ha preso?

UGO – Di aficionados! Mi senti? Della squadra!

LORENZO – Che vuol dire “a tutti e due”?! (*accende il videoregistratore: “Duel” di Steven Spielberg*)

UGO – Che non me la contate giusta. Quello che dovevo dire l'ho detto. (*rientrando*) Oh, per il nuovo Club... tu sei tra i soci fondatori, ovviamente.

LORENZO – Non lo so, Ugo.

UGO – Sei pazzo?

LORENZO – Non so se avrò il tempo.

UGO – Certo, certo... in effetti le tue giornate sono pienissime, si vede a occhio nudo! Hai un mucchio di cose da fare!

LORENZO – Devo studiare!

UGO – E tu studia! Ma non puoi dimenticare la squadra... Non sei più dei nostri?!

LORENZO – La vuoi finire con questo corporativismo del cazzo? Cos'è, una nuova lega?!

UGO – Corporativi... Ma sentilo! Ma come cacchio parli?!

LORENZO – Non è la parola adeguata?

UGO – Tu sei cambiato.

LORENZO – Vero.

UGO – Non sei più un amico.

LORENZO – Questo lo dici tu.

UGO – Stronzo io che mi sono precipitato qua!

LORENZO – Dopo tre mesi, non mi sembra il termine adeguato.

UGO – Se ripeti un'altra volta "adeguato" con quel tono ti strozzo.
– Mi avevi fatto incazzare.

LORENZO – Anche tu.

UGO – Io volevo solo...

LORENZO – Rompere i coglioni. Dirmi quello che devo e quello che non devo fare.

UGO – Insomma ho sbagliato a venire! Con tutto il lavoro che avevo da fare! Una pila di denunce...

LORENZO – Alta così. E allora vattene, no? Non perdere tempo con me!

UGO – Ci puoi giurare che me ne vado.

LORENZO – Ciao.

UGO – (*infilando l'impermeabile*) Sta' sicuro che non mi vedi più!

LORENZO – Come no...

UGO – Non mi cercare nemmeno!

LORENZO – Okay...

UGO – (*uscendo*) E saluta Raimondo!

Lorenzo sorride, si stiracchia. spegne il videoregistratore. Torna al libro che aveva iniziato a sfogliare all'inizio dell'atto. Rientra Raimondo.

Scena 3.

RAIMONDO – È andato?

LORENZO – In gloria di Dio.

RAIMONDO – Prego?

LORENZO – Cosa?

RAIMONDO – Ma che stai facendo?

Lorenzo alza il libro, mostrando il frontespizio.

RAIMONDO – Ah, Dante. – Beh? Novità? – Ugo?

LORENZO – Non lo reggev... non lo sopportavo più! La partita, la fica, di quale sponda sei...

RAIMONDO – Divertente.

LORENZO – Eppure all'atto pratico è intelligente, uno che affronta e risolve problemi come una saetta, anche gravi... – Io non lo capisco.

RAIMONDO – Uhhmm, intelligenza pratica. Sveltezza.... Furbi-zia.

LORENZO – Sarà.

RAIMONDO – Insomma, nessuna novità?

LORENZO – Le solite storie. Mi ha chiesto di Chiara.

RAIMONDO – E che ne sa lui di Chiara?

LORENZO – Non la può vedere, si è pure rovesciato mezza bottiglia di profumo addosso... (*illuminandosi*) Dici che potrebbe averla incontrata?!

RAIMONDO – Te l'ha detto lui?

LORENZO – No. – Già, non è possibile, non la conosce nemmeno.

RAIMONDO – Mah... certo noi stiamo sempre qui rinchiusi...

LORENZO – Quando ritornerà usciremo tutti e tre, insieme.

RAIMONDO – No. Io no...

LORENZO – Ma con Chiara!

RAIMONDO – Sarei solo d'impiccio.

LORENZO – Allora la andrò a prendere e la porterò qui. Niente ma!

RAIMONDO – Uhm... Io potrei cucinare.

LORENZO – Certo! Io penserò alla tavola, al vino e... e poi voglio tanti fiori!

RAIMONDO – Bisognerebbe avere sempre delle provviste in casa. Cosa c'è in freezer?

Lorenzo va a controllare.

LORENZO – (*dalla cucina*) Pane, spinaci surgelati, un po' di merluzzo.

RAIMONDO – Non va bene. Scriviamo. (*prende carta e penna*) Saumon fumé, pan-carrè, burro... Tutta roba che si conserva... Gin e acqua tonica per gli aperitivi... guai a te se te la scoli di nascosto...

LORENZO – Non sono più un bambino.

RAIMONDO – Meglio prevenire. Ah, una bottiglia, no, almeno due di prosecco – no, meglio di spumante. Extra-brut.

LORENZO – E fiori!

RAIMONDO – Ma sei fissato con i fiori! Quelli bisogna comprarli freschi ogni giorno. Ti toccherà uscire.

LORENZO – Niente fiori.

RAIMONDO – Duro, eh? – Va bene, facciamo prendere dalla Piera un'orchidea. In frigo si mantiene almeno cinque giorni.

LORENZO – Lascia perdere.

RAIMONDO – A volte anche sette...

LORENZO – Siamo ridicoli.

RAIMONDO – Beh, che c'entra... Uno passa il tempo. (*straccia la lista*)

LORENZO – Raimondo...

RAIMONDO – Sì...

LORENZO – Senti...

RAIMONDO – È una lunga rivelazione?

LORENZO – No. Ascolta. – Se lei arrivasse da un momento all'altro...

RAIMONDO – Prima telefonerebbe.

LORENZO – Ti volevo chiedere... Tu la conosci, hai parlato tanto con lei, no?

RAIMONDO – Allora?

LORENZO – Pensi che potrei piacerle adesso?

RAIMONDO – (*acido*) Le sei di già “piaciuto”, mi sembra.

LORENZO – Ma ora, come sono ora!

RAIMONDO – Non capisco.

LORENZO – No, niente, pensavo... (*ride un po' forzato*) Ugo crede che mi sia bevuto il cervello.

RAIMONDO – Senti da che pulpito... – Vuoi un parere? Lo vuoi veramente?

LORENZO – Sì!

RAIMONDO – (*serio, quasi paterno*) Tu hai cominciato troppo presto a lavorare, a caricarti di responsabilità, a cercare di vivere come

un uomo maturo. Sicuramente, suppongo, per alleviare me, date... date le mie condizioni da qualche anno a questa parte. Meritevole, ma eccessivo. Ora me ne rendo conto.

LORENZO – E quindi?

RAIMONDO – Ora senti il bisogno di tornare indietro. Un rigurgito di adolescenza.

LORENZO – Tornare indietro?!

RAIMONDO – In quella fase della vita in cui tutto è possibile. L'adolescente è libero solo di sognare... di costruirsi mille futuri... Sigillato nella sfera scintillante delle sue potenzialità, è un bozzolo informe che nasconde un nucleo vibrante di energia: il regno infinito delle possibilità è ancora tutto in suo dominio... e questa è la sua straordinaria ricchezza! Una ricchezza invidiata a morte dagli adulti, ma deve essere assaporata e goduta nella giusta stagione... perché si dilegua nel volgere di poche lune...

Lorenzo fissa freddamente Raimondo, dopo aver ascoltato con attenzione assoluta ogni sua parola.

LORENZO – Non hai capito un cazzo, Raimondo. – Io non voglio tornare a fare il pesce rosso in una boccia di vetro piena d'acqua, al quale ogni tanto si getta un pizzico di mangime!

RAIMONDO – Che strana visione hai della libertà.

LORENZO – (*esasperato*) Io ho sempre fatto solo e soltanto il pesce rosso! Questa è stata la mia libertà sino a tre mesi fa! Questo sento, questo so con certezza, l'unica cosa che so: quello che non voglio! Tornare indietro... ma neanche morto!

RAIMONDO – Bene. Non ne parliamo più.

PAUSA

LORENZO – E so quello che devo fare!

RAIMONDO – Uscire di casa!

LORENZO – No!

RAIMONDO – Levarti dai coglioni!

LORENZO – Sei fuori strada.

RAIMONDO – No, fratellino, TU sei fuori strada.

LORENZO – Ci sono un mucchio di cose da leggere, studiare, vedere...

RAIMONDO – Se è per lei che ti affanni tanto... potrebbe essere già tornata, non lo sai? E allora? Che farai? Uscirai a cercarla?

LORENZO – No. Devo guadagnare tempo. Il mio problema è il tempo.

Raimondo lo osserva interdetto.

LORENZO – Però... ehi! Era carina quella del pesce rosso, no?

RAIMONDO – In che senso?

LORENZO – Era un'immagine adeguata.

RAIMONDO – Piuttosto colorita, sì.

LORENZO – Rendevo il concetto. Espressiva.

RAIMONDO – Un po' rozza.

LORENZO – Devo lavorare, lavorare, lavorare! (*afferra famelico un libro, lo apre, vi si immerge*)

Raimondo si sforza per un po' di lasciarlo in pace, alla fine non resiste.

RAIMONDO – Ma non si mangia più in questa casa?! Che ne dici di un bel piatto di spaghetti?

LORENZO – Tu come lo vedi Farinata?

RAIMONDO – (*accavallato*) Alla matriciana o alla carbonara? – Fari... che?!!

LORENZO – Farinata degli Uberti. Come lo immagini? Alto?

RAIMONDO – Certo. Dalla cintola in su tutto il vedrai...

LORENZO – E poi? Bello? Sì? – Biondo? (*Raimondo annuisce*) Incredibile! Tu lo vedi, capisci, come lo vedo io, e Dante non dice mai com'è fatto!

RAIMONDO – Potenza della poesia... – Che ne dici di una poderosa “arrabbiata”?

LORENZO – Fai tu. Non ho molta fame.

RAIMONDO – Sai, Lorenzo... Lorenzo!

LORENZO – Sì...

RAIMONDO – Ultimamente stavo meditando sull'opportunità di cercare un'altra casa.

LORENZO – (*stupito*) Perché?

RAIMONDO – Hai sempre detto che questa non è adatta alle nostre esigenze.

LORENZO – Prima.

RAIMONDO – Pensavo che ti avrebbe fatto piacere.

LORENZO – Questa è la nostra casa ormai.

RAIMONDO – Ah. Va bene. Un problema di meno. – Allora, questi spaghetti?

LORENZO – E se lei venisse a stare con noi?

RAIMONDO – Qua?

LORENZO – Potremmo stare tutti e tre assieme. Sarebbe bello.

RAIMONDO – Certo non c'è molto spazio... ma ci si potrebbe arrangiare. – Ma perché? Lei non ha una casa sua?

LORENZO – Io pensavo... di stare in tre.

RAIMONDO – In tre che?

LORENZO – Così... una fantasia.

RAIMONDO – It sounds interesting... Potrebbe essere divertente. – Ma perché?

LORENZO – So che ti piace, no? Anche se non l’hai mai vista. Chiara è una persona che ha bisogno di tante cose... Io da solo... Ti conquisterà completamente, vedrai, lei sa essere fantastica. – Pensa cosa sarebbe unire le nostre giornate: voi parlerete ed io vi ascolterò... e poi discuteremo insieme delle cose viste, del lavoro, delle esperienze di ciascuno... Il giorno noi usciremo, andremo a lavorare e tu ci aspetterai...

RAIMONDO – Sarà bello avere una donna in casa... (*scherzando*)
Ma non la costringeremo a lavare i piatti, vero?

LORENZO – Neanche a lavare, rammendare, stirare?

RAIMONDO – Per questo c’è la signora Piera.

LORENZO – Allora è proprio pazza se non accetta, non ti pare?

RAIMONDO – Sarà la nostra piccola regina.

LORENZO – Ho paura che la vizieremo troppo.

RAIMONDO – La coccoleremo all’infinito... Raccoglieremo per lei le più affascinanti leggende dei tempi passati, e gliele offriremo ogni nuovo giorno come fiori odorosi di rugiada del mattino!

LORENZO – La casa sarà sempre piena di amici, di gente intelligente e simpatica con cui parlare di cose importanti... Tu terrai banco, e noi saremo lì ad applaudirti, saremo orgogliosi di te...

RAIMONDO – No, troppa gente sempre no...

LORENZO – La sera non avremo che l’imbarazzo della scelta: una cena raffinata, un concerto, uno spettacolo...

RAIMONDO – D’estate andremo ad ascoltare il mare nei luoghi più segreti, e la musica accompagnerà ogni nostra emozione...

LORENZO – E quando non ci andrà di uscire organizzerò per voi rassegne di film da vedere qui in casa, una sigaretta e un goccio di grappa...

RAIMONDO – No, per carità, basta!

LORENZO – Okay. Allora ce ne staremo qui insieme, comodi e in libertà!

RAIMONDO – E padroni del nostro tempo! – Io... noi la aiuteremo in tutto quello che deciderà di intraprendere.

LORENZO – E la difenderemo...

RAIMONDO – Perdiana! Combatteremo per la sua felicità!

LORENZO – E in cambio non le chiederemo nulla.

RAIMONDO – Solo di restare con noi.

LORENZO – E i figli che verranno...

RAIMONDO – Figli?

LORENZO – Sì, figli, prima o poi verranno dei figli...

RAIMONDO – Con chi?

LORENZO – Come con chi?

RAIMONDO – Con chi dovrebbe fare questi figli. – Già. Non abbiamo parlato della notte. – La notte.

LORENZO – La notte in che senso?

RAIMONDO – Poi, alla fine della giornata, alla fine di queste magnifiche serate?...

LORENZO – Mi sembrava scontato che..

RAIMONDO – Con chi va a letto, poi? – Chi se la scopa?

LORENZO – Ma come parli! – Io pensavo che tu... Sì insomma, è assodato che tu non... – Non è così?

RAIMONDO – No no no no no.

LORENZO – A questo non avevo pensato.

RAIMONDO – Male. Molto male.

LORENZO – Allora sino ad adesso mi hai solo preso in giro.

RAIMONDO – Sei tu che hai dato per “assodate” realtà che non conosci. Certo non pretendevo che per amor mio andassi a leggere trattati di neurologia...

LORENZO – Adesso! Prima! Mi stavi prendendo per il culo!

RAIMONDO – Dipende. Ci sono tanti menages possibili a questo mondo. Basta mettersi d'accordo.

LORENZO – Pensavo solo di vivere tutti e tre, qui, insieme! Essere felici!

RAIMONDO – Certo, come no! E io dovrei essere tanto felice di vedere te che vivi la tua vita con lei, che ti dai da fare con lei, che esci con lei, e di aspettarvi la sera per vederti alla fine andare a letto con lei... e magari ascoltare attraverso la parete i vostri mugolii mentre fate l'amore! Perché dovrei essere felice di questo, me lo spieghi?! Che cazzo vuoi da me?!

LORENZO – Sei spaventoso. Non ti fermi davanti a nulla.

RAIMONDO – Vai, vai a vivere la tua vita con Chiara, se ci riesci, ma da solo! Io non ci sto a farmi sfruttare!

LORENZO – Perché ce l'hai tanto con me?!

RAIMONDO – E chi ti calcola?! Non fare tanto l'innocente! Tu lo sai che una donna come lei ha bisogno di cose che solo io posso darle tra noi due! E perché dovrei farti da spalla, sapendo che poi...

LORENZO – Che poi?!

RAIMONDO – Non posso tollerare per la seconda volta di essere messo in disparte per te, di vedere una donna preferirti a me!

LORENZO – Quale donna?! Ma di chi stai parlando?

RAIMONDO – (*con tono di sfida*) Vai. Vai avanti! Guarda: la casa è piena di libri, di dischi, di enciclopedie, di volumi d'arte, di vocabolari, di ... Ed è poca roba, sai? – Dài! Comincia! Forza, datti da fare, recupera il tempo perduto! Ma da solo!

LORENZO – Certo, da solo! Non ho bisogno di te, non ne ho mai avuto! Piuttosto di chiederti aiuto mi sparo!

RAIMONDO – Sbrigati però, perché Chiara è già tornata!

LORENZO – Non è vero!

RAIMONDO – Puoi scommetterci le palle che è vero!

LORENZO – E tu che ne sai?!

RAIMONDO – È già passata “per caso” al Bar chiedendo tue notizie. Me l'ha detto Ugo.

LORENZO – Quel figlio di puttana.

RAIMONDO – Pensava che te lo riferissi, come sto puntualmente facendo.

LORENZO – No. Non l'avresti fatto se non ti fossi sentito in pericolo.

RAIMONDO – Pericolo? E quale pericolo, di grazia? (*allontanandosi sulla sua carrozzella*) Ti lascio, mi rendo conto che non devi essere distolto... (*si guarda intorno, fissa compiaciuto le librerie*) Eh sì, ne hai di cose da fare, buona fortuna!

Raimondo si ritira in camera sua. Con studiata lentezza chiude la porta di comunicazione, lasciando Lorenzo solo al centro del palcoscenico, annichilito e angosciato.

LORENZO – Brutto stronzo egoista, porco bastardo megalomane! Certo che vado avanti da me! – Porca miseria, è già arrivata! E se invece non si facesse sentire?! Ma perché me la prendo tanto per lei? È una come tante, ha ragione Ugo. Non scopa neanche tanto bene. – Molto meglio Loretta, se è per questo. – E l'ultima notte da lei? Non

ci devo pensare, vado fuori di testa soltanto all'idea... No, non ti devi eccitare, cazzo! (*si lascia cadere sul divano*) Ha chiesto di me... (*sentendosi come osservato dai libri che lo dominano dalle pareti*) D'accordo. A noi due.

Lorenzo si alza, punta dritto verso i libri. Li affronta, li assale: ne estrae uno, poi un altro, un altro, e contemporaneamente declama i titoli, farfuglia brandelli di frasi, sputa mozziconi di versi. Li combatte, li fronteggia. Sono tanti, troppi, si sente sopraffatto, combatte ancora, li ammicchia e li accantona, li sfoglia e li getta lontano.

LORENZO – (*con un urlo di disperazione*) Ma quanti siete, quanti siete, cazzo! Non ce la farò mai, mai, mai, non c'è tempo! Vi odio! (*comincia a divorarli, ad aprirli e a sbranarli pagina a pagina*) Vieni qua, tu! Non volevi uscire fuori, eh! Maramaldo, fammi sentire come puzzi... (*annusa il libro, lo scaglia lontano*) Via! Anche tu, fuori, venite fuori!

Lorenzo comincia a rovesciare interi scaffali, preso da furia devastatrice. Raimondo si affaccia spaventato. Appena si rende conto di quel che sta accadendo si sente mancare l'aria e per poco non gli viene un infarto, tanto è sinceramente inorridito da tale scempio.

RAIMONDO – Fermo, disgraziato, i miei libri!

LORENZO – Shakespeare, toh, Giulio Cesare, ne vuoi un po'?! Orlando furioso, ottimo! Ah, il Paradiso! (*a Raimondo, minaccioso e terribile*) Non ti avvicinare o ti faccio fare la stessa fine!

RAIMONDO – Fermo, per carità, fermo! Farò qualsiasi cosa vorrai!

LORENZO – Troppo tardi, non ho più bisogno di te, mi sto nutrendo di cultura, non vedi? (*gli scaglia contro un vocabolario, mancandolo per un pelo*) Stai lontano ho detto! – Ah, lassù, cosa c'è lassù che mi può interessare...

RAIMONDO – Lo dirò a Chiara! (*Lorenzo risponde con un ringhio*) Basta Lorenzo, calmati!

LORENZO – Il barone rampante... niente male. – Le metamorfosi... Ah, questo è tutto un filone! Iliade, Odissea, Eneide, Annales... (*li estrae, comincia a divorarli*)

RAIMONDO – No, questi non si toccano! (*brandisce un tagliacarte*)

LORENZO – (*schizza via agile e lo motteggia da lontano*) La bocca sollevò dal fiero pasto ... quel peccator...

RAIMONDO – Cosa pensi di ottenere, maledetto! (*si slancia ancora in avanti*) Ammazzami, ma lascia stare i libri!

LORENZO – Solo quando avrò finito.

Costruisce fulmineo con poltrone e divano una barricata tra sé e Raimondo. Questi, al di là della barriera invalicabile con la sua sedia a rotelle, resta per qualche attimo ad osservare la pazzia di Lorenzo, quindi fa dietro-front e torna in camera sua. Ne esce dopo poco recando alcuni volumi. Li depone ai piedi della barricata.

RAIMONDO – Avanti. Mangia anche questi. Sono quelli che amo di più. Avanti, distruggi anche questi!

LORENZO – Che roba è?

RAIMONDO – Sono i libri di tua madre.

Lorenzo si blocca, tramortito.

LORENZO – I libri di mia madre?

RAIMONDO – Scritti da lei.

LORENZO – Aveva scritto dei libri?! Questi?! (*li prende con cautela, li esamina affascinato*) I libri di mia madre! (*infuriato*) Io non ne conoscevo l'esistenza!!! Perché non me l'hai mai detto?!

RAIMONDO – Sono miei. Solo miei. Cristo, sono tutto quello che mi ha lasciato!

LORENZO – Ti ha lasciato me!

RAIMONDO – Mi ha lasciato per te, fratellino!

LORENZO – E smettila di chiamarmi fratellino, tu sei mio padre!

RAIMONDO – Non è vero!

Lorenzo lo fissa con fredda commiserazione. Non è più in forza isterica e gli manca l'energia per indignarsi.

RAIMONDO – Non lo so! Io non volevo che nascessi. Ho fatto di tutto per evitarlo, per questo non lo so. E noi non ci siamo mai abbassati a parlare di fedeltà... Era lei che voleva un figlio, un figlio a tutti i costi. Un piccolo essere frignante che avrebbe rovinato tutto, la nostra pace, i nostri dialoghi, il suo lavoro, i libri da scrivere, le letture, le scoperte da fare insieme ogni giorno... – Lei aveva già me! Perché ha voluto te?! – E tu l'hai uccisa.

LORENZO – Perché non mi hai mostrato prima questi libri?

RAIMONDO – Era l'unico mondo rimasto solamente mio e suo. Tu non c'entravi. Era il mio campo, il mio dominio. Tu dovevi restarne fuori.

LORENZO – Quanto devi avermi odiato.

RAIMONDO – Quanto amavo lei. Lei era la forza, la volontà, la vita... io il suo giovane adoratore. Avrei ucciso e offerto sul suo altare sangue di vittime innocenti... – Ma poi non è stata più la stessa... Da quando ha deciso di avere te. Le avevano detto che poteva essere pericoloso. Ma era diventata stupida! Ho cercato di farla tornare in sé, di farla rinsavire... Era ebbra di gioia, diventare un'incubatrice di carne aveva fatto diventare la mia dea, la mia madre saggia un'ebete piena di insulsa felicità.

LORENZO – (*lentamente*) Per questo non hai mai voluto insegnarmi niente, per questo non hai mai voluto che... che diventassi simile a te!

RAIMONDO – La nostra intesa, quella splendida assoluta comunione di spiriti – era l'unica cosa che aveva dato soltanto a me.

LORENZO – Per questo mi hai fatto crescere come un Tarzan nella giungla. – Potevi soffocarmi in culla, sarebbe stato più pietoso.

RAIMONDO – Chissà, lo avrei anche fatto forse, ma ero pazzo di dolore. Poi, quando ho potuto... e voluto vederti... era già passato il tempo, eri diventato tondo e rosato. Eri già bello. Come lei... – Adesso però andiamo a dormire. Domani... Domani io ti chiederò scusa. E cercheremo la nostra nuova casa grande, luminosa... come l'hai sempre desiderata.

BUIO

Scena 4.

Sono passati quattro anni. Ugo e Raimondo giocano a dama.

UGO – Così finalmente il nostro eroe ritorna.

RAIMONDO – Già. Ritorna ad Itaca.

UGO – Dopo quattro anni a Los Angeles. È diventato grande, oh! Io non ci capisco molto di quello che scrive, mi piacciono solo le scene quelle forti. Cazzo, che forza! Certe morti ammazzate che si sa inventare... Io non so come faccia ad immaginarselo, certe cose. – Anche le scene d'amore mi piacciono un casino.

RAIMONDO – Che poi sono la stessa cosa... Dama. (*controlla impaziente l'ora*) Dovrebbe essere già qui.

UGO – Io mi sa che è meglio che filo. Avrete voglia di stare da soli, mi pare pure giusto, dopo tanto tempo.

RAIMONDO – No! – No, ti prego. Resta. Servirà a rompere il ghiaccio.

UGO – Il muso, gli rompereì! Ma che si fa così? Scapparsene come un ladro, all'improvviso, senza salutare il suo migliore amico! Nessuno! – Sì, tanto io lo dico, parlo parlo...

RAIMONDO – Ma poi gli vuoi bene.

UGO – Preciso! E non mi vergogno a dirlo. Anche se non se lo merita, quel coglionazzo che mi diventa pure uno scrittore, vattelapesca se la vita è un mistero!

Rumore di chiavi che girano nella serratura della porta di casa. Tramestio. Entra Lorenzo.

LORENZO – Mi domandavo se le mie chiavi sarebbero ancora state buone... per questa porta. – Beh, eccomi qua.

RAIMONDO – Lorenzo!

UGO – (*precipitandogli si* incontro) Porca puttana, come sei cambiato!

LORENZO – (*abbracciandolo con affetto*) Ugo! Chi se l'aspettava di trovarti qui! Come stai, mandrillone!

Ugo e Lorenzo si abbracciano, si danno pacche e botte, baci e pugni scherzosi al grido di "dammi il cinque" eccetera. Poi Lorenzo si stacca e va a salutare Raimondo. È anche lui molto emozionato.

RAIMONDO – Così ce l'hai fatta.

LORENZO – Avevo voglia di rivedere la vecchia casa. Di rivederti. (*sciogliendosi dall'abbraccio, si guarda intorno*) Non è cambiato molto.

RAIMONDO – Siamo ancora qui, come vedi.

UGO – Beh, io il ghiaccio l'ho rotto, adesso però vi lascio soli. Magari telefono più tardi, così ci vediamo un'altra volta, okay?

LORENZO – Ciao Ugo. Sono stato proprio felice di rivederti. Ci sentiamo. – Anzi, una di queste sere passo giù al Bar.

UGO – Non ci sono più tanto spesso. Mi sono sposato. Te l’ho scritto, no? Comunque organizziamo, sì... se ti fa piacere.

LORENZO – Garantito che mi fa piacere, vecchiccio. Oh, non ti posso lasciare un attimo che ti ritrovo mezzo pelato!

UGO – Un attimo... Che stronzo! Vabbè, va’! Ci vediamo. (*esce*)

LORENZO – Allora, come stai?

RAIMONDO – Io? Bene. Benissimo. – Alla fine hai fatto come il numero 9. Sei tornato alla base anche tu.

LORENZO – Il numero 9... Mi ricordo. T’avevo promesso delle delucidazioni. Ma non l’ho mai fatto.

RAIMONDO – Non ne hai avuto il tempo... Io sì. È stato interessante, bravo... fratellino. Avevi ragione. È proprio il numero che riconduce gli altri alla base. Per questo forse è il simbolo della morte.

LORENZO – Vedo che hai approfondito. – Devi sempre essere il numero uno.

RAIMONDO – Difetto di costituzione!

LORENZO – E Chiara?

RAIMONDO – Sta bene. Lavora... è interna in una casa editrice adesso. – Ci siamo visti, dopo la tua partenza.

LORENZO – La mia fuga... Già. L’ho praticamente fatto apposta.

RAIMONDO – Per un certo periodo siamo... Ma non ha funzionato.

LORENZO – Non sei più innamorato?

RAIMONDO – Penso di no. E tu?

LORENZO – Figurati.

RAIMONDO – Ti fermerai molto?

LORENZO – Dipende. È sposata?

RAIMONDO – Non so. È un po’ che non la sento.

Lorenzo quasi meccanicamente accende il videoregistratore ed inserisce una videocassetta: "A fish called Wanda".

LORENZO – Very nice! Ammazzerai lo sceneggiatore, per quanto è bravo.

RAIMONDO – Al solito: quel che si dice una vera margheritina di campo, quando non puoi ottenere subito quello che vuoi.

LORENZO – (*ride*) È vero! Sono sempre lo stesso, ogni tanto farei una strage. Ma sono riuscito a sfogarmi alla grande, laggiù. Accidenti se ne ho combinate! Niente di grave, eh, altrimenti mi avrebbero rispedito al mittente... Un paio di risse, qualche sbronza... Nottate folli, passioni travolgenti, viaggi... Insomma vita, vita, vita! – E lavoro. Tanto lavoro.

RAIMONDO – Ho tutti i tuoi scritti. Le cose pubblicate almeno.

LORENZO – Mi fa piacere.

RAIMONDO – Molto interessanti. Anche se secondo me spieghi un po' troppo certi passaggi.

LORENZO – Davvero?

RAIMONDO – Sì, si sente un'ansia di spiegare tutto per benino – per fortuna non sempre – che toglie potenza alle immagini ed alle atmosfere che hai costruito sin lì. Devi avere il coraggio di essere più allusivo.

LORENZO – Ma guarda...

RAIMONDO – Bisogna lasciare al lettore, o allo spettatore, il gusto di scoprire da sé i nessi, di intuire le relazioni...

LORENZO – Sinceramente illuminante!

RAIMONDO – Una volta ti faceva piacere conoscere il mio parere.

LORENZO – Ma a quel tempo eri tu che non ti degnavi di parlare con il sottoscritto!

RAIMONDO – Cosa vorresti farmi capire, che non hai più bisogno d'aiuto?! Lo so da me, non sono ancora rincitrullito!

LORENZO – Non sto dicendo questo!

RAIMONDO – Sì, invece, è la tua rivalsa, confessa! Sei venuto qui in cerca di una rivincita, per umiliarmi, di la verità!

LORENZO – Ti rendi conto che sono appena sceso da un aereo dopo aver attraversato un oceano!

RAIMONDO – Neanche l'avessi fatto a nuoto!

LORENZO – Io torno dopo quattro anni di assenza, e tu non trovi di meglio che intrattenermi con una bella esegesi demolitoria dell'opera omnia! – No! Non ho bisogno dei tuoi consigli e tanto meno di te, se proprio lo vuoi sapere!

RAIMONDO – Finalmente hai sputato il rospo!

LORENZO – Ma quale rospo!!! La vuoi finire di sputare sentenze, Cristo!

RAIMONDO – “Cristo” lo dico io! È un'interiezione mia!

LORENZO – Io adesso ho uno stuolo di persone pronte a darmi consigli, e anche una muta di redattori pagati per questo dalle Case! E anche di gente che si genuflette davanti ai miei scritti!

RAIMONDO – Bravo, bravo!

LORENZO – Io sono tornato qui per te. Non me ne fotte un cazzo del resto.

RAIMONDO – Che linguaggio fiorito...

LORENZO – È mio! Con questo posso parlare. Adesso.

PAUSA

RAIMONDO – E cosa hai letto in questi anni?

LORENZO – Un po' di tutto. Tutto quello che mi capitava sottomano. Appena potevo: dovevo lavorare, ovviamente.

RAIMONDO – Già, che hai fatto appena arrivato là? Cameriere? Lavapiatti? Concierge?

LORENZO – Computer. Programmatore di effetti musicali.

RAIMONDO – Ah. Una buona esperienza. Singolare.

LORENZO – Più che altro fortunata. Il mondo della musica mi ha aperto la strada in quello dello spettacolo, del cinema...

RAIMONDO – E studiavi... leggevi.

LORENZO – Divoravo libri su libri (*sorride*) non in senso letterale! Classici, romantici, futuristi, elisabettiani, stilnovisti... Di tutto. Anche padre Dante, alla fine. E Shakespeare. Avevi ragione tu. C'è l'universo nel suo cartellone.

RAIMONDO – Io avevo detto “nei suoi versi”. Lo diceva sempre tua madre. Lo adorava.

LORENZO – È la prima volta che mi dici qualcosa di lei.

RAIMONDO – Avremo tempo, se ti fermi un po'.

LORENZO – È possibile. E tu, sei sempre rimasto chiuso qua dentro? Non ti sei mai mosso dalla tana?

RAIMONDO – Ho provato, qualche sera, con Chiara... Lo facevo per lei. Ma non ha funzionato.

LORENZO – Usciamo?

RAIMONDO – Ora?!

LORENZO – Ora. Perché no?

RAIMONDO – Farà freddo.

LORENZO – Le stagioni non sono più quelle che ricordi tu. È uno splendido autunno canicolare.

RAIMONDO – (*tentato*) Ha detto Piera che hanno aperto un sacco di nuovi negozi, e anche una libreria grandissima, con “cinque dico cinque vetrine sulla strada, dotto’!” – Ma secondo me ha esagerato.

LORENZO – Mi sembra di averla intravista passando col taxi.

RAIMONDO – Non è possibile, in questa strada abbandonata da Dio, in una città dove fanno parcheggi al posto dei teatri e supermercati nei cinema!

LORENZO – Andiamo a vedere, no? (*cita a caso da “La passeggiata” di Palazzeschi e nel frattempo prende una sciarpa e la pone delicatamente al collo di Raimondo*)... Occasione!

Occasione! / Diodato Postiglione / scatole per tutti gli usi di cartone. / Inaudita crudeltà! / Duretto e Tenerini / via della Carità/ 26 / 26 A.

RAIMONDO – Allora... usciamo.

LORENZO – Usciamo pure.

Sulla porta, mentre escono di scena, con Lorenzo che spinge la carrozzella di Raimondo.

RAIMONDO – Lorenzo!

LORENZO – Sì?

RAIMONDO – Ma secondo te, la parola “universo” ha origine dal “verso”?

BUIO

SIPARIO

FINE